DELLA

RELIGIONE DE'GENTILI

PER RIGUARDO AD ALCUNI ANIMALI
E SPECIALMENTE A' TOPI

DISSERTAZIONE

INDIRIZZATA

AD ILLUSTRARE UN' ANTICA STATUA

ED A SERVIRE PER LA MIGLIORE INTELLIGENZA
DI ALCUNI PASSI DELLA STORIA PROFANA
E DELLA CORRISPONDENZA LORO

COLLA STORIA SACRA.

NAPOLI PER I FRATELLI SIMONI MDCCLXXI.

*Si ſingula vos forte non movent,
univerſa certe tamen inter ſe connexa, atque conjuncta
movere debebunt.*

Cicero de Natura Deorum
lib. 2. cap. 65.

Ant. Dominici del. C. Pignatari incid.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCHESE TANUCCI

PRIMO SEGRETARIO E CONSIGLIERE DI STATO DI SUA MAESTA' SICILIANA, SEGRETARIO DI S. M. LA REGINA, SOPRAINTENDENTE GENERALE DELLE POSTE, E CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI S.GENNARO.

PAULO ANTONIO PAOLI

Della Congregazione della Madre di Dio.

RA tutti que'pregevoli avanzi d'Antichità, che per la Reale beneficenza de'Principi, impegnata sempre ne' più solleciti avanzamenti delle Scienze, e dell'Arti, e per le continue ricerche degli Eruditi, premurosi di concorrere a'vantaggi, ed allo stabilimento delle medesime, noi veggiamo fortunatamente comparire tutto giorno alla luce; io non so con quali accoglienze potrà esser ricevuta questa picciola Statua, che sotto la protezione vostra, Eccellentissimo Signore, mi do il coraggio di pubblicare. Forse che a prima

vista sembrerà di poco conto, e per la negligente sua manifattura, e pel simbolo disprezzabile che l' accompagna. Per la prima, io ben m' avveggo, che nulla si ravvisa nella sua scultura, e nella disposizione delle sue parti, che degno sia dell' approvazione di coloro, i quali sogliono dilettarsi soltanto de' più esatti, e de' più bei lavori de' colti secoli oltrepassati. E per rispetto al Topo, vile odiato animale, giudicherassi per avventura poco meritevole di occupare le attenzioni del Pubblico, e non bisognosa d'una speciale dissertazione, che l'illustri. Fra questi diversi sentimenti, che dalla Repubblica Letteraria, per una giusta diffidenza di me medesimo, temo poco favorevoli alla mia scoperta, ed al mio impegno, l'unico mio desiderio sarebbe di procacciarmi l' approvazione vostra, Eccellentissimo Signore, che sola basterebbe a rendermi dell' impresa mia soddisfattissimo. E ben in vero, che posso con ragione lusingarmene. Il perfetto conoscimento, che ho della vastità di vostra mente, e del profondo vostro sapere, assuefatto a ricavare delle cognizioni le più utili dalla considerazione delle cose anche le meno osservabili, mi fa credere, che saprete ravvisare nell' immensa estensione della Storia, e della Mitologia, e nelle molte, e diverse relazioni, che hanno esse fra di loro non una sola di quelle ragioni, per le quali sembrar potrebbe della pubblica luce meritevole questo piccolo avanzo d'Antichità. Sono infatti troppi di numero que' passi dell' antica Storia, e della Favola, ne' quali si scorge divenuto interessante il piccolo animale, che quivi si osserva, ed a'quali potrebbe anche aver relazione il Sacerdote, che lo sostiene; onde ravvisar poi ben chiaro, e luminoso il merito di tutto intero il monumento. Nel mentre adunque, che Voi usando della vostra erudizione, nella quale avete pochi uguali, e di quella perspicacia d' intelletto, che è tutta propria di Voi, saprete meglio d'

ogn'

ogn' altro riconoſcere il pregio di queſto pezzo d' antica Mitologia; permettetemi, che ſottoponga ancor io al voſtro ſaggio diſcernimento quelle poche rifleſſioni, che ci ho fatto, di qualunque merito elle ſiano, e che allora ſolo le reputerò ſenſate, e lodevoli, quando aveſſero la fortuna d'incontrare il voſtro gradimento, e la voſtra approvazione.

II. La picciola Statua di bronzo, che io pubblico, e su di cui ſono per ragionare, fu trovata non ha molti anni in queſto Regno di Napoli, e propriamente nelle vicinanze del Sele, detto anticamente Silaro; fiume abbaſtanza celebre preſſo gli antichi, e che dividendo i Picentini da' Lucani, ſcorreva non lungi dalla Città di Peſto, detta ancora Poſsidonia, come può vederſi in Strabone (*a*) e Plinio (*b*). Le rovine della detta Città ſono anche al preſente un oggetto de' più belli, ed intereſſanti per ogni amatore delle antiche coſe, e moſtrano quanto nobili, e colti foſſero que' popoli, che l'abitavano, a' quali, è aſſai probabile, che apparteneſſe queſto ſimbolo di ſuperſtizioſa Religione. Non è quì luogo di parlare nè di queſta Città, nè della celebre nazione, che la poſſedeva, perchè troppo lungi anderei dal mio argomento. Il Mondo Letterario vedrà fra breve un'Opera intorno alla medeſima, la più eſatta, e la più magnifica, che poſſa averſi in queſto genere, e che da tanti anni promeſſa, ora ſta per pubblicarſi da un Cavaliere abbaſtanza noto pel ſuo ſpirito, pe' ſuoi talenti, per le cariche onorifiche, che occupa preſſo S. M. Cattolica, qual è il Sig. Conte Felice Gazola Piacentino.

III. Rappreſenta il Bronzo, di cui parliamo, una figura in abito Sacerdotale, e la quale tiene nella ſiniſtra un

(a) *Strab. Lib. V. p.* 251. *Lib. VI. p.* 252.
(b) *Plin. Lib. III. cap.* 5. *ſect.* 10. *pag.* 157.

un Topo, avendo nella deſtra un perno, che era deſtinato a fermare qualche altra coſa, che il tempo ci ha rapito. La grandezza della Statua è uguale all' immagine, che ne diamo, e l'indole del volto, l'acconciatura del crine, la forma dell' abito, il genio della ſcultura, è come appunto ſi rappreſenta, e le quali coſe tutte, acciò meglio foſſero diſtinte, ho procurato che in tre diverſi aſpetti la Statua medeſima ſi delineaſſe. Sembrerà a chi l' oſſerva ſituata di fianco, che un ſegno a guiſa di velo le ricopra porzione del volto, ma queſto non è che un effetto del bronzo medeſimo in queſto luogo un poco più logoro, e maltrattato, che volendoſi eſprimere nell' incīſione, rende una tale apparenza, alla quale da anche riſalto il taglio, che li comincia dall' una, e l' altra parte della bocca, e che va a finire ſotto la calata de' capelli, che a guiſa di panno ſcendono di dietro, e ſi raccolgono. Queſto dimoſtra, che una volta la medeſima ſofferſe danno, e ſi ruppe, o fu vicina a romperſi; e perciò ſe le vede nel collo un perno parimente di bronzo deſtinato a fortificare il capo, che dalla bocca in su poteva dividerſi dal rimanente. Queſta fortezza datali, o queſto riſarcimento è però antichiſsimo, eſſendo troppo uniforme la patina, che tutto ugualmente lo ricopre. Il dippiù, che potrebbe notarſi nel monumento, o lo dimoſtra abbaſtanza l'immagine, o l'anderemo tratto tratto rilevando nel decorſo di queſto ragionamento.

IV. L' indole della manifattura non laſcia luogo da dubitare, che l'opera non ſia nella ſua origine Egizia, o appartenente almeno alla nazione Etruſca, che nelle ſue opere ben di molto all' Egiziano genio ſi accoſtava. Il ſimbolo poi dell' animale che regge, mi fa credere ſenza diffidenza alcuna, che rappreſentar poſſa quella Statua di marmo, che al riferire d' Erodoto vedevaſi nel Tempio di Vulcano in Egitto, ed alla quale davano il nome di Se-

Setone per un racconto ſavoloſo, che in ſeguito eſamineremo. Celebre è divenuto queſto Setone d'Erodoto preſſo tutti gli Storici, e Cronologiſti non meno antichi, che moderni, e non poco ſi ſono affaticati per conciliare colla Storia Egiziana, o per ripetere dalla Sacra Scrittura quanto di lui, e de' Topi, che lo ſoccorſero, narraſi dal Greco Scrittore. Celebre ugualmente è nella Greca Storia l'Apollo Sminteo, cioè Saettatore de' Topi, e le favole che del medeſimo ſi raccontano ben di molto ſomiglianti all'Egiziane, danno motivo da credere, che da quelle aveſſero la loro origine, o che ambedue da un medeſimo terzo fonte ſi diramaſſero. Quello, che di certo veggiamo ſi è, che queſto punto di ſuperſtizioſa religione verſo i Topi, comune non meno agli Egiziani, che a'Greci, è fondato ſopra favole accompagnate da tali circoſtanze di verità, ed allude a' veri fatti Storici, ma cotanto alterati, e guaſti, che non è così agevole ſvilupparlo, e sbrigarſene. Noi ſiamo obbligati alla fortuna, che ci ha poſto ſotto gli occhi per la prima volta (per quanto è a mia notizia) un' immagine del Setone Egiziano, onde poterne vedere la figura, l'abito, l'indole, lo che rende queſto pezzo d'un' inſigne rarità: ma molto più le ſaremo tenuti, ſe con l'occaſione di oſſervarla giugneremo a dar qualche riſalto, e qualche lume alla Storia, ed alla Mitologia degli antichi. Queſto è adunque lo ſcopo, che mi ſono prefiſſo. Quanto al metodo, che terrò per giungervi, ſarà il ſeguente.

V. Eſaminerò nella Prima Parte della Diſſertazione tutto quello, che ci han conſervato gli antichi Scrittori appartenente a queſto punto Mitologico, ed alle Storie, che poſſono avere della dipendenza, o relazione col medeſimo, e ciò sì per riſpetto all'Egiziana, che alla Greca nazione; e quanto per iſpiegarlo hanno dottamente penſato i Moderni, le opinioni de'quali ravviſeremo ſoggette

gette a non piccioli inconvenienti.

VI. Passeremo nella Seconda Parte a fissare l'origine di questa superstizione, e la maniera, con cui prese piede in Egitto, e si diramò nella Grecia.

VII. Mi riserverò finalmente nella Terza Parte a stabilire, e confermare il tutto coll'esame, e considerazione della Statua, che pubblico, e di qualch'altro monumento, che ha tutt' il rapporto a questo stesso punto di favolosa Religione.

PARTE PRIMA.

Ome tutti gli animali, o perchè utili alla vita umana, o perchè alla medesima nocivi possono interessare le premure della Società, ed obbligarla ad impegnarsi per la loro multiplicazione se vantaggiosi, o per l' estirpazione e rovina loro se disutili, e molto più se incomodi sono e nocivi; così non poteva a meno di non occupare le sollecitudini dell' uomo anche il Topo immondo odiato animale, atto per ordinario a recar solo de' danni; ma capace per avventura di apportare all' uomo de' considerabili servizj. E per ambedue queste, sebbene diverse ragioni, io lo trovo in somma considerazione presso gli Egiziani, ed i Greci; riguardato da questi come un flagello dell' umanità per chiamargli sopra tutto lo sdegno, ed i gastighi de' loro Numi, considerato da quelli come un vivente degno di stima, e capace d'essersi meritata la gratitudine degli uomini.

mini. Di quest' onore, che gli Egiziani, portati per altro fino all' eccesso nel rispetto verso gli animali, rendevano al Topo fino a prestargli un culto religioso, come degli Atribiti ce ne fanno fede Strabone (*a*), e Plutarco (*b*), il quale cerca ancora di assegnarcene diverse ragioni, noi crederemo averne trovata per avventura l'origine nel fatto, o nella favola di sopra accennata, che leggiamo presso d' Erodoto (*c*), e nella quale, come si credette distinto assai e particolarissimo il servizio prestato all' uomo da quest' animale, così potè o dar motivo, o confermare almeno ed accrescere la venerazione, che pel medesimo professava l' Egitto. Sarà quì d' uopo riportare con tutta precisione questo fatto, come quello, che deve servire di fondamento a quasi tutta la presente Dissertazione.

II. Narraci adunque Erodoto secondo le relazioni, che a lui furon date da' Sacerdoti Egiziani, come avendo terminato di governare in quel Regno Anisyn, o Amasi come altri dicono, succedette nell' Imperio Setone, che esercitava l' officio di Sacerdote del Tempio di Vulcano. Era Setone di sua natura o per amore di pace, o per viltà d'animo, nemico non solo della guerra, ma di coloro ancora, che coll' armi alla mano possono sostenerla; e quindi tenendo in dispregio le Milizie, arrivò ancora a privarle di quelle gratificazioni, che sotto gli Antecessori suoi avevano e meritate ed ottenute. Finchè regnò la tranquillità ne' suoi stati non sentì gli effetti di questo suo contragenio, e di questa sua durezza verso la soldatesca; ma affacciatosi all' improvviso a' confini dell'Egitto con formidabile esercito il Re d' Assiria, e d' Arabia Sennacherib,

(a) *Lib.* 17. *pag.* 813.
(b) *Lib. IV. sympos. quæst.* 5. *tom.* 2. *pag.* 670.
(c) *Lib.* 2. *cap.* 141. *pag.* 143.

rib, trovossi il Monarca Egiziano in una costernazione uguale al suo pericolo. L' esercito Assiro era numeroso, e pieno d'ardire; la Truppa di Setone era scarsa e debole, e quella poca che pur avea, ricordevole de' torti ricevuti negava di seguirlo nell' impresa. Privo dunque d' ogni altra speranza, ebbe ricorso alle sue Deità; e chiuso nel Tempio si afflisse, e pianse per meritarne il soccorso. Il sonno succedette a' suoi pianti ed alla sua stanchezza, e parvegli di vedere un Nume, che confortandolo lo animasse a marciare contr' il nemico, con sicurezza di non doverne riportar danno. Destatosi Setone con l' animo non pur sereno, ma pieno di fiducia, e di coraggio raccolse dalla professione degli Artigiani, e de' Campagnuoli que' pochi, che s' indussero a seguitarlo, e marciò in cerca del nemico. Giunto a fronte dell' esercito Assiro si accampò. Sopravvenne intanto la notte, ed una furiosa moltitudine di topi gettossi sopra gli Assirj, e con tal felicità e sollecitudine rosicchiò tutto il coriame e le corde degli scudi degli archi delle faretre, che l' esercito allo spuntar del giorno veggendosi disarmato fu costretto a darsi ad una fuga precipitosa non senza scompiglio, e deplorabile rovina; restando in tal guisa vittorioso Setone, ed assicurato nel pacifico possesso del suo Regno. Quindi, prosiegue Erodoto, vedesi anche al presente nel Tempio di Vulcano questo Re rappresentato in una Statua di pietra tenendo in mano un Topo, e dicendo per mezzo di alcuni caratteri a' riguardanti: o tu, che in me fissi lo sguardo, impara ad esser pio (*a*).

III. Qual giudizio debba farsi di tutto questo racconto, e se possa essere annoverato fra le storie, che si meritano la nostra credenza, lo lascerò decidere agli Eruditi,

 senza

(a) Ε'Σ Ε'ΜΕ' ΤΙ'Σ Ο'ΡΕ'ΩΝ, ΕΥ'ΣΕΒΗ'Σ Ε'ΣΤΩ. *In me quis intuens pius esto. loc. cit. sup.*

ſenza però eſentarmi dal ſottomettere al loro miglior giudizio anche la mia opinione. Prima però d' eſaminarlo a parte a parte, come converrà fare per formarne un' idea giuſta, ed adeguata, dirò che per vero l' ebbero, ſenza riſerva alcuna, ed in tutta la ſua eſtenſione alcuni antichi Scrittori. Policrate riportato da Ariſtotile (*a*) ſembra che per tale lo teneſſe, ed il Filoſofo ſi prevale di queſto fatto, avendolo come vero, per dimoſtrare alcune vizioſe maniere d' argomentare. Io riferiſco alla Storia Egiziana l' autorità di queſti due Scrittori, non perchè non ſappia che potrebbe aver anche relazione ad un ſimile accidente avvenuto a' Greci, e che in ſeguito racconteremo, ma perchè, riflettendo alle parole d' Ariſtotile, colle quali dà a divedere che parlava d' un ajuto, e d' un ſoccorſo, che ſi ſupponeva dato da' topi ad alcuni popoli col roſicchiare le corde ed i cuoj delle armi nemiche, ſembra che più al fatto Egiziano, che al Greco voleſſe alludere.

IV. Dell' accaduto a Setone, come d' un' Iſtoria da non metterſi in controverſia, ci conſervò anche memoria Flavio Giuſeppe (*b*) ſull' autorità di Beroſo antico Scrittore Caldeo, e ſuppoſe per certa la guerra moſſa all' Egiziano da Sennacherib, e la disfatta che n' ebbe queſti per mezzo di tali beſtiole. Non oſtante però l' antichità di queſti Scrittori, che render potrebbe degni di credenza i lor racconti, per eſſere ſtati eſſi più vicini al fonte della tradizione, e per aver avuto il comodo di leggerli su gli Autori più antichi, e de' quali allora ſuſſiſtevano le Opere, niuno ſi è mai ſentito nella diſpoſizione di preſtar loro fede, nè ha ſaputo ammettere per vero un racconto, che ha le marche tutte di favoloſo. Si pretenderebbe

(a) *Rethor. lib. 2. c. 24. tom. 3. pag. 792.*
(b) *Antiq. Judaic. Lib. X. cap. 1. tom. I. pag. 513.*

be in fatti uno sforzo troppo grande dal nostro intelletto per credere che una truppa di topi per numerosa che fusse, avesse potuto disarmare un esercito, che non sarebbe stato minore, come vedremo, di cento ottantacinque mila combattenti, con tal sollecitudine, e con tal silenzio, che nessuno se ne fusse accorto, nè avesse provveduto al bisogno. Gli esempj, che potrebbero addursi delle Città spopolate interamente da questi animali non vagliono a provare per questo caso, nè a convincerci. Sia pur vero che da Giaro, come scrivono Varrone e Teofrasto riportati da Plinio (*a*) fossero costretti a fuggirsene gli abitatori cacciati da' topi, e che questi ponessero anche in fuga gli Adderiti come dice Giustino (*b*), i Cittadini di Troade come vuol Plinio stesso (*c*), e quei di Megara secondo scrive Eliano (*d*), per tacere della nostra Città d'Italia spopolata da questi animali al dire del citato Eliano (*e*) di Diodoro (*f*) e di Tolomeo (*g*) dal quale sappiamo che fu la Città di Cossa conforme lo asserisce anche Rutilio (*h*) non poterono mai arrivare a tanto per mezzo d'un' irruzione, o d'un assalto assai improprio di questo picciolo, e pauroso animale. Si saranno essi multiplicati a dismisura, e riempiendo insensibilmente le case, e producendovi de' danni continui si faranno

(a) *Nat. Hist. Lib. VIII. cap. 29. pag. 455. & lib. VIII. cap. 57. pag. 483.*
(b) *Histor. lib. XV. cap. 2. pag. 258.*
(c) *Lib. X. cap. 65. pag. 579.*
(d) *Nat. Anim. Lib. XI. cap. 28. pag. 640.*
(e) *Lib. XVII. cap 41. pag. 962.*
(f) *Biblioth. histor. Lib. III. pag. 114.*
(g) *Geogr. Lib. III. cap. 1. pag. 59.*
(h) *Iter lib. 2. v. 285. tom. I. pag. 91.*
Cernimus antiquas nullo custode ruinas
Et desolatæ mænia fœda Cosæ
\- - - - - - - - - -
Dicuntur cives quondam migrare coacti
Muribus infestos deseruisse lares.

ranno resi cotanto molesti, e fastidiosi, che averanno obbligati gli abitatori a sloggiare, e fuggirsene. Il caso, di cui parliamo è assai diverso. Si tratta d' un esercito in aperta campagna, per disarmare il quale troppi di questi animali vi volevano, e con troppa felicità dovevano farlo, acciocchè non se n' accorgesse. Ma forse che è inutile impegnarsi a dimostrar favoloso un fatto, che di sua natura ha tanto dell' incredibile. Oltredichè per altre convincenti ragioni ravviseremo insussistente il racconto tutto d' Erodoto, meritevole soltanto d' esser considerato come un gruppo di simboli bisognosi d' interpretazione.

V. Non sono mancati però dottissimi Scrittori, i quali comecchè abbiano avuta per falsa la sconfitta data agli Assirj da questo animale, non hanno tenuto che per vero il restante della narrazione. Si è creduto da essi che dovesse ammettersi un Re per nome Setone; che questi in qualità di Sovrano, e di Sacerdote governasse l' Egitto; e ciò accadesse in que' tempi, ne' quali uscì in campagna col suo spaventoso esercito Sennacheribbe. Il di più e della battaglia, e dell' animale, che si è introdotto come cagione della vittoria ottenuta dagli Egiziani; si è procurato in diverse maniere di spiegarlo. Noi riporteremo la loro opinione per farci strada a quanto siamo per istabilire. Il Malvenda (*a*) il Grozio (*b*) il Calmet (*c*) il Lavaur (*d*) e molti altri che lungo sarebbe il citare, avendo fatta riflessione che il Sennacherib nominato da Erodoto è lo stesso Re d'Assiria, di cui parla la Sacra Scrittura, e che mosse guerra ad Ezechia Re di Giuda; hanno creduto di dover fissare, che Setone vivesse e regnasse in Egitto ne' tempi medesimi, che viveva e regnava in Giuda

(a) *Comm. in S. Scrip. ad cap. 19. lib. IV. Regum v. 9.*
(b) *Apud Poli Synop. Critic. ad cap. 19. lib. IV. Reg. v. 9. & Op. tom. 1.*
(c) *Diction. Bibl. Verb. Sennacherib.*
(d) *Stor. delle Fav. Tom. 2. pag. 62.*

da il sopraddetto Ezechia. Quindi si sono indotti poi a giudicare, che il fatto descritto dallo Storico Greco non sia, che un'alterazione di quanto si legge ne' Sacri Libri avvenuto sotto Gerusalemme, e che i Sacerdoti Egiziani non avessero fatto che attribuire al loro Setone ciò che sappiamo essere avvenuto in vantaggio del Re di Giuda contro il superbo condottiere degli Assirj, e che viene registrato nel quarto libro de' Re (a).

VI. Presedeva in Gerusalemme al Popolo d'Israele, col saggio suo governo il pio Ezechia, allora quando Sennacheribbe formidabile conquistatore Assiro, dopo aver desolati quanti paesi se gli pararono innanzi, andò a scagliarsi sopra questo religiosissimo Principe. Sbigottissi in vista del pericolo, che soprastavagli il Monarca di Giuda, e veggendosi inferiore di forze, ed incapace alla resistenza, amò meglio di chieder con sommissione la pace, anzi di comprarla soggettandosi a tutte quelle condizioni, che fosse piaciuto al feroce Uomo d' imporgli. Nè furono queste che gravose ben di molto, e barbare, avendo dovuto sborsare trecento talenti d'argento, e trenta d' oro, somma considerabilissima, e che per soddisfarla convenne ad Ezechia votare tutti i suoi tesori, e non bastando questi, aver ricorso al Tempio ed impoverire quegli ancora della Casa del Signore. A patti così pesanti si ritirò l' Asirio, nè sappiamo ove trasportasse le sue armi; ma, come può rilevarsi dal contesto scritturale, si fermò a desolare i Paesi circonvicini. Guari però non andò che dimenticato delle promesse, e de' giuramenti, o perchè se gli risvegliasse l' antico odio contro il Popolo d' Isdraele, o perchè temesse del Re d' Etiopia Taraca, che al dir della Scrittura poco dopo mosse

(a) *Lib. IV. Reg. cap. 18. 19. Isaia cap. 36. & cap. 37.*

mosse le armi contro di lui per arrestarne le conquiste, ritornò alla volta di Gerusalemme. Spedì quindi ad Ezechia suoi ambasciadori Tartano, Rabsari, e Rabsace, intimandogli la resa. Nell' eseguire costoro le commissioni del proprio Monarca; parlarono a' Ministri del pio Re, e Rabsace a nome di tutti si fece intendere anche dal popolo, che era concorso in folla sulle muraglia della Città, usando termini i più impropri ed offensivi, mescolati colle più esecrabili bestemmie, che vomitar si potessero contro il Tempio, il Santuario, e contro la Maestà stessa Sacrosanta del Dio d' Isdraele.

VII. In questo deplorabile stato di cose, videsi Ezechia nella maggior costernazione; nè ad altro consiglio seppe appigliarsi, che a quello mostrato a lui dalla sua pietà; di ricorrere cioè all'Altissimo. Si coperse adunque di cenere, e di cilizio, ed accompagnato dal suo popolo sbigottito, corse affannoso al Tempio, e colle suppliche e co' pianti cercò di placare l'ira del Cielo, e di tirare sopra se e sopra l' afflitta Città sua la valida protezione del medesimo. Spedì anche messaggieri al Profeta Isaìa, pregandolo a far sua la causa della sua nazione, e del suo Principe, e ad interporsi presso del Signore per ottenerne assistenza e soccorso. Rispose il Profeta nella maniera la più atta a sollevare lo spirito dell' abbattuto Monarca, e gli fe dire che non temesse; che Iddio aveva esaudite le sue preghiere, e che quanto prima abbatterebbe colui, che osava insultarlo con tanta arroganza. Nè di ciò contento, e parlando ancora in termini più decisi e più chiari, lo assicurò che l' Assirio non avrebbe recato alcun danno a Gerusalemme, nè averebbe osato di scagliar freccia contro di essa, anzi sarebbesi veduto nella vergognosa necessità di fuggirsene carico di vitupero e di disperazione. Simili promesse riempierono di fiducia lo spirito desolato del pio Re; nè molto tardarono ad effettuarsi. Nel più fosco della

della notte spedì Iddio un' Angelo sopra l' esercito degli Asirj composto, al dir del Sacro Testo di cento ottantacinque mila combattenti, il quale maneggiando la spada invisibile e tremenda dello Sdegno Divino, fe cadere al suolo estinto ed incenerito tutto l' esercito. Sennacherib riservato per vedere in un così orribile spettacolo la punizione de' suoi spergiuri, e delle sue empietà, colmo d' orrore, e di spavento fuggì. Il castigo però del Cielo trattenuto, ma non allontanato dalla sua persona lo seguiva alle spalle. Giunse in Ninive, dove assalito da' proprj figli, che nella sceleraggine erano arrivati a superarlo, fu fatto miseramente in pezzi.

VIII. Questa è la Storia, quale ce la raccontano i Sacri Libri, e che io ho riportato con delle minute circostanze, sì per quel lume che dovranno dare a quanto son per dire, sì per vederne la corrispondenza col sopraccitato racconto d' Erodoto. Quanto adunque avvenne sotto Gerusalemme, quanto si narra di Ezechia è il vero originale sopra di cui vogliono i citati Autori, e specialmente il Signore di Lavaur, che qual' infelicissima copia lavorata fusse la favolosa storia di Setone. Facile è il ravvisarne la somiglianza. Il medesimo Sennacherib Re d' Assiria è quegli, che si portò ad invadere Gerusalemme, ed è quegli, che si vuole accinto a sorprendere l' Egitto. Un Principe costernato per mancanza di forze, ed inabile alla resistenza abbiamo in Ezechia, ed in Setone., Ricorre non meno l' uno, che l' altro ad una Protezione Superiore e Celeste; e se in Ezechia veggiamo il Principe, che si umilia innanzi all' onnipotenza del Signore, e ne cerca l' ajuto impegnandoci la mediazione del Sacerdote Isaìa; nella storia Egiziana con poca alterazione abbiamo nella persona medesima un Re, e Sacerdote. Si consolano amendue sopra un soccorso invisibile che deve liberarli, e nel profondo della notte amendue lo ricevono coll'

intera distruzione dell' esercito nemico. Chi è dunque, che non vegga, come essendo collegato l' Egitto con Isdraello, potettero bene gli Egiziani per la consueta ambizione dell' uomo attribuire a se, o ad uno de' loro Principi quanto era accaduto a' Confederati? Vollero per tanto questi popoli conservare nella memoria de' posteri un fatto così celebre e per loro (come collegati cogli Isdraeliti), così glorioso; e perciò situarono la statua del Sacerdote e del Re, al tempo del quale avvenne, come se a lui l' onore se ne dovesse e la gloria.

IX. Ma perchè porgli in mano il topo? Qual relazione, non dico fra l' Angelo, come la Sacra Scrittura c' insegna, ma fra una morte improvvisa ed una distruzione d' esercito, con una truppa di topi, che danno l' assalto al coriame del medesimo? Tutta, al pensare de' sopraddetti autori. Egli è ben noto il costume degli Egiziani assuefatti a non esprimere que' sentimenti, che tramandar volevano alla tarda posterità, se non che per via di figure, e di simboli. Presso di loro dice Diodoro di Sicilia (*a*) le lettere furono per lo più simili ad animali, o a membra umane, od a' strumenti meccanici. Imperocchè la scrittura loro non è composta di Sillabe, ma di alcune figure, il significato delle quali esprime i loro sentimenti. Veggasi su di ciò l' Autore della Sapienza mistica degli Egiziani attribuita ad Aristotele (*b*), Clemente Alessandrino (*c*), Giamblico (*d*) nel Trattato de' misterj Egiziani,

(a) *Prima (Ægyptiorum litera) variis bestiis , & hominum membris , instrumentisque fabrilibus potissimum assimiles sunt . Nam ars apud eos literaria non compositione syllabarum , sed descriptarum imaginum significatu . . . . subjectam orationem exprimit . Biblioth. hist. lib. III. tom. 1. pag.* 101.

(b) *De Sap. Div. Ægypt. lib.* 14. *cap.* 14. *pag.* 676. *inter oper. Aristotelis tom. IV.*

(c) *Stromat. lib. V. pag.* 242.

(d) *De Myster. Sect.* 7. *cap.* 1. *pag.* 150.

giziani, e Lucano (*a*). Ammiano Marcellino ci afsicura parimente di queſto loro coſtume, e nomina alcuni animali (*b*) ed il ſignificato che avevano. Oroapolline (*c*) parlando della ſcrittura geroglifica Egiziana dice più chiaramente, che volendo eſſi ſignificare diſtruzione rappreſentavano un topo. Finalmente è celebre il fatto raccontatoci da Erodoto (*d*), e con poca differenza da Ferecide preſſo Clemente Aleſſandrino (*e*), e da Ateneo (*f*), ed il quale accadde a Dario allorchè con poderoſo eſercito marciava contro un Re degli Sciti. Queſto Barbaro per fare a lui conoſcere che era così lungi dall' aver concepito timore, che conſervava anzi tutto il coraggio neceſſario per inſultarlo, gli mandò per regalo un topo, una ranocchia, un' uccello, e cinque frecce. Reſtò ſorpreſo Dario alla ſtravaganza del dono, il quale l' interpretò da prima a ſuo favore; ma Gobria che gli ſtava vicino diſſe eſſer queſta un' imbaſciata, il ſignificato della quale ſi era, che ſe non ſi fuſſe naſcoſto ſottoterra come un topo, o ſotto l' acqua come una ranocchia, o non fuſſe fuggito per l'aria come un' uccello, non avrebbe ſcampato di reſtar trafitto da' ſuoi dardi. In queſto genere adunque di linguaggio il topo denotava terra, diſtruzione, annientamento. Or volendo eſprimere gli Egiziani la diſtruzione succeduta all' eſercito di Sennacherib, come meglio poteano farlo, riflettono i ſopraccitati autori e ſpecialmente il Signore di

(a) *Pharſ. Lib. III. v. 222.*
Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat; & ſaxis tantum, volucreſque feraque
Sculptaq: ſervabant magicas animalia linguas.
(b) *Lib. XVII. cap. 4. pag. 174.*
(c) *Cap. 50. pag. 18. Interitum autem ſignificare cujuſpiam rei volentes murem ſculpunt.*
(d) *Lib. IV. cap. 131. pag. 263.*
(e) *Stromat. loc. cit.*
(f) *Deipnoſophiſt. lib. 8. cap. 2. pag. 334.*

Lavaur, che ſituare nelle mani del loro Setone il geroglifico del topo?

X. La Statua adunque poſta nel Tempio di Vulcano in Egitto, ſecondo queſta opinione non è, che una conferma del fatto accaduto preſſo Geroſolima all' infelice Monarca Aſſirio; è un' omaggio, dirò così, che la favoloſa ſtoria de' Gentili rende alla verità della Sacra Scrittura, che ſola ha potuto conſervarſi ſincera, ed inalterabile, nel mentre che quella, partendoſi dal primo e puro fonte, ſi è andata tratto tratto intorbidando, e corrompendo. Il Prodigio accaduto in vantaggio del popolo di Dio s' andò ſpargendo per le nazioni vicine. L' Egitto per la parte, che aveva in queſta guerra come collegato, lo attribuì a ſe medeſimo. Fu alzata una Statua rappreſentante il Principe del quale voleva perpetuarſi la memoria, e con un ſimbolo, cioè col topo, ſi diſſe che aveva diſtrutti i ſuoi nemici. Col corſo de' ſecoli la verità ſi convertì in favola, il ſimbolo divenne vero animale, e fu da' Sacerdoti Egiziani inventato il ridicolo fatto de' topi aſſalitori, e vittorioſi dell' eſercito di Sennacherib.

XI. Io non laſcio di ravviſare per molto veriſimile, perchè fondata su reali corriſpondenze de' due fatti, queſta ſpiegazione che ſi da al paſſo d' Erodoto, ed alla Mitologia Egiziana intorno al Setone, e ſe tutte le volte, che gli Autori ſopraddetti ed altri ſi ſono impegnati nel farci vedere che le favole de' Gentili ebbero origine dagli avvenimenti regiſtrati nella ſacra ſtoria, aveſſero avuto ſempre come moſtrare rapporti così vicini, ſomiglianze coтanto eſpreſſive, certamente che sfuggito avrebbero la critica de' loro contraddittori (a). Non oſtante però quell' ammirabile felicità, con cui veggiamo ſpiegata l' origine di que-

(a) Uno de quali fu il Banier che al *lib. 1. cap. 1. pag. 18. de la Mythologie expliq.* così ſcriſſe. *Le ſyſteme de ceux qui reportent toutes les fables à l' Ecriture Sainte mal entendue, & à des traditions corrompues eſt certainement faux, lorſqu' il eſt pris dans ſa generalitè.*

questa favola come uscita, non senza alterazione stravagante, dal seno della storia, e non ostante la lode, che si deve, e che abbiamo dato a dotti uomini che la pensarono; siamo costretti nulladimeno a sostenere, che il Setone non può essere una copia d' Ezechia; e che il rispetto dimostrato dagli Egiziani al topo posto in mano ad un Sacerdote, non può esser nato dal fatto di Sennacheribbe. A sostener questa proposizione ci obbliga in primo luogo il considerabile anacronismo, che s' incontra in questi due fatti, tra il vero, volli dire, ed il favoloso, dappoichè veggiamo che l' Epoca del culto de' Topi, e forse ancora dell' assalto da essi dato ad un' esercito è di secoli anteriore a quanto avvenne sotto Gerosolima per la liberazione d' Ezechia, e per conseguenza dovette precedere il tempo, che si fisserebbe per l' origine dell' Egiziano Setone. Noi però non lasceremo di ravvisare a suo luogo molto bene applicata la corrispondenza della Favola Egiziana colla storia del Re di Giuda, anzi la seguiteremo quantunque in un senso un poco diverso, allora quando tratteremo di spiegare e la favolosa narrazione d' Erodoto, e quelle di più, che siamo per riferire. Per ora a dimostrare che l' origine del Setone è più antica del supposto tempo di Sennacherib, converrà passar di volo dall' Egiziane, alle favole della Grecia.

XII. Celebre fu presso i Greci, come più sopra accennammo l'Apollo Sminteo, così detto quasi distruggitore de' topi, perchè Sminta (*a*) presso a' Troadi significava Topo. Fu questo un culto, che si rendeva a quella Deità il più antico per avventura e il più diffuso. La rappresentavano al dire d' Eraclide Pontico presso Strabone (*b*) in atto di calcar uno di questi animali. La qual maniera di rappresentar l' Apollo Sminteo mostra l' odio, che la nazione

(a) Σμινθα.
(b) *Lib. XIII. pag. 604.*

zione portava al dannoso quadrupede, contro del quale implorava il soccorso del Nume. Non è però che anche i Greci non mostrassero qualche segno di venerazione verso del medesimo, alimentando i topi religiosamente dentro del Tempio, e situandoli presso al Tripode, come vedremo. Quello, che ora fa al nostro argomento si è l' osservare, che la Mitologia di questa nazione verso una tal bestiola era diffusa, antichissima, ed in tempi più remoti dell' età d' Ezechia. Per diffusa lo provano le Città, i Tempj, i Boschi, l' Isole, che prendevano nome dall' Apollo Sminteo. Strabone (*a*) ci assicura che il culto del medesimo era familiare, ed antico in Amassito, nel campo Larisseo, nella contrada Pariana in Rodi, in Lindo, ed altrove. Anche a Caresso, ed a Poessa eravi Tempio dedicato a questo nume, al riferire del medesimo Strabone (*b*), ed un'altro erane a Crisa (*c*). E' celebre il bosco Sminteo in Troade, ove al riferir di Pausania (*d*), fu posta l' Iscrizione alla Sibilla Jerofile. Dell' Isola Sminto ne fa menzione Igino (*e*) ed era forse la medesima con Tenedo, dove stava il Tempio dedicato ad Apollo, e dove sotto questo nome era specialmente venerato, come leggesi in Omero (*f*). Anche Ovidio (*g*) parla de' Boschi Smintei, e di uno di questi non meno che di una Città di tal nome parla ancora Stefano (*h*). Veggasi Ammiano Marcellino (*i*) Plinio (*k*) Ditte (*l*) e Crestomazia (*m*).

XIII.

(a) *Lib. XIII. pag. 605.*
(b) *Lib X. pag. 486. fin.*
(c) *Lib. XIII. pag. 604.*
(d) *Lib. X. cap. 12. pag. 827.*
(e) *Fab. 120. pag. 181.*
(f) *Iliad. lib. 1. v. 38.*
(g) *Fastorum lib. VI. v. 425.*
(h) *Verb. Sminth. pag. 611.*
(i) *Lib. XXII. cap. 8. p. 332.*
(k) *Lib. V. cap. 30. pag. 281.*
(l) *Lib. II. cap. XIV. pag. 34. seq:*
(m) *Ex Strab. Geograph. lib. XIII. tom. 2. pag. 1288.*

XIII. All'estensione di questo culto doveva necessariamente corrispondere l'antichità, mentre perchè una siffatta superstizione potesse prender piede con tanta stabilità ed aver ricetto in tanti luoghi, che da essa prendevano la loro denominazione, si ricercava il corso di più secoli. Questa antichità però si rende più sicura, e dimostrata non tanto dall' attestazione di Pausania (*a*), che vuole esservi stato il bosco Sminteo e Jerofile Sacerdotessa di tal Deità avanti la guerra di Troja, quanto dal trovar noi in Omero questo nome e questo culto dato ad Apollo saettator de' topi. Questi al principio della sua Iliade (*b*) introduce Crise Sacerdote d' Apollo Sminteo, che ricorre al suo Nume, acciò possa ricuperare Criseide così detta dal Padre, ma che secondo Ditte (*c*) ed Eustazio (*d*) chiamavasi Astinome, rapitale da Achille. Or se a' tempi della guerra di Troja sussisteva la Religione verso la Deità protettrice contro i topi, o come dicono i Latini, Averrunca de' Topi, converrà fissare l'origine di questa di molto anteriore all' Epoca del supposto Setone. Ma sia pure che Omero abbia parlato anticipando l' età sua, ed abbia finto che sussistesse un Tempio, ed un Sacerdote della Deità Smintea nel secolo della guerra Trojana, ammettendosi con ciò per vero quanto ci venne insegnato da Erodoto (*e*), essersi cioè da Esiodo, e da Omero trasportate nella Grecia tutte le massime, ed i riti della pagana Religione, conforme ce lo assicura anche S. Giustino (*f*) bisognerà almeno concedere che nel secolo d' Omero fosse già stato ricevuto in Grecia questo culto stesso superstizioso. Se adunque a' tempi

(a) *Lib. X. cap.* 12. *pag.* 827.
(b) *Lib.* 1. *v.* 37.
(c) *Lib. II. cap.* 17. *pag.* 37. & *cap.* 19. *pag.* 39.
(d) *Ad Iliad. lib. I. v.* 18. *pag.* 156.
(e) *Lib.* 2. *cap.* 53. *pag.* 109.
(f) *Cohortatio ad Græcos pag.* 27. 28.

tempi di questo insigne Poeta erano noti lo Sminteo, e forse ancora il Setone, Deità, o simboli alludenti al Topo, erano certamente noti avanti la disfatta di Sennacheribbe che fu all' età d' Omero posteriore.

XIV. Ma quello, che dar potrebbe maggior forza a questo argomento si è il risapersi, che la Religione verso l' Apollo Sminteo nacque da un fatto così simile a quello, che ci racconta Erodoto di Setone, che ben può riconoscersi per una copia del medesimo. Io lo riporterò come ce lo hanno tramandato Clemente Alessandrino (*a*) l' interprete d' Omero (*b*), Eliano (*c*) Strabone (*d*), e Licofrone (*e*), con il suo commentatore Tzetze (*f*) non discordando fra di loro, che in picciolissime circostanze.

XV. I discendenti di Teucro dimoranti in Creta, infastiditi del loro Paese, o desiderosi d' andar in traccia di nuove terre, e di miglior fortuna, determinarono di partirsene. Ebbero ricorso prima d' ogni altra cosa al loro Oracolo per saper da quello qual sorte potessero compromettersi da quest' ardita risoluzione. La risposta dell'Oracolo si fu, che partissero risoluti di fissar la lor dimora in quel Paese, nel quale gli antichi naturali abitatori contrastassero loro la permanenza. Fece vela la Colonia, e giunta nell' Asia minore presso l' Ellesponto, o come dice Eliano, in Amassito, quivi sbarcò. Sopravvenne la notte, ed un' incredibile moltitudine di topi fu loro sopra, e rosicchiando il coriame degli archi e degli scudi, rese inutili tutte le armi, facendo tal resistenza questi antichi naturali paesani, che si potettero dire della colonia stessa vitto-

(a) *In Protreptic. pag.11.*
(b) *Ad lib. 1. Iliad. v.37.*
(c) *Lib XII. cap.5. pag.664.*
(d) *Lib. XIII. pag.604.*
(e) *Alexand. V. 1305. pag.302.*
(f) *In Licofr. loc. cit.*

vittoriosi. Licofrone (*a*) vuole che questo accidente succedesse a Scamandro, e perciò fosse di qualche secolo più antico; or se da questo fatto nacque il culto verso Apollo Sminteo, e se lo Sminteo è più antico d' Ezechia, sarà anche il fatto de' Topi assalitori d' un esercito, ad Ezechia stesso anteriore; nè si potrà certamente sostenere che il miracolo accaduto a' tempi di questo Principe religiosissimo avesse potuto dar origine al successo celebre, che ci vien narrato da Erodoto (*b*). Qual sia il mio sentimento circa questa seconda favola greca lavorata sul torno dell' Egiziana, e qual possa essere la sua antichità lo spiegherò nella seconda parte di questa Dissertazione. Frattanto ci conviene osservarne due altre, che riguardano l' argomento medesimo.

XV. Se i sopraccitati autori hanno voluto riconoscere l' origine dello Sminteo dall' accaduto alla Colonia Cretese, altri per contrario ad altro accidente la riferiscono. Lo Scoliaste d' Omero (*c*), ed anche Eustazio (*d*) narrano, come Crino Sacerdote d' Apollo in Crisa Città della Misia era negligente nelle funzioni sacerdotali, e nel procurare la nettezza ed il decoro del Tempio. Queste mancanze del ministro mossero a sdegno la Deità presidente del luogo, la quale volendo dar segno de' suoi risentimenti e chiamare a ravvedimento il trascurato Sacerdote, mandò un' immensa moltitudine di Topi, che assalendo le campagne devastarono le di lui possessioni; onde ravvedutosi Crino del suo errore procurò di placare l' ira del Nume sdegnato, dal quale ottenne che fussero distrutti i perniciosi animali. Alludono a questo fatto anche Arno-

D bio

(a) *Loc. cit. supr.*
(b) *Loc. cit. supr.*
(c) *Ad Iliad. lib. 1. vers. 39.*
(d) *Ad Iliad. lib. prim. pag. 73. Vide Cuperum Monumenta inedita pag. 553.*

bio (*a*) e Lattanzio (*b*); ſe pure non aveſſero avuto riguardo ad un altro, che Eliano (*c*) racconta in una terza maniera, che di tutte è la più ſemplice. Eſſendoſi moltiplicati nella campagna di Troja a diſmiſura queſti animali, ſi buttarono ſopra le biade, e ne fecero rovina. I popoli rimaſti privi delle conſuete ricolte, ebbero ricorſo all'Oracolo, dal quale furono conſultati a ſagrificare ad Apollo, come fecero con eſito felice, onde nacque il culto verſo lo Sminteo. Macrobio (*d*) riferiſce però ad altra origine queſto culto, cioè al Sole, quaſi che la parola *Sminteo*, veniſſe da *Seon-teo* (*e*), che è quanto dire ardente nel corſo come è il Sole inteſo per Apollo, o pel di lui padre come dice Ampelio (*f*). Io ho voluto riportare anche queſt' altre ſpiegazioni, che ſi danno all'origine del culto riguardante Apollo diſtruggitore de' Topi, benchè a prima viſta ſembrino contrarie alla mia propoſizione, mentre, ſe lo Sminteo potette naſcere da uno de' due accidenti teſtè narrati, o dall'accennata proprietà del Sole, non implicherebbe, che il fatto de' Teucri aſſaliti da' Topi, foſſe poſteriore, e che tanto eſſo, quanto quello di Setone aveſſero avuto origine dall' accaduto ſotto Geruſalemme: ma ſu di ciò ſpiegherò la mente mia, quando mi sforzerò dar ordine a tutte queſte favole meſcolate colla Storia, ed a queſte Storie convertite in favole, che l' una l' altra ſi combattono, e ſi diſtruggono. Intanto è pure da accennarſi la congettura del Patino (*g*), il quale interpretando il Topo per diſtruzione, dubitò che tan-

(a) *Lib. 3. pag. 119.*
(b) *Lib. 1. cap. 7. pag. 31.*
(c) *Lib. XII. cap. 5. pag. 664.*
(d) *Saturnal. lib. 1. cap. 17. pag. 196.*
(e) *ζέων θέω fervens curro.*
(f) *Lib. memorial. ſect. 9. pag. 385.*
(g) *Le jugement de Paris Diſſertations voyez les Recherches curieuſes du Spon p. 229.*

tanto la favola Egiziana, che la greca delle truppe disarmate da quest' animale non fosse che un' allusione alla celebre rovina di Troja. Ma passiamo ad esaminare per un' altra via il racconto di Erodoto per confermare, che l' origine di Setone è più antica de' tempi di Ezechia, e per far ciò da' delirj della favola Greca, ritorneremo alla Storia d' Egitto per considerarla col rigore della critica.

XVI. I sopraccitati Autori, con molti altri, l' autorità de' quali in seguito riporteremo cercando la maniera di spiegare la favola de' Topi assalitori dell' esercito Assiro, non hanno neppur dubitato che Setone non fosse un Monarca degli Egiziani. Ora io intendo avanzare ancor dippiù la mia proposizione, mettendo in dubbio la di lui esistenza, e credo di poter sostenere, che non sia stato nè un Principe, nè un Sacerdote, nè un uomo, nè un personaggio di storia; ma che nella sua origine la statua medesima, ed il suo nome Seton non fosse, che un mero simbolo Egiziano. Non nego che un torrente d' Autori mi si fa innanzi impegnati tutti a sostenere il contrario. Oltre Erodoto (*a*) fra gli antichi abbiamo Beroso Caldeo presso Flavio Giuseppe (*b*) e lo stesso Flavio, adottante l' opinione che citava; i quali tennero questo Setone per Re dell' Egitto. De' moderni poi i nomi più celebri possono citarsi come sostenitori dell' esistenza di questo storico personaggio, ed impegnati a trovargli luogo nella successione de' Monarchi Egiziani. Tali sono Usserio (*c*), Prideaux (*d*), Petavio (*e*), Calmet (*f*), Mar-

(a) *Loc. cit. supr.*
(b) *Lib. X. cap. 1. pag.* 513.
(c) *Ætas M. V. ad annum* 3291. & 3202. *pag.* 55. 56.
(d) *Histoire des Juifs. lib.* 1. *ad ann. Ezech.* 15. *pag.* 14.
(e) *Ration. Temp. p. prim. lib.* 2. *pag.* 93. & *de doctr. Temp. lib. IX. cap.* 52. *p.* 74. *tom.* 2.
(f) *Comm. in cap.* 18. & *seq. lib. IV. Reg.* & *in dissert. de clade Sennacheribi. præmitt. Proph. Isaiæ.*

Marshamo (*a*), Perizonio (*b*), e cento altri che lungo ſarebbe il citare.

XVII. Per l'autorità de' primi non è poi tanta, che poſſa far reſiſtenza alle ragioni, che riporteremo in contrario. Erodoto fu ſempre riconoſciuto per poco eſatto nel riferire le coſe appartenenti a quel Regno, e Flavio ſteſſo, benchè in queſto fatto ne ſeguiti l' autorità, ci ha conſervato il ſentimento di Manetone (*c*), eſſer cioè Erodoto fallace per riſpetto alle coſe Egiziane. Ma io, che in queſta parte non ne ſeguito l' autorità, neppur voglio accuſarlo. Eſſo nel racconto, che ci fece di Setone nulla ci poſe di ſuo, proteſtandoſi che narrava quanto i Sacerdoti di Vulcano avevano a lui raccontato; ſicchè la taccia di favoloſi va a quegli ignoranti ed impoſtori, non ad Erodoto foreſtiere, e viaggiatore, che doveva ſtare alle relazioni de' Paeſani. Per Beroſo Caldeo potette avere la notizia di queſto fatto dal medeſimo favoloſo racconto de' Sacerdoti; oltredichè non ſappiamo noi con quai termini queſto antico Scrittore s' eſprimeſſe, riportandone Flavio la ſola autorità. Queſti finalmente ſi riposò ſul detto de' due Scrittori, che lo precedevano, e l' autorità ſua val tanto in queſto particolare, quanto quella de' medeſimi. Per riſpetto a' moderni, col levar io dal numero de' perſonaggi ſtorici il favoloſo Setone, ſon tanto lungi dal credere di oppormi al loro ſentimento, che mi figuro anzi di rendere ad eſſi un conſiderabile ſervigio. Fiſſati eglino nell' autorità d' Erodoto, nè competendo loro nell' ampia vaſtità di quelle opere, che avevano alle mani d' eſaminare con minute circoſtanze Mitologiche le qualità di queſto perſonaggio, lo ebbero per uomo, e non cercarono che trovar luogo, ove ſituarlo

(a) *Sæculum XVII. Sennacherib. pag.* 481.
(b) *Ægypt. Orig. cap.* 13. *p.* 243. *ſeq.*
(c) *Tom.* 2. *contra Apionem lib.* 1. *ſect.* 14. *tom.* 2. *pag.* 444.

lo nelle Dinastie dell' Egitto. Ma l' imbarazzo, nel quale si videro per fissar l' età, ed il regno del medesimo; la diversità delle opinioni nelle quali si trovarono impegnati, e che essi stessi ravvisarono soggette ad insuperabili difficoltà, mi fanno credere che sarebbe riuscita loro comoda gradita cosa se Setone non ci fosse mai stato. E per toglierlo appunto dalla Cronologia Egiziana, e ridonarlo alla Favola io comincerò dall' osservare che questo personaggio, che si suppone vissuto ne' tempi di Sennacherib non ha nè secolo che lo accolga, nè terra che lo sostenga, nè carattere che gli possa far aver luogo fra que' Monarchi. Io tralascerò l' opinione di coloro, che hanno tentato di ravvisarlo o in Setosis detto ancora Proteo fratello di Danao, o in Sesostri; Principi ambedue Egiziani, mentre l' anacronismo orribile che s' incontra, e la diversità del carattere di questi Sovrani con quello di Setone, rendono le opinioni medesime non bisognose d' ulteriori prove, per essere confutate.

XVIII. Il Marsham (a) ammettendo sicuro il Regno di Setone, e volendo fissare l' età sua, lo riconobbe per uno de' successori di Sabacone. E ben gli tornava in acconcio di quivi situarlo. Come esso sulla fede d' Erodoto vuole, che dopo Sabacone regnassero in Egitto dodici Principi, che in altrettante parti diviso si erano quel Regno, e come di pochi di questi ne risappiamo noi il nome, credette facile l' intrigare fra' medesimi Setone. Io non entrerò in quelle ragioni, per le quali è stata abbandonata, o rigettata l' opinione di questo erudito Scrittore, e che son lontane dal mio argomento; osserverò solo che il Principe, col quale si suppone che avesse guerra Sennacherib dovette essere quel medesimo, col quale fece lega Osea Re d' Israello, ed Ezechia Re di Giu-

(a) *Ad saeculum XVII. pag.* 503.

Giuda; or la lega fu fatta con un Re d'Egitto, dice la Scrittura (a), non con dodici, sicchè o Setone non era fra questi dodici, o non viveva a' tempi di Sennacherib, lo che è distruggere il racconto d'Erodoto. Ma fosse pure Setone il successore del Re collegato con Isdraelle, e fosse ancora unito con altri dodici Principi per governare l'Egitto, anderà a terra per un altro capo quanto si narra di lui; mentre qual obbligo aveva esso di difender solo tutto il Regno, di cui non godeva che una dodicesima parte? E se la sua poca politica gli aveva fatte disgustare le milizie, e non poteva andar incontro al nemico e difendere lo Stato colle forze sue, perchè non poteva farlo con quelle degli altri undici collegati, che avevano secolui comune il pericolo, e la causa? L'Usserio (b), ed il Prideaux (c) credettero che a Sabacone succedesse Sveco, e che questi sia il Setone d'Erodoto. Questa opinione sembra che abbia qualche sorta di maggior probabilità, perchè confronta forse meglio d'ogn' altra colla Sacra Scrittura. Il Perizonio (d) mette nell'aria più bella che possa desiderarsi le ragioni valevoli a sostenerla. Il Re contemporaneo di Osea, e per conseguenza d'Ezechia, Principi che vissero nel tempo stesso, si chiama ne' sacri Libbri So, o come dice la volgata Sua (e). Gl'interpetri Greci lo chiamano Segor in vece di Suechthor, onde Manetone dal quale lo hanno appreso i citati Autori ne formò per avventura lo Suecho, che pose fra Sabacone, e Taraca, nel che confrontano anco i Cronici d'Africano, e di Eusebio. Erodoto poi potette dalla parola Suechton per sincope formarne Seton, che dovrà riconoscersi per

(a) 2. *Reg. XVII. v. 4. & cap. XVIII. v. 21.*
(b) *Ad ann. 3285. pag. 54.*
(c) *Lib. prim. ad ann. Ezech. 13. pag. 12.*
(d) *Loc. cit. supr. pag. 247.* veggasi anche il Jaquelot *dissert. sur l'exist. de Dieu diss. prim. cap. 20. al tom. 2.*
(e) *Lib. IV. Reg. cap. 17. v. 4.*

per il medeſimo con Sveco, viſſuto a' tempi d' Ezechia. Come queſta opinione non laſcia d'aver qualche ſorta di fondamento, perchè appoggiata ſulla ſomiglianza almeno del nome (a), così neppur va eſente dalle ſue difficoltà, per le quali lo ſteſſo Perizonio (b) dopo averla riportata ſi vide in obbligo d' abbandonarla. Lo Sveco ſucceſſore di Sabacone fu, al dir di Manetone, nativo d' Etiopia, or il Sua delle ſacre pagine, col quale fece lega Oſea fu Egiziano, e preſſo le medeſime ſi diſtingue abbaſtanza chiaramente fra il Re d' Egitto (c) regnante in queſti tempi, ed il Re d' Etiopia, o di Chus (d). Che ſe pure ſi voleſſe ſoſtenere, come dotti uomini (e) hanno creduto, che un ſolo Principe governaſſe allora queſti due regni, cioè l' Etiope, non mancherà a me un' altra ragione, che prendo dal mio ſteſſo argomento. Se Sveco era Etiope non potrà confonderſi con Setone, il quale ſe è vera la narrativa d' Erodoto doveva eſſer certamente Egizio, perchè eſercitava l' offizio di Sacerdote di Vulcano. Che ſe qualche moderno Scrittore, attendendo per avventura aſſai più a render pieno il ſuo periodo, che a conſervare la verità ed eſattezza della ſtoria, ha detto nel riferire il paſſo d' Erodoto, che Setone ambizioſo d' eſercitare i ſacri miniſterj, eſſendo già Principe ſi fece conſecrar Sacerdote, eſſo ha aggiunto allo ſtorico greco ciò che il medeſimo non dice. E forſe che con molta difficoltà potrebbe provare che i Sovrani Orientali, e ſpezialmente gli Egiziani foſſero accoſtumati d' adottare le parti del miniſtero Sacerdotale, quando per contrario moltiſ-

(a) *Vide Annales Tornielli in notis t. 3. pag. 164. ad ann. M. 3314.*

(b) *Loc. cit. ſupr.*

(c) *IV. Reg. cap. XVIII. v. 21. Iſaiæ cap. XXXVI. v. 6.*

(d) *IV. Reg. cap. XIX. v. 9. Iſaiæ cap. XXXVII. v. 9. Vide Perizonium Ægypt. Orig. cap. 10. pag. 186.*

(e) *S. Joan. Chriſoſt. Sulpitius inferius cit. vide Negri ad Torniellium ann. M. 3322. tom. 3. pag 185. & ann. 3343. pag. 527.*

tiſſime ed autorità, ed eſempj raccolte dal Borgeſio (*a*) ci dimoſtrano il coſtume, che era in quelle nazioni di ammettere i Sacerdoti al governo, perchè queſti coſtituivano per lo più lo ſtato de' Filoſofi e de' Sapienti. Queſto medeſimo argomento, che ſi ricava dalla diverſità della nazione potrebbe valere anche contro il ſentimento di coloro, che vollero ravviſare Setone non in Svecho, ma nell' anteceſſore Sabacone, mentre non meno quegli che queſti erano Etiopi.

XIX. Rigettateſi dal Perizonio le altrui opinioni, ſtabiliſce la ſua, e riconoſce Setone in Zeto (*b*), o Seto poſto da Africano nella venteſima terza Dinaſtia; ma non so, ſe queſt'ancora poſſa andare eſente dalle ſue difficoltà. Io laſcerò da parte tutte quelle, che potrebbero naſcere dall' eſame de' Cronici Egiziani, e dalla combinazione de' tempi e dell' Epoche, non eſſendo argomento mio trattare della ſtoria d' Egitto, e mi riſtringerò ad alcune ſole rifleſſioni, che dimoſtrano non poterſi ravviſare il Setone nè in que' Principi che abbiamo ſoprannominati, nè in Zeto come vuol Perizonio, nè in Boccoris come altri ſoſtenne, nè in qualunque fu Sincrono d' Ezechia e di Sennacheribbe. Le mie rifleſſioni ſi fondano non ſopra la ſomiglianza de' nomi, circoſtanza ſoggetta a troppe eccezioni, ma ſul carattere e indole del perſonaggio, e ſopra la natura e le particolarità eſſenziali della ſua ſtoria.

XX. Il Re d' Egitto contemporaneo d' Ezechia, e d' Oſea, o ſia il Sua della Scrittura fu un Re coraggioſo e di ſpirito. Stimolato da Oſea (*c*) ad entrare in lega con-

(a) *Hiſt. Melchiſed. cap. X. pag.* 353.
(b) *Loc. cit. ſup. pag.* 251.
(c) *IV Regum cap.* 17. *v.* 4. veggaſi Sulpizio Severo *hiſtor. lib.* 1. *cap.* 40. *pag.* 85. *& ſeq.* e S. Gio: Criſoſtomo *Hom. XXX. in Joannem tom.* 8. *pag.* 177. che parlano di queſta lega benchè ſuppongano il Re d' Egitto l'iſteſſo coll' Etiope.

contro il comune nemico Affirio, accettò l'invito, e la fua mossa pofe in tal foggezione Salmanafarre anteceffore di Sennacherib; che credette non dovere attendere placidamente l'efito d'una lega, che minacciava rovina alla fua Monarchia. Si fcaglia quindi per primo sfogo del fuo sdegno su tutti gli Ebrei, che abitavano nelle fue terre; parte ne chiude fra ceppi, e parte ne condanna a morte, delle quali crudeltà efperimentò anche gli effetti il Santo Tobia; indi fi muove contro l'infelice Ofea, lo vince, lo arrefta, lo conduce in fervitù, e quafi lafciando ereditario il fuo odio a Sennacherib, fi continuano da quefto dopo la di lui morte le invafioni, e le oftilità e contro Isdraello, e contro i paefi circonvicini. Tale fu la rabbia, che deftò nell'Affirio il vederfi tirato contro per nemico l'Egiziano. Or chi è, che in quefta Iftoria ravvifi neppur un'ombra del Setone d'Erodoto? E' quefti un uomo codardo, nemico dell'armi, tanto lungi dal potere fiffare trattati, ed alleanze di guerra, e dal poter metter foggezione e fpavento alla Monarchia Affiria, che è privo anzi di truppa che lo difenda e che lo apprezzi. Come due caratteri così oppofti poffono dimoftrarci lo fteffo Storico perfonaggio? Ma dirò anche dippiù. La circoftanza, che è certamente effenziale della guerra moffa da Sennacherib a Setone, e della vittoria riportata da quefto, qualunque ne foffe il mezzo, neppur convengono col Sua Re d'Egitto, vivente ne' tempi d'Ezechia. Quefti non ebbe mai guerra con Sennacherib, e non potette effere per confeguenza nè vittoriofo, nè vinto. Fu egli bensì collegato con Ifdraello; ma fenz'aver occafione di cimentarfi col nemico comune, con l'Affirio; o perchè quefti temette delle fue forze, o perchè fi pigliò foggezione di Taraca Re d'Etiopia, che parimente entrava in quefta lega, o perchè finalmente mancò il tempo alle fue ideate conquifte. Qualunque ne foffe la

cagione, io certamente tengo per indubitato, che Sennacheribbe non lo attaccasse mai, nè si avvicinasse tampoco a' confini dell' Egitto.

XXI. Se questo punto d'Istoria venisse chiaramente illustrato, mancando per ogni verso il fondamento al racconto d'Erodoto, terminerebbe di confermare che il supposto Setone non siavi mai stato, e che tutta la narrativa, che di lui vien fatta dovesse cercarsi di spiegarla per quella via, per cui si cerca d'intendere il significato de' simboli. Non nego però, che il contrario non sia stato fino al presente sostenuto per incontrastabile da' dottissimi sopraccitati Scrittori. Facendo essi riflessione per una parte ad alcuni passi de' Profeti, che possono però aver diverse interpetrazioni, ed affidati per l'altra al testo d'Erodoto, ed a quello di Beroso presso Flavio, hanno riputata come certa in questo tempo, e fuori d'ogni controversia la guerra dell' Assirio contro l' Egiziano. Il Calmet la suppone quasi dedotta assai chiaramente da alcuni luoghi d'Isaia e di Naum. L' Userio dice risolutamente che siamo sicuri di tal guerra sul testimonio del Profeta (*a*). Il Prideaux parlando della presa d' Azoto fatta, per quanto ei dice, da Sennacheribbe, soggiunge che da questo punto cominciò la guerra contro l' Egitto (*b*); mostrando con ciò di non saper neppur dubitare della medesima. Sarebbe inutile citare tutti gli altri, che hanno asserito lo stesso, dapoichè non posso negare che questa fu sentenza comune.

XXII. Prima però di mostrare l'insussistenza di questa guerra mi conviene stabilire, che noi niente abbiamo nel Sacro Testo, come avvertì ancora il dotto Annotatore (*c*) all'

(a) *Ad partes Ægypti interiores perrexisse Assyrios, & captivam inde multitudinem secum abduxisse firmior sermo Propheticus nos docet. Æt.M.V. ad ann. 3292. p 56.*

(b) *Lib. p. ad ann. Ezech. 15. pag. 14.*

(c) *All' Istor. del Prideaux luogo cit. sop.*

all' opera di Prideaux ſtampata in Parigi, che dir ſi poſſa chiaro, e manifeſto, e che ci dimoſtri l' eſiſtenza di tal guerra. Di queſto ſentimento fu anche S.Girolamo, che ſe l' ammiſe per vera, non ſi fondò che ſull' autorità de' due citati profani Scrittori (*a*). Vedremo in appreſſo che abbiamo nella Sacra Scrittura molto, e quanto può biſognare per convincerci del contrario. I ſopraddetti Autori poi, oltre il luogo d' Erodoto, che non fa prova, mentre lo ſtiamo dimoſtrando favoloſo in tutte le ſue parti, ed oltre quello di Flavio Giuſeppe, ſeguace in ciò d' Erodoto, e del quale parleremo in appreſſo, ſi fondano, come abbiamo detto ſulle due profezie una d'Iſaìa (*b*), di Naum l'altra (*c*). Ma neſſuna delle due parla eſpreſſamente di Sennacherib; nè di queſta impreſa contro gli Egiziani. Iſaìa deſcrive è vero la deſolazione, che averebbe ſofferta l' Egitto per le armi del Re Aſſirio Sargon; ma di quali tempi ragionaſſe, e ſotto il nome di Sargon di chi intendeſſe parlare, nè è manifeſto, nè per moſtrarlo convengono gl' Interpetri, e qualunque aſſertiva loro non ſi fonda che ſopra mere congetture. L' opinione però, che favoriſce la mia, e che nega doverſi intendere per Sargon Sennacheribbe ha un gran fondamento nelle parole ſteſſe del Profeta. Eſſo dice che Saigon ſarebbe tornato vittorioſo in Aſſiria, portando ſeco ſchiavi gli Egiziani, ed i Mori; or chi potrà dir queſto di Sennacheribbe, che videſi privo del ſuo eſercito diſtrutto dall' Angelo, e che ritornato in Ninive carico di ſpavento e di vergogna perdette ivi miſeramente la vita? Vegganſi oltre il ſopraccitato Annotatore il Perizonio (*d*) ed il Vitringa (*e*).

E 2 ma

(a) *Pugnaſſe autem Sennacherib Regem Aſſyriorum contra Ægyptios & obſediſſe Pelusium . . . . narrat Herodotus & pleniſſime Beroſus Chaldaicæ Scriptor, hiſtoriæ quorum fides de propriis libris petenda eſt. S. Hieronym. in Iſai. lib. XI. cap. 37. tom. 4. pag. 462.*

(b) *Cap. XX. v. 4.*

(c) *Cap. III. v. 10.*

(d) *Cap. XIII. pag. 256.*

(e) *Comm. in Iſai. t. 1. pag. 592.*

Potrebbe far qualche forta di prova il leggerfi che Sargon aveva un Comandante per nome Tartano, ritrovandofene uno dello fteffo nome fra que' di Sennacheribbe; ma non è nulla difficile, che un medefimo Comandante ferviffe più Re d'Affiria, cioè Salmanafarre Padre, e Sennacheribbe figlio, come fece Abner, e Banajas, che fervirono più Re d'Ifdraele. Oltredichè non è neppur improbabile, che d'una medefima nazione vi foffero due Capitani dello fteffo nome. Vegganfi gli Efpofitori *(a)*, che di ciò a lungo ragionano, e con opinioni fra di loro direttamente oppofte, e tali che una può difficilmente aver gran vantaggio fulla contraria. Quanto al tefto di Naum è molto meno adattabile alla guerra, di cui parliamo, e fembra piuttofto, che indichi la fconfitta data agli Egiziani dagli Etiopi. Vegganfi i citati Efpofitori.

XXIII. Che fe il principal fondamento su di cui fi è potuta appoggiare queft' opinione è così mal ficuro, per non effer adattabili i citati paffi Profetici all' Affiria fpedizione della quale fi controverte; fe non v'è argomento pofitivo che poffa con verifimiglianza dimoftrarla certa; mi lufingo che prenderanno più forza le ragioni, o almeno fe così ci piace chiamarle, le congetture, che fono per addurre, e le quali, fembra a me, che abbaftanza dimoftrino l' infuffiftenza d'una tal guerra. Si fondano effe fulle parole del Sacro Tefto, come fi leggono al lib.IV. *(b)* de' Re, ed in Ifàia *(c)*. E primieramente noi abbiamo di ficuro, che l'efercito del conquiftatore Affirio fu diftrutto dall' Angelo, e che quefto accadde o la notte immediata, o poco dopo che Sennacheribbe aveffe fpedita ad Ezechia l'ultima minacciofa fua Lettera, nella quale

(a) *Critic. facr. vel illorum fynopf. Poli ad cap. XX. v. 4. Ifais & ad cap. III. v.* 10. *Naum. Vid. notas ad Torniellum annal facr. ann. M.* 3319. *tom.* 3. *pag.* 180.
(b) *IV. Regum cap.* 18. *v.* 19.
(c) *Cap. XXXVI. v.* 4. *& feq.*

le contenevanſi le parole temerarie, e le beſtemmie medeſime, che Rapſace comandante degli Aſſirj aveva vomitate contro il popolo d'Iſdraele nella ſua ambaſceria, come ſopra abbiamo riferito. Converrà ora eſaminarle. In chi confidate voi, diſſe inſultando di ſotto alle muraglia al popolo fedele l'arrogante Rapſace, in chi confidate? forſe nel collegato Egitto? ah che queſto è una debole canna, ſopra la quale, ſe avvien che uomo s'appoggi ſi romperà, e rompendoſi forerà quella mano che in lei ſi affidava. Sperate forſe ne' carri, e nella cavalleria Egiziana (a)? O pure avete riposte le ſperanze voſtre nel Dio, che vi protegge? Ma queſti non vi ſalverà. E che? furono forſe ſalvate da' loro Dei le Città degli altri popoli? e dov' è il Dio d'Emat, e d'Arfad, ove il Dio di Sefarvain, di Ana, e di Ava, forſe liberarono Samaria dalle mie mani? E qual Dio potette far ciò e liberare il ſuo popolo, così che poſſa poi liberarlo il Dio di Geruſalemme? Fin quì l'empio Rapſace.

XXIV. Or ſuppoſto queſto minaccevole, arrogante diſcorſo del Capitano Aſſirio, io domando; qual eſito vogliamo dare alla creduta guerra di Sennacheribbe, che già doveva eſſer ſeguita contro l'Egitto? forſe un eſito infelice e diſgraziato, e prendendo ſtrettamente il racconto d'Erodoto, vogliamo ſupporre che foſſe ſtato disfatto da Setone? ma, ſe ciò foſſe accaduto, come poteva Rapſace inſultare gli Ebrei millantando le vittorie del ſuo Capitano? come poteva chiamar l'Egitto canna fragile, e rotta? e come eſclamare con arroganza; qual Dio ha potuto liberare il ſuo popolo dalle noſtre mani, ſe in virtù di queſta ſuppoſizione ritornava allora appunto sbigottito, e pieno di confuſione dalla ricevuta ſconfitta? Converrà dunque appigliarſi all'altra opinione, e ſupporre l'eſito

(a) v. 24. *An fiduciam habes in Ægypto propter currus & equites? & Iſaiæ cap. XXXVI. v. 9. Quod ſi confidis in Ægypto, in quadrigis, & in equitibus.*

l' esito della guerra colla migliore degli Assirj, e perciò credere (come indicherebbero le citate profezie, se a questo fatto, ed a questi tempi alludessero, e come in fatti lo ammettono i lodati Autori) che questi fossero entrati vittoriosi dentro l'Egitto, e distruggendo le Città, e facendo strage de' popoli, avessero posta quella disgraziata nazione in una stretta servitù. Ma neppur ciò si potrà conciliare colla parlata di Rapsace; imperocchè, se l' Egitto era abbattuto, come potea esso dire agli Ebrei: confidate voi ne' carri, e nella cavalleria Egiziana? E quai carri, e qual cavalleria poteva avere per soccorrere il collegato, un paese distrutto e fatto schiavo? come poteva chiamarsi esso canna fragile, la quale per debole appoggio che prometta, pur di qualche appoggio lusinga? Sarebbe stato in questo caso l' Egitto meno che canna, meno che paglia, e bisognoso di esser alzato dalla sua schiavitù. E poi non era molto più naturale, che Rapsace per isgomentare, e scoraggiare gli afflitti Ebrei, che chiusi nella Città lo ascoltavano dalle muraglia, in vece di enumerare le altre Città conquistate, nominando ed Emat, e Arfad, e Ana, ed Ava, avesse piuttosto ricordata loro la schiavitù del confederato, esagerando anche più del dovere le stragi, e le rovine sofferte dagli Egiziani, e quelle vili catene, dalle quali erano oppressi? Certamente che questo solo avrebbe fatto maggior colpo sull' animo degli Ebrei, ed averebbe rese tanto più terribili, e spaventose le sue minacce. Sembra adunque che possa concludersi, che Sennacheribbe non aveva tentata guerra alcuna fin' a quel punto contro gli Egiziani; e siccome dopo a lui non restò tempo di tentarla, perchè perdette immantinente e l' esercito, e la vita; così potremo anche concludere, che questo conquistatore non fece mai guerra contro l' Egitto.

XXV. Ma forse potrebbe da taluno supporsi che l'attacco

tacco dato dal Signore d' Aſſiria al detto Regno aveſſe avuto un eſito indifferente, e foſſe ſtato tale da non poterſi chiamare nè perdita, nè vittoria. Seguendo in fatti l' autorità di Flavio Giuſeppe (*a*) potrebbe ſupporſi, che l' Aſſirio affacciatoſi a' confini dell' Egitto, e poſto l' aſſedio a Peluſio, piazza di frontiera, ne tentaſſe la preſa; ma, o perchè lo ſgomentaſſe la ſua valida reſiſtenza, o perchè s' intimoriſſe nel ſentire, che gli veniva incontro Taraca Re degli Etiopi, abbandonaſſe l' impreſa, buttandoſi nella Paleſtina a moleſtare di bel nuovo Ezechia; nel qual caſo non ſarebbe rimaſto per riguardo agli Egiziani nè perditore, nè trionfante. Chi ha creduto di poter ſupporre il fatto ne' termini eſpoſti, ſi è fidato aſſai ſulla circoſtanza della moſſa degli Etiopi, che, ſecondo vien narrato anche da' Sacri Libri, ſi armarono realmente contro Sennacherib; e ſiccome l' Etiopia è nel ſeno dell' Affrica, e di là dall' Egitto, così non è ſembrato loro credibile, che i detti popoli prendeſſero le armi per venire nell' Aſia, ſe non aveſſero veduto accoſtarſi a'loro paeſi l' Aſſirio, ed eſſerſi preſentato almeno a' confini del collegato Egitto. Io non mi tratterrò ad oſſervare, che queſt' arbitraria ſuppoſizione non ſi accorda, nè coll' autorità d' Erodoto, dal quale copiò queſte notizie lo Scrittore Ebreo, nè co' paſſi de' Profeti, nell' intelligenza, che i medeſimi ſi doveſſero applicare a queſta guerra; giacchè queſti per una parte moſtrerebbero trionfante Sennacheribbe, laddove Erodoto per l' altra lo diſſe abbattuto e disfatto da Setone. Tralaſcio ancora che queſta guerra d' indifferente ſucceſſo non ſcioglierebbe il mio argomento; mentre aver tentata una piazza, ed eſſerſi ritirato o per impoſſibilità di ſuperarla, o per timore d' eſſer ſorpreſo

(a) *Antiq. Jud. lib. X. cap. 1. p. 512.*

preſo è ſempre un ritornar vergognoſo dall' impreſa, ed è un confeſſare la forza del nemico inſuperabile, o maggiore della propria: lo che non ſi accorda con la parlata di Rapſace. Vengo piuttoſto ad eſaminare il fatto della moſſa degli Etiopi troppo opportuno, non già per abbattere, come ſembra a prima viſta, ma per confermare vie più la mia opinione.

XXVI. Che Taraca Re d' Etiopia ſi moveſſe in queſti tempi contro Sennacheribbe, è coſa fuor di controverſia, aſſerendocelo il Sacro Teſto (*a*), dal quale ſappiamo che ſtando l' Aſſirio all' aſſedio di Lachis, ſpedì i tre Ambaſciatori ad Ezechia per intimarli la reſa, come più volte abbiamo detto; che ritornati queſti a Lachis non vi ritrovarono il loro Signore, il qual' era paſſato a Lobna per aſſediarla, e che allora avea ſentito che veniva contro di lui il Re d' Etiopia Taraca; per il che ſorpreſo da queſta notizia, ſpedì lettere minaccioſe ad Ezechia per obbligarlo ad arrenderſi; dalle quali ſpaventato il pio Re, rinovò le ſue preghiere all' Altiſſimo, ed avvenne quanto ſi diſſe. Or quì conviene che oſſerviamo due coſe. La prima, che quando l' Aſſirio riſeppe la moſſa dell' Etiope, non ſolo non iſtava a' confini dell' Egitto, cioè a Peluſio; ma è certo dalla Sacra Scrittura, che dimorava a Lobna in Paleſtina; onde cade a terra una parte della ideale ſuppoſizione, e ſi ravviſa fallace la teſtimonianza di Flavio riconvenuto in queſto luogo di manifeſta falſità anche dal Buddeo (*b*). La ſeconda che queſto Taraca, di cui parla la Sacra Scrittura, e delle di cui impreſe e vittorie ci conſervò memoria anche Strabone (*c*), non era Re dell'

(a) *Lib. IV. Regum cap.* 19. *v.* 8. 9. *Iſaia cap. XXXVII. v.* 8. Veggaſi Sulpizio Severo *hiſt. Sacr. lib.* 1. *cap.* 50. *p.* 88. che dice eſſerſi moſſo Taraca contro l' Aſſirio.

(b) *Hiſt. Sacr. part.* 2. *ſect.* 4. *tom.* 2. *pag.* 437.

(c) *Lib.* 1. *pag.* 61. & *lib. XV. pag.* 686. & 687.

dell' interna Etiopia ſituata nelle viſcere dell' Africa oltre l' Egitto, ma bensì dell' Etiopia eſteriore, cioè della Provincia detta ancora Terra di Madian, o Arabia felice, onde finiſce di rovinare quanto ſi voleva ſupporre. Parlando in fatti di eſſo il Sacro Scrittore, lo chiama Re della Terra di Chus; ora è coſa ſicura ormai, e fuora d' ogni dubbio, che la Terra di Chus corriſponde all' Arabia felice. Molti Scrittori hanno ciò dimoſtrato, ma ſopra tutti lo ha fatto il Bochart (*a*) con quell' apparato d' erudizione che è familiare al medeſimo, e che toglie per lo più l' incomodo di aggiugnere a chi ſcrive dopo di lui. Veggaſi ancora il Calmet (*b*), il Mazochi (*c*), il Van-til (*d*). Che poi S. Girolamo ſeguitato da tutti i Padri, che Filone, che Gioſeffo, che Euſebio abbiano tutti tradotta la parola, Terra di Chus, in quella di Etiopia, come leggeſi nella Volgata, ciò non deve recar maraviglia.

XXVII. Due Etiopie, come ho accennato, debbono diſtinguerſi, una interiore all' Africa, l'altra eſteriore, ed all' Egitto Orientale. Queſta diſtinzione può ſoſtenerſi coll' autorità di più Scrittori profani, come d' Omero, d' Eſiodo, d' Erodoto riportati dal Calmet (*e*), ſi può aggiungere anche di più l' autorità d' Agatemero (*f*) antico Geografo, che parla di due Etiopie, ed una la chiama interiore, l'altra eſterna, e la ſitua preſſo il mar roſſo, ove appunto è l' Arabia; e parlando pure de' venti (*g*), diſtingue chiaramente l' una dall' altra. Anche

F nella

(a) *Phaleg. lib. IV. cap. 2. pag. 210. ſeq.*
(b) *Diction. v. Chus.*
(c) *Spicileg. tom. 2. cap. XII. v. 1. lib. Numer. pag. 98.*
(d) *Habakuk illuſtrat. cap. 3. v. 1. pag. 554.*
(e) *Diction. ſupplem. v. Æthiopia.*
(f) *Geograph. lib. 1. cap. 5. pag. 225. & cap. 10. pag. 236.*
(g) *Lib. 1. cap. 2. pag. 179.*

nella vita di Masruk riportata dall' Herbelot (*a*), si dice che fu Re d' Etiopia, e che comandava in Jemen Città dell' Arabia felice; e presso lo stesso autore, alla parola Habasch (*b*), si dà l' origine di detto nome appropriato all' Arabia, raccontandosi, che gli Abissini abitatori dell' interiore Etiopia la conquistarono, e trasferirono al nuovo paese la denominazione dell' antica lor patria. Veggasi ancora presso il citato autore il termine Jaman (*c*). L' Eustazio (*d*) ne' suoi comenti a Dionisio Perigete situa pure l' Etiopia presso il Mar rosso, e cerca l' origine del nome d' amendue. Avendo adunque la denominazione d' Etiopia anche quel tratto di paese, che è contiguo al detto Mar rosso, e forse per più nota e familiare, non deve recar maraviglia se di questo nome piuttosto, che di quello d' Arabia felice si servirono i citati Autori nel tradurre le parole della Sacra Scrittura.

XXVIII. Dall' Arabia felice, e da quel tratto di paese vicino all' Eritreo, ed all' Istmo, che divide l' Asia dall' Affrica partì adunque Taraca per andare ad assalire Sennacheribbe, che stava a Lobna nella Palestina. Ciò posto, in luogo di potersi sostenere che l' Assirio avesse qualche fatto d' armi contro gli Egiziani, noi averemo dalla Geografia una prova convincentissima, che dimostra non essersi nemmen tentata dal medesimo una simile impresa, nè essersi avvicinato a' confini di quel Regno. Imperocchè il presupporre che ne' mesi anteriori al tempo, di cui parliamo, in quelli cioè ne' quali stava Sennacheribbe per volere assediare Gerusalemme, e poco prima, che venisse dall' Angelo distrutto, si fosse affacciato ancora semplicemente a' confini dell' Egitto per conquistarlo, è pre-

(a) *V. Masruk pag.* 564.
(b) *Ivi pag.* 409.
(c) *Ivi pag.* 477.
(d) *In Dionys. Periget. sect. VII. pag.* 23.

è presupporre un' impresa, che non può accordarsi nè col carattere, ed interessi di Sennacheribbe, nè con quelli di Taraca. Il primo, se voleva andare ad assalir l' Egitto all' Istmo, o sia a Pelusio, conveniva che prima avesse attaccato, e disfatto l' Etiope, per li cui stati doveva passare, altrimenti qual prudenza, qual condotta d' Offiziale, situarsi in uno stretto con un nemico a fronte, qual era l' Egiziano, e con un altro alle spalle qual era l' Etiope o l' Arabo? Ora noi nè dalla Sacra Scrittura, nè dagli Autori profani abbiamo notizia alcuna, che Sennacheribbe attaccasse e disfacesse Taraca; anzi dalle parole poc' anzi citate del Sacro Testo sappiamo chiaramente che questi si mosse, ed uscì da' suoi stati per andar in cerca e muover guerra all' Assirio. Di più la supposizione del tentativo contro l' Egitto non può nemmeno accordarsi colla condotta di Taraca; mentre se egli si mosse contro Sennacheribbe o per gelosia di stato, o per sollevare l' oppresso amico Isdraele, quando il detto Sennacheribbe stava in Palestina, molto più lo averebbe fatto o per l' uno, o per l' altro degli accennati motivi, allorchè lo aveva sul proprio Regno, o almeno a' confini del medesimo; se dir non vogliamo accosto alla sua Reggia, dappoichè Taraca abitava nella Città di Tasio (*a*) vicina a Pelusio. Quale stravaganza adunque non sarebbe stata che l' Etiope avesse lasciato passare con indifferenza un esercito così formidabile, come quello di Sennacheribbe, e gli avesse permesso di usar ostilità su' confini dell' Egitto confederato, senza attaccarlo alle spalle, potendolo fare con tanto vantaggio, per aspettar poi a muovergli guerra, allorchè erasi ritirato, e dimorava in lontani paesi? Ma l' Arabo era per avventura debole, ed inferiore di forze.

F 2 Or,

(a) *Calmet in lib. IV. Reg. cap.* 19. *v.* 9.

Or, se tale era, stando ne' proprj stati, ed avendo tutto il vantaggio della situazione, come divenne poi forte per uscire, e andar in traccia dell' Assirio, allorchè trionfante soggiogava la Palestina?

XXX. Converrà adunque stabilire, che Sennacheribbe non mosse mai guerra agli Egiziani. Sdegnato esso perchè Ezechia negò prestargli il tributo, si avanzò contro il medesimo: soggiogò diverse Città, che se gli pararono innanzi, e riscosse dall' intimorito Re di Giuda la somma considerabile, che di sopra abbiamo detto; indi continuò contro diverse Città della Palestina le sue militari fortunate imprese. Ma quando mercè di queste cominciò a distendere più del dovere le sue conquiste, Taraca benchè lontano s'ingelosì, ed o fosse per riparare a' futuri danni che poteano cadere ancora su suoi stati, o fosse per soccorrere l' assediato Ezechia, mosse le sue armi contro l' Assirio.

XXXI. Col distruggere adunque l' idea di questa guerra Egiziana, che da tanti scrittori, per accomodarsi all'autorità principalmente d'Erodoto, è stata piuttosto supposta che provata, io crederei aver terminato di mostrare, che tutto il racconto de' Sacerdoti di Vulcano è nella sostanza sua, ed in tutte le sue circostanze storicamente insussistente. Setone non fu mai un personaggio d' istoria, perchè il suo carattere non è adattabile a nessuno de' Principi d' Egitto, che si suppongono vissuti in quell' età; non ebbe mai guerra con gli Assirj, nè con Sennacheribbe, e perciò non potè essere nè abbattuto nè vincitore; inoltre rappresentato col Topo deve giudicarsi più antico della supposta età d'Ezechia; perchè la mitologia di quest' animale, seguendo la migliore autorità degli scrittori, è a lui anteriore. Lungi adunque dal supporre, che sia potuto realmente accadere in Egitto questo maraviglioso successo, che il greco Storico sulla fede di que' popoli ci racconta; e lungi ancora dall'

dall' ammettere, che questo favoloso racconto abbia avuto la sua origine da quanto avvenne all' Assiria nazione nelle Contrade di Palestina, ed in faccia al Popolo d' Iddio, noi fisseremo piuttosto, che Setone è un semplice nome, non un personaggio; che quanto di lui si narra è una favola, ma di origine più antica della creduta fin quì; e che finalmente la sua statua deve riputarsi una scrittura simbolica. Le quali cose tutte, se fin' ora non fossero state abbastanza dimostrate, ci lusinghiamo di poterle maggiormente stabilire con tutto quello, che siamo per dire, e specialmente quando esamineremo a parte a parte la nostra statua destinata a rappresentarlo. Convien adesso rintracciare l'origine del suo nome, e del monumento a lui situato nel Tempio di Vulcano, e perchè se gli appropriassero le qualità di Sacerdote, e di Principe, e come da esso nascesse l' Apollo Sminteo, e da questi per avventura anche l' Apollo Pizio, e Saurottonon, e come finalmente aggruppandosi le favole s'inventasse, ed in Egitto, ed in Grecia la novella de' Topi assalitori d' esercito. Cose tutte, che formeranno l' argomento della seconda parte di questa Dissertazione. In essa mi dò a credere, che vedrete, Eccellentissimo Signore, quanto a ragione possa sostenersi, che fra le diverse cagioni, che dettero origine alle favole de' Gentili, non furono dell' ultime i nomi, ed i monumenti, come pare insegnar volesse Platone (a). Accaddero de' fatti strepitosi, e degni d' esser eternati nella memoria de' posteri, e da questi nacquero i nomi, e que' monumenti, che o l' ambizione, o la gratitudine, o il desiderio di giovare a' discendenti consigliò di stabilire. Col progresso del tempo s' estinse la memoria de' fatti, e restarono soltanto, e i monumenti, ed i nomi. Quindi per

(a) *Critias Oper. tom. 2. pag. 109.*

per ispiegarli, e soddisfare all' innata curiosità dell' uomo si passò a inventare nuovi accidenti e strane avventure, ma tali, che a' nomi esistenti, ed alle memorie scolpite, o delineate in qualche maniera corrispondessero, e così dalla storia nacquero i monumenti ed i nomi, e da essi ebbe poi talvolta origine la favola. Con questo principio mi sforzerò io di tentar la spiegazione di quella che ho alle mani, nel che se sia per felicemente riuscire, ne lascerò la decisione a voi, al cui savio giudizioso discernimento ogni mio raziocinio sottopongo.

PAR-

PARTE SECONDA.

ELl' è opinione, in cui convengono facilmente coloro tutti, che dell'origine, e natura della Religion de' pagani si posero a scrivere, che se molti possono essere i fonti, donde la medesima ebbe cominciamento, dovrà riputarsi sempre per uno de'principali, ed il più naturale l'antica remotissima Istoria; cosicchè non d'altronde, che da varj fatti accaduti nella medesima, abbiano avuto poi origine tutte quelle favole, che riempierono, e imbarazzarono la Mitologia de' Gentili, e che sono per noi, che ignoriamo quei fatti, un ammasso di contradizioni ordinariamente, ed un laberinto. O provenissero poi le dette favole dalla storia civile di ciascheduna nazione, in parte tramandata da padre in figlio, e nel tratto successivo d' una verbale tradizione alterata, e guasta, ed in parte conservataci da' Poeti, e co' voli della lor fantasia corrotta, come

me dopo tanti Scrittori, che lo precedettero, ha voluto ſoſtenere il Banier (*a*): o aveſſero le medeſime l' origine loro dalla Storia regiſtrata ne' Sacri Libri, e da ciaſchedun popolo attribuita a' ſuoi maggiori con quelle alterazioni, che potettero far prendere alla medeſima il carattere di favola, come inſegnarono fra gli antichi S.Giuſtino (*b*), Tertulliano (*c*), Lattanzio (*d*), Minuzio Felice (*e*), ed altri riportati dal Lavaur (*f*); e fra moderni oltre a lui anche, il Tomaſini (*g*) l' Uezio (*h*), il Claſenio (*i*), non è mia intenzione l' eſaminarlo. Quello ſolo, che bramerei di ſtabilire, ſon due principj, per la verità de' quali, credo che troverò ugualmente favorevoli i difenſori non meno dell' una, che dell' altra delle ſopraddette opinioni.

II. Non eſſendo nate le favole della pagana Religione, che da' coſtumi, da' riti, e ſpecialmente da' fatti iſtorici, io giudico in primo luogo, che quanto le medeſime hanno meno di macchina, e di ſtravaganza, quanto ſon più ſemplici, e naturali, tanto maggiormente in parità d' altre ragioni riputar ſi debbano più antiche. La tradizione, per mezzo della quale ſon paſſate da padre in figlio, e da gente in gente, ha potuto accreſcere bensì, non già diminuire, o ſnervare quelle circoſtanze, che ſono ne' racconti le più ſpecioſe, e ſorprendenti; e ciò per l' indole naturale degli uomini amanti ſempre del maravi-

glioſo,

(a) *La Mythologie & les fables expliquèes par l' Hiſtoire.*

(b) *Pluribus in locis potiſsimum in dialogo cum Triphone vid. pag.*167, 168, *& ſeq.*

(c) *In Apologetico cap.*24. *pag.*88. *ubi hæc leguntur. -- Quis Poetarum, quis ſophyſtarum, quis non omnino de Prophetarum fonte potaverit.*

(d) *De Divin. Inſtitut.*

(e) *In Octavio, vid. pag.* 351.

(f) Diſcorſo preliminare *pag.* 36.

(g) Metodo di ſtudiare le lettere tomo 2. dello ſtudio de' Poeti.

(h) *Demonſtrat. Evangelica.*

(i) *Theologia Gentilis in Theſaur. Antiq. Gronov. tom.*7.

glioſo, il quale ſe avviene, che accompagni qualche fatto, fa merito maggiore a chi lo riporta, e ſi concilia più agevolmente l' attenzione, e benevolenza di chi l' aſcolta. Che ſe ciò avvenne per riſpetto alla tradizione, molto più dovrà ſupporſi accaduto riguardo allo ſcritto; allorchè gli ſtorici avvenimenti vennero a cadere ſotto la penna degli Scrittori, e de' Poeti. I primi credettero di render languide, e fredde le loro ſtorie, ſe non v' aggiugnevano de' ſucceſſi ſtrani, capaci di deſtar la maraviglia, paſſione, che tanto ci diletta. I ſecondi riputarono un privilegio della loro arte il potere aggiungere al vero, non che il veriſimile, il fantaſtico ancora, e manifeſtamente incredibile. Lo che fece poi, che alcune ſtorie da prima ſemplici, e poſſibili preſero un' aria non ſolo favoloſa, ma ſtravagante, e ridicola. Quando adunque un fatto medeſimo lo troviamo preſſo gli antichi Scrittori colle marche di maggior ſemplicità, e naturalezza, al confronto dello ſteſſo, arricchito d' accidenti, e di circoſtanze più maraviglioſe; io giudico, che il più ſemplice ſia ſempre il più antico, ed il più vero, e ſe ſon ſimili, debba anche riputarſi per il fonte, d' onde nacque l' altro più compoſto, e più ſorprendente. Che ſe per riguardo a queſto primo punto io mi luſingo di non dover trovare, chi ſia per contraddirmi, molto meno dovrei averlo per il ſecondo.

III. Checche ſia della dipendenza, che le favole del Gentileſimo poſſono avere da' ſacri libri, io credo dover diſtinguere due ſorte di fatti accaduti alla nazione Ebrea, e che leggonſi regiſtrati ne' medeſimi. Alcuni di queſti non riguardano, che l' interna economia del lor governo, ed i privati ſucceſſi delle loro famiglie, i riti, le ceremonie, i gaſtighi, i benefizj ricevuti dal Cielo, e de' quali non furono a parte le circonvicine Nazioni: or di queſti e ſimili, ſe i Gentili ne aveſſero avuto cognizione,

e come l'acquiſtaſſero, e ſe traſportandoli, e framiſchiandoli coll'iſtorie loro, ne formaſſero i favoloſi caratteri de' loro Eroi, e de' lor Numi, lo laſcerò decidere a chi poteſſe avere ſimile argomento per le mani. Altri fatti ſi leggono poi nelle ſacre pagine, che appartengono alla Nazione Ebrea, ma che non ſono così proprj della medeſima, che non debbanſi riputare ancora, come appartenenti a' Popoli Gentili; e queſti furono quelli, ne' quali ebbero eſſi tanta parte, che ſe riguardati in un ſenſo chiamar ſi poſſono Iſtoria Sacra, conſiderati per l'altro, debbono averſi per Iſtoria, e ſucceſſi delle pagane Nazioni. L'uſcita degli Ebrei dall' Egitto forma una delle parti intereſſanti dell' Iſtoria d'Iſdraello, ma non è forſe ancora un fatto intereſſante dell'Iſtoria Egiziana? Se gli Ebrei ebbero motivo di conſervarne memoria, e di regiſtrarlo colle più minute circoſtanze, non minore l' ebbero certamente gli Egiziani; nè mancò loro che raccontare a' nipoti, nè che traſcrivere ne' loro Annali per iſtruzione de' poſteri. Or di queſto genere di fatti ſtorici ſarà poi inutile il domandare, come i Gentili li riſapeſſero. Non avevano biſogno di leggerli ne' Sacri Libri, che tardi vennero a loro cognizione, non di ſentirli raccontare dagli Ebrei, difficili nel promulgare le coſe loro; anzi nemici d' ogni commercio con eſtere nazioni; avevano eſſi la propria tradizione; e come i loro Antenati ſi erano trovati a parte de' medeſimi ſucceſſi, avevano potuto tramandarne a'ſucceſſori un' idea, ed una qualche, ſebbene imperfetta cognizione. La differenza ſarà, che laddove preſſo gli Ebrei ſi conſervò la notizia di ſimili ſtorie, ſemplice, e naturale, perchè vera; preſſo i Gentili ſi conſervò corrotta, e guaſta, perchè alterata da una fallace tradizione, e dal genio fantaſtico de' loro Storici, e Poeti. Ma per quella ſimiglianza, che pur ſi ſcopre fra la ſtoria di quelli, e le favole di coſtoro, non potrà mai

ne-

negarsi, che dal fonte medesimo non si diramassero.

IV. Stabilito ciò come cosa, che non sembra meritevole d'esser contrastata, ritornerò all'argomento principale della presente Dissertazione, e fisserò, che il primo fonte della Mitologia pagana, sì per rispetto a' Palestini, come agli Egiziani, ed a'Greci, e la quale riguarda il Topo, non può aversi nè più semplice, nè più credibile, che in que' fatti, che rassomigliano ben di molto allo storico avvenimento succeduto agli Azoti, o per dir meglio alle cinque Provincie della Palestina. Come questo è il più antico, che si abbia nella storia, come in esso ebbero parte i Gentili abitatori di tutte quelle Città, come finalmente fu in tal successo di molta considerazione quest'animale, così prenderò di quì la spiegazione delle favole appartenenti al medesimo, senza inoltrarmi in secoli più rimoti, i quali non somministrando a noi sufficiente lume da vincerne le tenebre, li lasceremo in pace nella loro impenetrabile oscurità. Qualunque merito adunque, o demerito si fosse potuto fare colla Società degli uomini la picciola bestiola, di cui parliamo, ne' tempi anteriori, e che a noi è del tutto ignoto, cominciò certamente a divenir celebre a motivo del fatto, che ora sono per raccontare, e che leggesi nel Sacro Testo al primo Libro de' Re (a).

V. Combatteva il popolo d'Isdraele contro i Filistei, ed avendo avuto da' medesimi una sanguinosa sconfitta, credette di poter acquistar qualche vantaggio sopra di loro, portando in mezzo all' esercito l' Arca del Testamento. Per questo simbolo misterioso di venerabile Religione aveva Iddio più volte accordata loro colla sua assistenza, i prodigj dell'onnipotente suo braccio; ma per quella volta, o essi non se li meritarono, o non piacque al Signore

G 2

(a) *Cap. 4. & seq.*

re di rinovarli; e perciò non ostante la presenza rispettabile dell' Arca, ritornati in battaglia furono di bel nuovo battuti, e l' Arca stessa restò in poter de' Filistei. Pieni questi di giubilo pel nuovo acquisto la portarono in Azoto, e la situarono presso al loro Idolo Dagon; ma non poteano star vicini due segni di Religioni fra loro così opposte. Dagon, che riguardava la superstiziosa, ed infame de' Filistei, dovette cedere alla presenza della misteriosa Arca del Testamento. Fu pertanto ritrovato una mattina colla testa, e colle braccia divise dal busto, e gettate sul suolo. Al visibile gastigo piombato sull' abbominevole segno dell' idolatria, ne succedette un altro, che si scaricò sulle persone medesime degl' Idolatri. Mandò Iddio un numero prodigioso d' infesti Topi, che divorando tutto il frumento de' campi, vi portarono la desolazione, e la rovina (a), oltre un' incomoda mortale infermità, che terminò d' affliggere gl' irriverenti Filistei. Un flagello così inaspettato, e formidabile pose quell' incredula Nazione nella necessità d' aver ricorso ad una Potestà superiore e celeste; e come nel gastigo esperimentavano grande, e potente il Dio d' Isdraele, così pensarono di ricorrere a lui, lusingandosi di doverlo sperimentare ugualmente maraviglioso, e forte nella clemenza. Furono però consultati i Sacerdoti, e gl' Indovini della nazione, e prevalse il concorde sentimento, che si rimandasse l' Arca agl' Isdraeliti, accompagnata però da doni, che mostrassero il loro rispetto, e la loro subordinazione; e fra questi s' inviassero tanti Topi d' oro, quante erano state le Provincie de' Filistei, dal gastigo del Cielo visitate, ed afflitte. Questa determinazione però de' Satrapi, de' Sacerdoti, degl' Indovini Filistei, non fu stabilita di sentimento così uniforme, che non vi fossero da principio delle

(a) *Lib. 1. Reg. cap. V. v. 6.*

delle contraddizioni. La Scrittura ci accenna (*a*), e Flavio Giofeffo (*b*) diffufamente ci racconta, che alcuni di quel confeffo volendo attribuita a caufa meramente naturale, e la moltiplicazione de'Topi, e la fopravvenuta malattia, difapprovarono il ricorfo al Dio d'Ifdraello; e quindi avvenne, che volendo effi reftar afficurati qualmente le prefenti calamità erano un effetto dello sdegno celefte, tentarono un'efperienza, che poteva allontanare ogni dubbio, e decidere per la verità del fatto; e fu di porre l'Arca con i voti ftabiliti, e tra quefti i Topi d'oro, fopra un carro lafciato in balìa d'indomiti animali, i quali fe aveffero prefo fpontaneamente la via verfo i Betfamiti per andare al popolo d'Ifdraele, giudicarono che quefto poteffe effere un argomento fufficiente per credere, che il gaftigo proveniva dal Cielo, e che perciò era ftato ben fatto di placarlo con la reftituzione dell'Arca, e con i doni. In fatti così avvenne. Il carro col facro pegno fu trafportato nelle Terre de' Betfamiti, e quivi con dimoftrazioni di contento, e di giubilo fu dal popolo di Dio rifpettofamente accolto.

VI. Quefto è un fatto Storico, che preffo la pagana nazione Filiftea, e preffo le circonvicine dovette fare un'impreffione, non così facile a cancellarfi, ma da paffare per tradizione a' più tardi lontani difcendenti, e ciò per l'eftenfione del paefe che abbracciò, per i danni che vi produffe, e per le circoftanze che l'accompagnarono. Cinque furono, al dir de' Sacri Libri, le Provincie infeftate dal flagello, che mandò Iddio, e cinque i Topi d'oro, che fi prefentarono all'Arca; ma per far quefto vi concorfero tutte le Città, i villaggi tutti della Cananea, dicendo la Scrittura (*c*), che avevano avuto parte in effi, e que'

(a) *Ibid. cap. VI. v.* 10.
(b) *Antiq. Judaic. lib. VI. cap.* 1. *tom.* 1. *pag.* 312.
(c) *Lib.* 1. *Reg. cap. VI. v.* 17. 18.

que' luoghi che erano cinti di muro, e que' che erano aperti e dispersi; lochè è stato poi inteso, o che tutte le Terre mandassero il loro animale d'oro, oltre i cinque presentati a nome delle Provincie, o che ciascheduna Terra, e villaggio pagasse la sua porzione per la spesa di questi voti, come a me sembra più credibile (a). Ma intanto, se a tutti que' popoli fu sensibile il gastigo, che esperimentarono, fu parimente a cognizione, ed a peso di tutti il dono fatto, ed il Topo d'oro presentato per liberarsene. I danni poi, che dovettero soffrire que' miserabili, furono tali da rimaner bene impressi nella memoria loro, e de'loro discendenti. I campi si videro in breve devastati, al che succedette la penuria, e la fame. Le case infestate dal perniciosoo animale divennero incomode, e odiose; al che unitasi la pestilente mortale infermità, si trovarono quegl' infelici popoli angustiati al sommo, ed oppressi, fino a morirne, al riferire di Filone (b), dugento ventimila. Il rimedio per liberarsi da tante calamità fu stabilito con un decreto, al quale intervennero tutti i Satrapi, i Sacerdoti, e gl' Indovini della nazione; si disputò se tal gastigo dovesse attribuirsi all'ira del Cielo; si convenne di sì, ma si volle esigere da Dio un nuovo miracolo per accertarsene. Ecco, se io mal non m' appongo, un fatto di Storia profana diffuso, strepitoso, dal quale potè aver origine la mitologia de' Gentili in ordine al Topo, che propagata di nazione in nazione giunse a prender piede ed in Egitto, ed in Asia; osserviamone il come.

VII. E primieramente è ben credibile che d' un avvenimento cotanto celebre ne restasse memoria presso i Filistei, onde avesse poi origine fra di loro qualche culto

(a) *Vide Tirinum, & Menochium ad hunc Script. loc.*
(b) *In antiquitat. Biblicis apud Poli Synopf. Crit. cap. V. 1. Reg. v. 12.*

to, religioſo verſo queſt' animale. Gli autori, che hanno ſcritto delle Deità di queſta nazione, il Calmet, il Seldeno, il Bejero non ne hanno trovato veſtigio nell' antichità, ma non tutte le coſe ſon potute arrivare alla noſtra cognizione. Filaſtrio (*a*), che viſſe a' tempi di S. Ambrogio parla di certi Muſoriti, che eſſo annovera fra gli Eretici, e racconta eſſere ſtato coſtume loro di adorare il Topo; il qual coſtume, ſoggiugne, che nacque dal fatto dell' Arca, e da' flagelli piombati ſopra i Filiſtei. Il Seldeno (*b*), ed il Fabricio (*c*) ebbero per inconſiderata queſta aſſertiva di Filaſtrio, quaſi che ſapendo eſſo il gaſtigo mandato da Dio per mezzo de' Topi, e la ſolenne oblazione, che da eſſi fu fatta, aveſſe ſuppoſta, e ideata a capriccio queſta ſetta, della quale non parlarono gli Autori a lui antecedenti. Ma ſia pure, che l'aſſertiva del Veſcovo di Breſcia ſi fondaſſe ſopra la ſola congettura dell' accaduto a' Filiſtei, contiene Ella forſe coſa alcuna d'improbabile, coſicchè poſſa ributtarſi, e deriderſi? Io la credo anzi fondata ſopra una congettura probabiliſſima. Giamblico il Siro riportato da Fozio (*d*), ed Ateneo (*e*) laſciarono ſcritto, che la parola miſterio (*f*) foſſe nata anticamente dal termine mis o mus cioè Topo. Lo che ſe foſſe vero, non oſtante la contraria opinione del Voſſio (*g*), dimoſtrerebbe qual parte aveſſe avuto in tempi antichiſſimi queſt' animale nelle ſegrete ſuperſtizioſe pratiche di Religione. Certamente al dir del citato Giamblico (*h*), dal Topo prendevaſi la prima delle magie, onde

(a) *De Hereſ. cap.12. pag.25.*
(b) *Syntagm. 1. cap.6. pag.106.*
(c) *In not. ad Philaſtrium loc. cit.*
(d) *Myrobl. cod. XCIV. pag. 242.*
(e) *Deipnoſoph. lib. 3. cap. 20. pag. 98.*
(f) *Myſterium a* μυϛηρια *quia* τὺς μῦς τηρει *mures ſervat.*
(g) *Etymolog. v. Myſterium.*
(h) *Loc. cit. Caterarum prima, murium magia.*

de ne avvenne, che presso gli Orientali in tutti i sacri Riti, e le Lustrazioni aveva esso sempre il primo luogo, non altrimenti che lo aveva il porco presso gli Occidentali, come venne tenuto per certo non meno dallo Schedio (*a*), e dal Sauberto (*b*), che dal Seldeno medesimo (*c*).

VIII. Ma quando dal fatto accaduto a' Filistei non fosse sorta su a diffondersi una setta particolare perduta dietro alla venerazione del Topo, è però certo che rimase fra que' popoli l'idea del fatto stesso, ed ebbe questa bestiola non poca parte ne' loro riti superstiziosi. Rimproverando il Profeta Isaia (*d*) al Popolo Ebreo la sua prava inclinazione verso l'Idolatria, lo riconviene di alcune scellerate costumanze che venivano praticate dopo la porta (cioè come spiegano gl' Interpreti (*e*) dentro il tempio, o su' liminari del medesimo) allorchè mangiavano il porco l'abominazione ed il topo. Or è cosa abbastanza nota, che laddove la nostra Volgata ha le parole *dopo la porta*, S.Girolamo (*f*) con Simmaco e Teodozione da lui citati, leggono *dopo l' una* (*g*), ed il Testo Ebreo ha *dopo l' uno:* su di che potranno riscontrarsi il Calmet (*h*) il Grozio (*i*) lo Scaligero (*k*) ed il Vossio (*l*). Era l' Uno al dir di Macrobio (*m*) la celebre Deità degli Assirj, o per

(a) *De Diis Germanis cap.* 4. *pag.* 92.
(b) *De veter. Sacrific. cap.* 23. *pag.* 521.
(c) *De Dis Syriis Syntagm.* 2. *cap.* 6. *pag.* 107.
(d) *Cap. LXVI. v.* 17. *Qui sanctificabuntur & mundos se putabant in hortis post januam intrinsecus, qui comedebant carnem suillam, abominationem & murem simul consumentur.*
(e) *Vide Poli synops. ad hunc locum.*
(f) *In loc. cit. Isaiæ tom.* 4. *pag.* 814.
(g) *Post unam. post unum.*
(h) *In loc. cit. Isaiæ.*
(i) *In loc. cit. Isaiæ.*
(k) *In notis ad frag. græc. vide opus de Emend. Temp.*
(l) *De Idolol. lib.* 2. *cap.* 6. *pag.* 171.
(m) *Saturn. lib.* 1. *cap.* 23. *pag.* 217. *Accipe quid Assyrii (vel Syri) de solis potentia opinentur. Deo enim quem summum maximumque venerantur Adad nomen dederunt, ejus nominis interpretatio significat Unus.*

per dir meglio de' Sirj o Palestini, chiamate da loro Adad, e della quale parla ancora Filone Biblio (*a*), mentre la parola Adad significa Uno. Questa poi era la medesima con Ada (*b*) ed Atergate, come c' insegna l' istesso Macrobio (*c*). Noi vedremo in seguito, che l' Ada o Atergate, e per conseguenza l' Adod, non erano diverse dal Dagon Filisteo; sicchè l' Uno di cui parla il Sacro Testo sarebbe il Dagon, e le abbominevoli cirimonie, nelle quali entrava a parte anche il Topo, averebbero avuto per oggetto questo Nume Palestino. E' egli dunque credibile che que' popoli con un costume assai familiare a' Gentili avessero attribuito nel decorso del tempo al loro Idolo quella grazia, che per esser liberati dall' infesto animale ottenuta avevano dal vero Iddio. Ma checchè siasi de' Filistei, e della Religione, che nacque presso di loro per rispetto ad un tal quadrupede, e della quale non abbiamo, che un' idea confusa, passiamo agli Egiziani, ove il nostro Setone ci da campo di parlarne con maggior accuratezza.

IX. E certamente che assai probabil cosa sarà l' immaginarsi, che da' Filistei, e dal fatto accaduto alle cinque Provincie, passasse agli Egiziani il culto verso questa bestiola. Il fatto fu de' più strepitosi. La vicinanza de' luoghi, la somiglianza de' riti, il commercio, che in que' tempi era familiare fra le nazioni non molto lontane, potettero con molta facilità far passare dalla Cananea in Egitto con la notizia dell' accaduto, l' idea ancora d' una Deità protettrice, o Averrunca contro i Topi. Simili idee superstiziose allora poi più facilmente venivano da' Gentili abbracciate, quando lusingavano le di loro passioni, ed essendo soggetti a qualche calamità, credevano di

 poter

(a) *Apud Euseb. Præpar. Evang. lib. I. cap. 10. pag. 38.*
(b) *Vide Hesichium. Lexic. pag. 81. verb.* Αδα.
(c) *Loc. cit. sup.*

poter essere per un tal mezzo dalla medesimà liberati (*a*). Gli Egiziani avevano territorj infestati per lo più da questi animali, che spesse volte ne devastavano le biade. Diodoro di Sicilia (*b*) ci fa testimonianza della quantità sorprendente che se ne vede nell' Egitto, e Macrobio (*c*) confermandoci il medesimo, adotta la favola, che nascessero colà dalla polvere, lo che fu creduto anche da Varrone (*d*), e da Plutarco (*e*); oltre a quello che della stupenda loro multiplicazione ne racconta Antigono (*f*); tanti e sì frequenti ne scaturivano per ogni parte dalla terra. Essendo pertanto que' popoli soggetti ad incomodi continui apportati loro da tal quadrupede, averanno abbracciato con piacere una religione, che alimentava in loro la dolce lusinga di esserne liberati. Quindi mi do a credere, che la statua, di cui parla Erodoto fosse un Sacerdote Cananeo, che sosteneva il Topo per esprimere l' offerta fatta da' Filistei all' Arca, e per ottener nell' occorrenze, colla somiglianza del ricorso ad una superiore potestà, simile ed uguale protezione. Noi confermeremo quest' assertiva con tutte quelle ragioni, o congetture, che ci sembrano valevoli a sostenerla, e dipoi coll' autorità del nostro monumento, quando nella terza parte di questa dissertazione, esaminandolo a parte a parte, osserveremo fra le altre cose, che nell' abito suo è molto più uniforme ad un Sacerdote Palestino, che ad un Egiziano.

X. Intanto converrà rintracciare in primo luogo, come avendo gli Egizj collocata una statua col simbolo del

(a) *Quarum rerum utilitatem video; video etiam consecrata simulacra.* Cicero *de Nat. Deor. lib.* 3. *n.* 24. *pag.* 637.
(b) *Biblioth. hist. lib.* 1. *pag.* 6. 7.
(c) *Saturnal. lib. VII. cap.* 16. *pag.* 447.
(d) *De Re Rustica lib.* 1. *cap.* 8. *sec.* 8. *tom.* 1. *pag.* 157.
(e) *Symposic. lib.* 2. *pag.* 637.
(f) *Hist. Mirabil. cap.* 113. *pag.* 87.

del topo per alludere al fatto ſopraddetto, la chiamaſſero poi col nome di Setone. Chi voleſſe dedurre queſto nome da quello dell' animale, non gli mancherebbe per avventura la comodità di farlo. I Parti al dir d' Eſichio (*a*) chiamavano il topo Simur, e gli Ebrei come avvertì il Bochart (*b*) Sifan o Sifanin, onde non era che aſſai facile il formare da queſti nomi, quello di Sitan o Siton. In queſta ſuppoſizione l' animale ſarebbe paſſato a dar il nome alla ſtatua, che potea eſſer conſiderata come Deità Averrunca. Era in fatti coſtume preſſo i Gentili di trasferire ne' loro Dei i nomi ſteſſi di quegli animali, e di quelle calamità, dalle quali deſideravano andar liberi, e contro delle quali gl' invocavano come protettori. Vegganſi intorno a ciò il Seldeno (*c*) il Giraldi (*d*) il Cauſobono (*e*) l'Elmenhorſtio (*f*), ed altri riportati dal Bejero (*g*). Lo che ſe doveſſe ammetterſi, avremmo la ſpiegazione del geroglifico Egiziano, e ſarebbe ſtata queſta la Statua Topo, cioè quella che ricordava il gaſtigo mandato dal Cielo per mezzo di queſt' animale, e la maniera che tenuta avevano per liberarſene; avviſandoci nel tempo ſteſſo di eſſer riſpettoſi verſo le Superiori Poteſtà. Se queſta ſpiegazione foſſe per ſoddisfare agli Eruditi, io ne ſarei ben contento; non è però che ſimili etimologiche origini non ſiano talvolta fallaci, e ſpecialmente quando ad una parola ſi vogliono tolte, aggiunte, o cambiate più lettere, mentre in queſto caſo non dee poi recar maraviglia, ſe le facciamo dire tutto quello, che più ci torna in acconcio.

(a) *Lexicon Verb. Σίμωρ pag.*1189.
(b) *Hierozoic. lib.* 3. *cap.* 33. *pag.* 1016.
(c) *Syntagm. II. cap.* 6. *pag.* 228.
(d) *Hiſt. Deor. Syntagm. I. pag.* 45. & *Syntagm. II. pag.* 91.
(e) *Animadv. in Athæneum pag.* 18.
(f) *In notis ad Arnobium pag.* 125.
(g) *Additam. ad Seld. ad cap. VI. Syntag.* 2. *pag.* 306.

XI. Quindi passerei a persuadermi, che la parola Seton venisse piuttosto dal termine greco Siton (*a*), che significa frumento. Se dunque Erodoto nel trasportare dalla lingua Egiziana nel suo idioma il racconto di que' Sacerdoti, conservò il significato del nome, che davasi alla statua, (se pure colà ancora non chiamavasi Setone) sarà stato corrispondente a frumento: or nel fatto de' campi Filistei devastati da' topi qual cosa più interessante del frumento? Ecco dunque in Egitto un Sacerdote Cananeo, che presenta il topo, simbolo della distruzione de' campi, e della rovina delle biade, ed avvisa i riguardanti a temere gli Dei. Non era poi che assai facil cosa, che il detto simbolo si chiamasse col progresso del tempo la statua del frumento, o semplicemente il frumento, nel qual caso si sarà detto il Setone, e sarà in cotal guisa divenuto il nome proprio della statua medesima.

XII. A confermare maggiormente questa seconda interpretazione si potrà avvertire, che l'istesso Idolo Dagon, che tanta parte ebbe in quest' avvenimento, non fu lontano dal produrre esso, o dallo stabilire alla Statua Egiziana il nome di Setone. La parola Dagon si vuol dedotta da Dagan, che in Ebreo significa frumento, non altrimenti che il Siton lo significa in greco. Citasi per prova di ciò Sanconiatone nel frammento conservatoci da Eusebio (*b*), ed il quale ci assicura, che Dagon ritrovò l'aratro e l'arte dell' agricoltura, e fu il medesimo con Giove (*c*) Aratrio. Quindi Filone Biblio (*d*) nel tradurre in greco il luogo di Sanconiatone, spiegò la parola Dagon per quella di Siton. Che l' Idolo Filisteo fosse adunque una

(a) Σιτον *panis ex frumento a* Σιτος *frumentum*.
(b) *Præpar. Evang. lib. 1. cap. 10. pag. 36.*
(c) Ζεὺς Ἀρότριος *Jupiter aratrius. Apud Euseb. loc.cit. pag. 37.*
(d) Δαγὼν ὅς ἐστι Σιτών. *Dagon qui est Siton apud Euseb. loc.cit. p.36.*

una Deità frumentaria, e che avesse il nome di frumento dalla parola Ebrea Dagan, è stata opinione difesa da molti, e fra gli altri dal Giraldi (*a*) dal Dikinson (*b*) dal Drusio (*c*), e per tutti dal Bochart (*d*) che la sostenne con impegno. Non è però che la contraria e la quale vuol derivato il termine Dagon dall'Ebreo. Dag, cioè pesce, non sia ugualmente verisimile. S.Girolamo intendentissimo dell' Ebraico, Beda e Rabbano (*e*) così interpretarono il nome della Deità Palestina, e tale fu ancora il sentimento più comune presso i Rabbini, le autorità de' quali possono vedersi nel Bejero (*f*), che ne seguita l'opinione, come seguitata aveala il Seldeno (*g*). Si fondano essi principalmente sul culto, che i Sirj rendevano a' pesci, del che ne abbiamo le testimonianze in Diodoro (*h*) Senofonte (*i*) Cicerone (*k*) Clemente Alessandrino (*l*) Artemidoro (*m*) ed Ovidio (*n*).

XIII. Ma checchè sia dell'etimologia di questo nome, e vogliasi pur derivato o dall' una, o dall' altra delle sopraddette parole, non intendendo di prender parte in una tal controversia, nè giovando essa molto al mio argomento, osserverò che independentemente da una tal questione era il nume Palestino presidente al frumento, e perciò

(a) *Hist. Deor. Syntagm.* 11. *pag.* 109.
(b) *Delph. Phan. cap.* 7.
(c) *Quaest. Ebr. lib.* 1. *quaest.* 82.
(d) *Phaleg. lib.* 2. *cap.* 2. *pag.* 707.
(e) *Vide Hartzheim explic. fabul. ad lib.* 1. *Reg. cap.* 5. *pag.* 101.
(f) *Addit. ad cap.* 111. *Syntagm.* 2. *Seldeni pag.* 299.
(g) *De Diis Syris Syntagm. II. cap.* 3. *pag.* 188.
(h) *Biblioth. Hist. lib.* 2. *cap.* 2. *p.* 65.
(i) *De Fluvio Chalo lib.* 1. *p.* 256.
(k) *De natur. Deor. lib.* 3. *cap.* 15. *pag.* 629.
(l) *Protreptico pag.* 19.
(m) *Oneirocritica lib.* 1. *cap.* 9. *pag.* 15.
(n) *Fastorum lib.* 2. *v.* 281.
Inde nefas ducunt genus hoc imponere mensis
Nec violant timidi piscibus ora Syri;

ciò una Deità frumentaria. Di tanto ci afficurano le parole di Sanconiatone, autore per l'antichità fua troppo rifpettabile, ed il di cui frammento confervatoci da Eufebio è ftato abbaftanza difefo per antico da Scrittori (a) ben noti per la di loro erudizione; onde per quefta fola ragione poteva aver un nome corrifpondente al Siton greco. Veniva rapprefentata quefta Siria Deità giufta il fentimento comune, e che può vederfi preffo il Seldeno (b) Begero (c) Schedio (d) Voffio (e) Calmet (f) in una moftruofa maniera, di forma cioè per metà umana, e per metà ferpentina. Era dal mezzo in fu a foggia d'uomo, e forfe ancora di donna (non pregiudicando che aveffe nome mafcolino, dappoichè gli Antichi confondevano il genere nelle Deità loro, come fi ha da Macrobio (g), e da Arnobio (h), e può vederfi nel Fabricio (i), che raccolfe più efempj per dimoftrarcelo) e per lo reftante, Drago o pefce, tale però, che difotto alla fquamofa parte fcappavano fuora anche i piccioli piedi, che devono a lui certamente attribuirfi ful teftimonio della greca verfione de' Settanta (k). Era pertanto raffigurato queft' Idolo, come intefero di defcriverlo il Malvenda (l) ed il Giunio (m), fimile ad un Tritone; la figura del quale può leggerfi grazio-

(a) *Gauget de l'origine des Loix des Arts &c. Voyez la fin du pr. vol. Vandale diff. fup. Sanchon. pag.* 473.
(b) *Loc. cit. fup. pag.* 189. *& feq.*
(c) *Loc. cit. fup. pag.* 299.
(d) *De Diis Germanis Syntagm.* 11. *cap.*32. *pag.* 395. *& feq.*
(e) *De Idololatr. lib.*11. *cap.*76. *pag.* 350. 351.
(f) *Differtat. de Numin. Philifth. Dagon.*
(g) *Saturnal. lib.III. cap.*8. *pag.* 283.
(h) *Adverfus Gentes lib.III. pag.* 104. *quas ita redarguit. Confueftis in precibus, five tu Deus es, five Dea dicere.*
(i) *Bibliograph. antiq. cap.VIII.* §.7. *p.* 236.
(k) *Lib. I. Regum cap.V. v.*4.
(l) *In Jud. cap.*16. *v.* 23.
(m) *Apud Poli Synop. Critic. ad lib.Jud. cap.* 16. *v.*23.

zioſamente deſcritta da Virgilio (*a*). Quindi è, che ſebbene ſi voleſſe riconoſcere in lui in parte la ſomiglianza di peſce, non implicherebbe, che eſſendo per l' altra maggior porzione di ſe, uniforme all' uomo, non aveſſe avuta ancora la preſidenza all' agricoltura ed alle biade.

XIV. Che foſſe poi così, ne abbiamo un' altra prova incontraſtabile nell' autorità di Beroſo, di Apollodoro, di Elládio antichiſſimi Scrittori ne' frammenti che di loro ci ſon rimaſti. Beroſo preſſo Euſebio (*b*) ci deſcrive queſta Deità Paleſtina ſotto il nome di Oanne, e ci aſſicura non ſolo, che era per metà uomo, e per lo reſtante peſce, ma che abitando nell' Eritreo uſciva talvolta a convivere con gli uomini, avendo inſegnato loro più arti, e principalmente quella dell' agricoltura. L' iſteſſo raccontaſi di Odacon ſulla fede d' Apollodoro (*c*); nome abbaſtanza uniforme a quello di Dacon. Elladio preſſo Fozio (*d*) abbreviando il nome di Oanne, come avvertì lo Scaligero, chiamollo Oën, e di lui ci laſciò ſcritto a un dipreſſo la favola medeſima. Era infatti la Paleſtina una Provincia anche marittima, e ritraeva ugual comodo da' terreni che dalla marina, onde eraſi formata una Deità, che giudicava poteſſe proteggerla doppiamente, col preſedere ed a' campi, ed all' acque, e come tale riconoſceva l' Oanne o Odacon o Dacon, il quale ſupponevaſi che eſercitaſſe l' autorità ſua non meno ſopra il mare, ove ſpeſſo ſi tuffava, che ſopra la terra, ove faceva ſua dimora.

XV. Gioverà a confermare, che il Dagon non foſſe preſſo

(a) *Æneid. lib. X. v. 209.*
Hunc vehit immanis Triton, & cærula concha
Exterrens freta: cui laterum tenus hiſpida nanti
Frons hominem præfert, in Priſtin deſinit alvus.

(b) *Vid. Seld. loc. cit. p. 189. & Voſſ. loc. cit.*

(c) *Vid. Schedium loc. cit. p. 396. & Offman. Lexic. Univer.*

(d) *Myrioblib. Cod. CCLXXIX. pag. 1594.*

preſſo de' Filiſtei che una Deità preſcelta alla difeſa principalmente de' campi, ed alla conſervazione delle biade, il riſaperſi, che furono una coſa medeſima con lui non ſolo le altre Deità Orientali, l' Adod o l' Adigarda, l' Aſtaroth o l' Aſtarte, l' Atis o Atergate, Derceto, Iſide, Cibele, ma le greche ancora, ſe così vogliamo chiamarle, Venere, Cerere, Proſerpina, Adone; le quali tutte devono riputarſi come nomi diverſi, indicanti però ſempre un' iſteſſ' oggetto, e Nume ſuperſtizioſo. Intorno a che potranno vederſi, oltre i citati Giraldi e Seldeno, anche il Voſſio (*a*). l' Hartzheim (*b*) il Valchio (*c*) lo Spanemio (*d*) il Salmaſio (*e*) il Calmet (*f*) ed il Banier (*g*). Non mi è ignoto però, che la diverſità del genere, per cui alcune delle ſopraddette Deità ſi reputano maſchj, ed altre femine; che le relazioni diverſe che hanno fra di loro di parentado, o di ſucceſſione, induſſero qualche erudito Scrittore (*h*) ad ammettere nella ſteſſa prima origine, della diverſità fra di loro. Certamente che al dir di Sanconiatone nel luogo ſopra citato, l' Aſtarte era ſorella di Dagon, o moglie almeno del di lui fratello Saturno, e perciò era un perſonaggio da lui diſtinto. La favola d' Atis, qual ci ſi racconta da Diodoro (*i*) da Pauſania (*k*) da Arnobio (*l*) da S. Agoſtino (*m*) è abbaſtanza nota, e pare che ci obblighi a diſtinguere queſto ſoggetto da Cibele e da Iſide. Adone ſi vuole l' amico di Venere, e Pro-

(a) *De Idololat. lib. I. cap. 23. pag. 80.*
(b) *Explic. fab. S. Script. ad lib. I. Reg. cap. 5. pag. 103.*
(c) *Hiſt. ſemiramid. §. 23. pag. 33.*
(d) *In notis ad Flav. Joſeph. antiq. Judaic. tom. 1. pag. 641.*
(e) *Ad Solin Polyſt. pag. 405.*
(f) *Diſſertat. de Numinib. Philiſt. Aſtaroth præmit. lib. Reg.*
(g) *La Mytholog. lib 1. cap. 6.*
(h) *Bochart Hierozoic. lib. 1. cap. 6. pag. 44.*
(i) *Biblioth. Hiſt. lib. 3. pag. 134.*
(k) *Achaic. lib. 7. cap. 17. pag. 566.*
(l) *Adv. Gentes lib. 5. pag.*
(m) *De Civitate Dei lib. 5. cap. 7. tom. 7. pag. 119. & lib. VII. cap. 25. pag. 139.*

Proſerpina la figlia di Cerere. Tutto ciò formerebbe una prova convincente, ſe non ſi doveſſe anche nella favola diſtinguere tempo da tempo, ed età da età. In eſſa pure conviene aver riguardo a' ſecoli poſteriori, ne' quali venne dalla Poeſia, e dalla ſuperſtizione accreſciuta ed intralciata. I nomi, che per la varietà de' ſecoli, o per la diverſa indole de' linguaggi pronunziavanſi o maſcolini, o femminini, fecero determinare il genere di quel nume, al quale erano appropriati; diſtinzione però che neppure fu ſempre conoſciuta da' Gentili, come altrove oſſervammo (*a*). Fatta poi la ſeparazione de' generi nacquero gl' ideali parentadi, e quindi le generazioni, e le ſucceſſioni; lavoro tutto della calda fantaſia de' Poeti, e dello ſtolto e materiale raziocinio del Volgo. E che per riſpetto a molte Deità ſia ciò avvenuto, ce lo inſegnarono parimente gli antichi ſcrittori. S. Ambrogio (*b*) ci fa teſtimonianza che la Dea chiamata dagli Affricani Celeſte, e da altri detta Venere, reputavaſi la medeſima col Dio Mitra; coſicchè era un ſolo perſonaggio quegli, che ſi venerava come maſchio in Perſia, e come femina in Affrica, ed in Paleſtina. Copiò forſe S. Ambrogio queſta notizia da Erodoto, che ci aſſicura del medeſimo (*c*). Ma la teſtimonianza più bella l'abbiamo in Apuleio, il quale introducendo a parlare la ſua Deità, le fa dire (*d*); d'eſſer eſſa

I il

(a) *Sup. n. XIII.*

(b) *Epiſt. contra Symm. tom.3. claſ. 1. Epiſt. 18. pag.* 885. *Quam Caleleſtem Afri, Mitram Perſæ, plerique Venerem colunt, pro diverſitate nominis, non pro numinis varietate.*

(c) *Lib. 1. cap. 131. pag. 55.*

(d) *Metamorph. lib. XI. pag. 362. En aſſum . . . . ſumma numinum, Regina Manium, prima Cælitum, Deorum Dearumque facies uniformis; cujus numen unicum, multiformi ſpecie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis. . . . . Me primigenii Phryges Peſſinunticam nominant Deum matrem: hinc Autochthones Attici Cecropriam Minervam; illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem, Cretes ſagittiferi Dictymnam Dianam, Siculi trilingues ſtygiam Proſerpinam, Eleuſini vetuſtam Deam Cererem, Junonem alii, alii Bellonam, alii Hecatem, Ramnuſiam alii . . . . . Egyptii appellant vero nomine Reginam Iſidem.*

il nume univerſale, che rappreſenta tutti i Dei, e tutte le Dee, benchè conoſciuto ſotto varj nomi, rappreſentato con diverſe figure, adorato con rito diſſimile in molte parti del mondo. Ed io ſono, le fa ſoggiugnere, io ſono la Peſſinunzia, la Madre de' Dei, la Minerva, la Venere, la Diana, la Proſerpina, la Cerere, la Giunone, l' Ecate, la Rannuſia, e finalmente l'Iſide. Anche Dione (*a*) ci atteſta che ſotto nome di Venere comprendevanſi molte Deità; coſicchè potrà concluderſi eſſere ſtate come tante varie denominazioni, che in un medeſimo ſoggetto indifferentemente ſi univano, e talvolta ſi ſeparavano.

XVI. Dovremo giudicare non pertanto, uniformandoci a' ſopraccitati Autori, che le nominate Deità Paleſtine, benchè di genere e di nome diverſe, foſſero però una coſa ſteſſa col Dagon; non ſolo perchè quanto a nomi ſi vede nella diverſità medeſima una gran ſomiglianza; come può notarſi in Adad Adigarda Adone Atis Atergati; ma perchè la favola loro nel ſuo fondo, e nello ſpirito ſuo è a un dipreſſo la medeſima. Abbiamo oſſervato di ſopra qual'era la figura, colla quale venivano rappreſentati l'Oanne l'Odacon il Dagon, cioè moſtruoſa, e compoſta d'uomo e di peſce. Antichiſſima era queſta maniera di rappreſentare le Deità. Orfeo ne' verſi, che ci ha conſervati Atenagora (*b*), così deſcrive la progenie di Fanes. Derceto aveva in fatti, non altrimenti che il Dagon, una ſomigliante figura, come ce lo atteſta Diodoro (*c*) e ce la

(a) *Roman. Hiſtor. lib. LIII. cap. 27. tom. 1. pag. 721.*

(b) *Legatio pro Chriſt. cap. 20. pag. 296. ex verſione Geſneri*
Progeniemque Phanes aliam ſuſcepit acerbam,
Ex utero ſacro, ſpecie terrente Draconis;
Crinis erat capiti, facieſque decora ſuperne,
Vipereum corpus reliquum, viſuque tremendum

(c) *Biblioth. Hiſt. lib. 11. cap. 4. pag. 65.*
Quæ Derceto ſyris vocatur, facie mulierem & toto alias corpore piſcem referens.

la descrivono Ovidio (*a*) e Luciano (*b*) il quale dice di averne veduta co' proprj occhi la statua. L'istesso può dedursi dalle parole di Plinio (*c*) e di Eratostene (*d*). Non dissimile doveva essere la figura dell'Adigarda Astarte Atergati, chiamata anche la Dea Siria; quando al dir di Atenagora (*e*) di Strabone (*f*) e del citato Plinio (*g*) erano la cosa stessa con Derceto. Nella foggia medesima raffiguravasi Venere secondo la descrizione, che ne fa Manilio (*h*); onde vien comunemente attribuito a lei il noto verso d' Orazio (*i*), nel quale descrivesi un corpo di Donna, che va a terminare in pesce. Infatti colle sopraddette Deità la vollero confusa Cicerone (*k*) Igino (*l*) ed Eusebio (*m*). Vuol inoltre Tertulliano (*n*), che Astarte fosse il principal Nume della Siria, nel che convengono ancora S. Agostino (*o*) Minuzio Felice (*p*) e Artemidoro (*q*). Sembra che l' istesso asserisca di Artaga Fornu-

I 2 to

(a) *Metamorph. lib.* 4. *v.* 44.
.... & dubia est de te Babilonia narret
Derceti, quam versa squamis velantibus artus
Stagna Palæstini credunt celebrasse figuras.

(b) *De Dea syria oper. tom.* 3. *pag.* 460. *Dercetus porro speciem vidi in Phœnice mirum spectaculum. Dimidia est mulier; quod est autem a feminibus inde ad extremos pedes piscis cauda extenditur.*

(c) *Hist. natur. lib. V. cap.* 23. *tom.* 1. *pag.* 266.

(d) *Catasterismi n.* 38. *pag.* 131.

(e) *Legatio pro Christian. cap.* 30. *pag.* 307.

(f) *Geograph. lib. XVI. pag.* 785.

(g) *Loc. cit.*

(h) *Lib. IV. Astronomicorum v.* 577.
Scilicet in piscem sese Cytheræa novavit
Cum Bibilonicas submersa profugit in undas

(i) *De arte poetica v.* 3.
- - - - - - ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne

(k) *De Natur. Deor. lib. III. cap.* 23. *pag.* 636.

(l) *Poetic Astronom. lib. II. n.* 30. *pag.* 405. *& Fabul.* 197. *pag.* 277.

(m) *Præpar. Evang. lib. I. cap.* 10. *pag.* 38.

(n) *Apologet. cap.* 24. *pag.* 88. *vide Havercampium in notis.*

(o) *Quæst. in Jud. lib. VII. quæst.* 16. *tom.* 3. *pag.* 447.

(p) *Octavius* §. *VI pag.* 53.

(q) *Oneirocrit. lib. I. cap.* 9. *pag.* 15.

to (*a*) e di Arate (che al dir d'Ermolao (*b*) e del Salmasio (*c*) è la medesima con Atergati) lo Storico Giustino (*d*). Or la principale Deità della Palestina fu certamente l'Idolo di cui parliamo, o almeno Derceto, colla quale dovranno confondersi tutte l'altre.

XVII. Che l'Iside ancora, la Cerere, la Proserpina, l'Adone siano state le medesime con le soprannominate Sirie Deità, è cosa forse più manifesta. Di Adone, oltre l'identità del nome con Adod, lo sappiamo dalla Scrittura Sacra, che ben ci dimostra essere stato familiare verso di lui il culto de' Palestini col rinfacciarlo al Popolo d'Isdraello per bocca de' Profeti (*e*). Cerere è presso Diodoro (*f*) il soggetto stesso con Cibele o Iside, conforme si ha pure da Erodoto (*g*) da Apollodoro (*h*) e da S. Agostino (*i*), e può vedersi con altre autorità provato dall' Eggelingio (*k*) dal Salmasio (*l*) e dal Vossio (*m*). L'istessa Cerere non è diversa da Atis o Attide, come insegna Porfirio (*n*), e tutte si confondono con Astarte. I viaggi d'Iside che cerca Arpocrate, come li raccontano Igino (*o*) e Cassiodoro (*p*), o che va in traccia d'Osiride, come dice Eliano (*q*); e quei di Cerere che va cercando Proserpina

(a) *De Natur. Deorum n. VI. pag.* 146.
(b) *In Plin. lib. V. cap.* 23.
(c) *Ad Solin. Polyhist. pag.* 574.
(d) *Hist. lib. XXXVI. cap.* 2. *pag.* 426.
(e) *Proph. Ezechiel. cap. VIII. v.* 14.
(f) *Biblioth. Hist. lib. V. pag.* 232.
(g) *Lib.* 2. *cap.* 59. *pag.* 111. & *cap.* 156. *pag.* 150.
(h) *Biblioth. lib.* 2. *pag.* 41. 2.
(i) *De civitat. Dei lib. VIII. cap.* 27. *tom.* 7. *pag.* 166.
(k) *In Thes. Antiq. Gronov. tom.* 7. *pag.* 57.
(l) *In Solin Polhist. pag.* 50.
(m) *De Idololat. lib. II. cap.* 56. *pag.* 309.
(n) *Apud Euseb. Prepar. Evang. lib. III. cap. II. pag.* 110.
(o) *Fab. ultim. pag.* 337.
(p) *Variar. lib. V. epist.* 17. *tom.* 1. *pag.* 79.
(q) *De Nat. anim. lib. X. cap.* 45. *pag.* 592.

na, come ſi leggono in Ovidio (*a*) in Apollodoro (*b*) in Fornuto (*c*) ed in Arnobio (*d*), non ſon diverſi da' viaggi d' Aſtarte, che ci racconta Euſebio, e che nel raccontarceli le da anche il nome di Venere (*e*). Veggaſi l' Uezio (*f*) il Calmet (*g*), ed oltre al citato Giraldi (*h*) anche il Marſamo (*i*).

XVIII. Nè potrà metterſi certamente in dubbio che tutti queſti Numi, o tutti queſti vocaboli indicanti una ſola Deità, non ſi riputaſſero preſidenti alle biade, e non foſſero Dei frumentarj. Di Atis o Atergate ce lo aſſicura Porfirio (*k*). Di Adone ce lo atteſtano Ammiano Marcellino (*l*) ed Euſebio (*m*); onde avvenne poi, che i campi fertili, e gli orti fruttiferi ſi diſſero Adonii, come ſi ha dallo Scoliaſte di Teocrito (*n*). D' Iſide ce ne fa fede Ovidio (*o*), deſcrivendocela coronata di biade, Diodoro (*p*) che le fa dire; io ſono la prima che inventai il frumento, ed Apuleio (*q*) che confondendola con Cerere, le pone in mano con i ſerpenti intrecciate le ſpighe. Quanto a Cerere è coſa troppo nota la ſua preſidenza al frumento, e po-

(a) *Metamorph. lib. V. v. 438. & ſeq.*
(b) *Biblioth. lib. I. pag. 8. 1.*
(c) *De Nat. Deor. cap. 28. pag. 210.*
(d) *Adverſ. Gentes lib. V. pag. 185.*
(e) *Præparat. Evang. lib. I. cap. 9. pag. 38.*
(f) *In Demonſtr. Evangelic. ſparſim, potiſſimum vero Propoſ. 4. cap. 10. n. 3. pag. 144. & ſeq.*
(g) *Diſſert. de Numin. Philiſt. præmitt. lib. Reg.*
(h) *Hiſtor. Deorum Syntagm. XIV. pag. 430. & alibi.*
(i) *Chron. Can. Ægypt. ſaecul. 1. pag. 41. ubi ait. Quæ de Iſide ejuſque erroribus Ægyptii, eadem fere de Aſtarte Phœnices, de Jone Græci fabulantur.*
(k) *Apud Euſeb. Præpar. Evang. lib. 3. cap. 11. pag. 110.*
(l) *Hiſtor. lib. XIX. cap. 1. pag. 228. & lib. XXII. cap. 9. pag. 349.*
(m) *Præpar. Evang. lib. 3. cap 11. pag. 110.*
(n) *Ad ejus Idyll. XV. v. 112. pag. 127.*
(o) *Metamorph. lib. IX. v. 686.*
Inachis ante thorum pompa comitata ſuorum,
Aut ſtetit, aut viſa eſt: inerant lunaria fronti
Cornua, cum ſpicis nitido flaventibus auro.
(p) *Bib. Hiſ. lib. 1. cap. 27. p. 16. & cap. 14. p. 9.*
(q) *Metamorph. lib. XI. pag. 360.*

e potranno vederſi fra gli altri Igino (*a*) Fulgenzio (*b*) Fornuto (*c*) Arnobio (*d*) Alberico (*e*), oltre i moderni Mitologi. Quello che conviene a me d' oſſervare, perchè favorevole al mio argomento, ſi è, che Polemo preſſo Ateneo (*f*) ed Eliano (*g*), riconoſcendo Cerere per una Deità frumentaria, le danno il nome di Sitone, il qual nome oſſervò il Damm (*h*), che divenne proprio di lei. Il nome medeſimo doveva convenire adunque alle altre Deità ancora di ſopra nominate. Erano altrettanti Sitoni, ed un Sitone era anche il Dagon. Toccò a lui di provare i rigori della divina giuſtizia, che parve anche per queſta ragione ſapientiſſima. Non ſi contentò eſſa di aver fatto cadere in pezzi alla preſenza dell' arca queſt' infame Idolo, volle punire i ſuoi adoratori in quel genere medeſimo di prodotto, alla vita umana neceſſario, cioè nel frumento, per conſervare il quale ſtoltamente lo adoravano. Una ſtatua adunque ſituata in Egitto, ed alludente a queſto fatto doveva eſſere un Sacerdote del Dio frumentario, cioè un Sacerdote di Sitone, che offeriva il Topo per placare quella ſuprema poteſtà, che lo aveva gaſtigato, e per avviſare i Poſteri che la riſpettaſſero.

XIX. Ed era ben dovere, che un ſimil monumento foſſe collocato nel tempio, dappoichè fu queſto un familiar coſtume di que' Popoli. Deſcrivevano eſſi, così laſciò ſcritto l' Autore della ſapienza Miſtica Egiziana (*i*).

„ De-

(a) *Fabul. 274. pag. 329. & fab. 277. pag. 337.*
(b) *Mithologicon fab. IX. pag. 41.*
(c) *De nat. Deor. cap. 28. pag. 210.*
(d) *Adv. Gent. lib. V. pag. 177. & 185.*
(e) *De Deor. Imagin. cap. 27. pag. 329.*
(f) *Deipnoſoph. lib. 3. cap. 26. pag. 109.*
(g) *De Varia Hiſtor. lib. 1. cap. 27. pag. 51.*
(h) *Lexicon Etymolog. Reale pag. 3000.*
(i) *Ariſtot. Tom. IV. de ſapient. Ægyptior. lib. 14. cap. 14. p. 676. Animorum conceptus, ſicut ipſi oculati teſtes ſumus, per figuras deſcribebant.... Deinde lapides in quibus illa erant deſcripta in templis collocabant, & quaſi paginas perlegendas exhibebant, taleſque librorum loco illis erant in uſu*

„ Descrivevano in pietra per mezzo di figure i sentimenti
„ del loro animo, conforme ne son io testimonio di ve-
„ duta, e quindi simili pietre, nelle quali erano essi de-
„ scritti, le collocavano ne' tempj, e le presentavano co-
„ me scrittura da leggersi, e queste erano loro in uso
„ come se fossero libri.

XX. Terminerà finalmente di dar peso ad una tale spiegazione l' osservarsi, come passò ancora agli Egiziani l' idea di tutte quelle circostanze, che la celebre caduta dell' Idolo Filisteo accompagnarono, e delle quali ne veggiamo nelle favole loro le copie somigliantissime. Al gastigo de' Topi si unì in Palestina, a punizione de' nemici d' Isdraello, anche un male schifoso e mortale, come sopra notammo, ed il quale afflisse que' Popoli miscredenti. Erodoto (a) descrivendo la destrezza di Sammitico Re d' Egitto, allorchè allontanò da' suoi stati gli Sciti, narra come questi Barbari ritirandosi depredarono il tempio di Venere in Ascalona; per il che sdegnato il Nume li percosse con un male, che si descrive in tutto simile a quello sofferto dagli adoratori di Dagon. Erodoto apprese la storia Egiziana da' Sacerdoti di quella nazione, sicchè erasi conservata presso de' medesimi l' idea di questo flagello, e non dee recar maraviglia, che da loro si attribuisse allo sdegno di Venere, essendo ben facile che confondessero questa Deità con quella di Dagon per le ragioni dette di sopra, e molto più che facessero autore del gastigo il loro Nume, che n' era stato l' oggetto; essendo cotali alterazioni familiari nella favola.

XXI. La circostanza ancora, che fu molto strepitosa nel fatto di Palestina di trovarsi le membra di Dagon rotte e sparse sul suolo, la veggiamo conservata nell' idea degli Egiziani, non essendone che una copia tutto quel-
lo

(a) *Histor. lib. 1. cap. 105. pag. 44.*

lo che raccontasi d'Osiride, e che leggesi in Diodoro (*a*) Luciano (*b*) Atenagora (*c*) e Plutarco (*d*), allorchè abbattuto dal fratello Tifone furono le sue membra disperse; ove potrà avvertirsi, che Osiride supponevasi la Deità presidente al frumento; anzi l'inventore dell' aratro, come graziosamente lo descrive Tibullo (*e*); offizj che, come abbiamo notato, erano tutto proprj di Dagon. La particolarità ancora de' voti d'oro, o sia delle immagini destinate a rappresentare non solo i topi, ma le parti umane dal pestilente male attaccate, veggonsi espresse a maraviglia ne' Falli, o Itifalli, cioè nelle figure rappresentanti le membra umane, e che si portavano in trionfo nelle feste di Bacco ed Osiride, come può leggersi non solo ne' citati autori, ove trattano di quest' argomento, ma anche in Arnobio (*f*) ed Eusebio (*g*). L'antico Scoliaste d'Aristofane (*h*) dando l'origine di questo costume de' Falli, che si rese poi in seguito di tempo, non meno improprio che scostumato, scrive; che afflitti i popoli dell' Attica da un male, che nelle parti naturali li tormentava, non potettero esserne liberati, fintantochè non fecero a spese pubbliche le immagini di quelle, e come voti non furono presentate. Nulla di più simile a quanto avvenne agli abi-

(a) *Biblioth. hist. lib. 1. pag. 12.*
(b) *De Dea Syria cap. 7. tom. 3. pag. 454.*
(c) *Legat. pro Christ. cap. 22. pag. 299.*
(d) *De Isid. & Osirid. tom. 2. pag. 258. vide dissert.* **Calliachi de Osirid.** *suppl. ad Graev. & Gronov. tom. IV. pag. 305.*
(e) *Lib. 1. Eleg. 7. v. 29.*

Primus aratra manu solerti fecit Osiris
Et teneram ferro sollicitavit humum.
Primus inespertae commisit semina terrae,
Pomaque non notis legit ab arboribus.

(f) *Advers. Gent. lib. V. pag. 176. 177. & pag. 185.*
(g) *Praepar. Evang. lib. I. cap. 1. pag. 47.*
(h) *Ad Acarnens. act. 1. scen. 4. p. 242. Morbum immiserat Deus in pudendis hominum, qui sanari non poterat, donec ex monitu Dei Phallos sibi tam privatim, quam publice pararent.*

abitanti d' Azoto. Si rileva finalmente dal Sacro Teſto un' altra circoſtanza degna d' oſſervazione ne' doni, che preſentarono i Filiſtei all' Arca, e fu queſta di riporli in una ceſta o caſſa (*a*), che poi ſituarono preſſo dell' Arca medeſima. Di ciò ne abbiamo parimente la copia nelle cirimonie Egiziane, e confronta aſſai felicemente con le ceſte d' Iſide, e d' Oſiride, e che divennero così celebri ne' Miſterj di Cerere, credendoſi che ſi racchiudeſſe in quelle, quant' uno potea figurarſi di più religioſo, e di più ſacro (*b*). Veggaſi intorno a ciò Euſebio (*c*), e la diſſertazione dell' Eggelingio (*d*), e dello Spon (*e*). Queſta corriſpondenza, che la favola Egiziana ha col fatto ſtorico di Paleſtina, ben da a divedere, che ne paſsò l' idea e la notizia in que' Popoli. Con eſſa vi dovette paſſare ancora la cognizione di una Deità frumentaria, qual era il Dagon, ed il nome che davaſi ad eſſa, cioè Sitone. La ſtatua adunque collocata nel Tempio di Vulcano, era un monumento alludente al gaſtigo ſofferto da' Filiſtei, ed il nome che ſe le dava, o era derivato dal frumento, o dalla Deità, che preſedeva a quello, e nella ſtatua ſua e ne' ſuoi adoratori giuſtamente punita. Ed ecco la prima origine della favoloſa narrazione d' Erodoto, tutta propria per farci ravviſare anche fra le tenebre dell' Idolatria, ed in mezzo a' favoloſi errori del Gentileſmo un barlume di quella ſtorica verità, che riſplende tutta e luminoſa ne' Sacri Libri del Teſtamento.

XXII. Prima ora d' inoltrarci ad oſſervare la complicazione della favola, ed il Setone divenuto vittorioſo di

(a) *Reg. lib. 1. cap. 6. v. 8. Vaſa aurea quæ exolviſtis ei pro delicto, ponite in capſellam ad latus eius.*
(b) *Tibullus lib. 1. Eleg. 7. v. 48. Et levis occultis conſcia ciſta ſacris.*
(c) *Præp. Evang. lib. 2. cap. 3. pag. 66. 67.*
(d) *In Theſ. Antiq. Gronov. tom. 7. pag. 70.*
(e) *Miſcell. eruditæ antiquit. pag. 702.*

Sennacheribbe, converrà ritornare alla Mitologia de' Greci al riguardo di questo punto medesimo, per ravvisarla nata anch' essa dall' istesso principio. Fra le favole di quella nazione inventate per dar conto dell' Apollo saettatore de' Topi, la più semplice è quella narrataci da Eliano (*a*). Una moltiplicità di questi animali devastarono i campi, si ebbe ricorso all' Oracolo, il quale consultò, che si sacrificasse ad Apollo. Qual cosa più simile alla moltitudine de' Topi, che desolarono le campagne della Cananea, per cui si ebbe ricorso agl' Indovini, i quali consultarono l' offerta de' Topi? Ma la stessa somiglianza, anzi maggiore, si vede nel fatto, come si è narrato più sopra (*b*), non meno sull' autorità d' Eliano, che su quella di altri ivi citati. Crino Sacerdote, che sdegna colla sua negligenza ne' Sacri Riti, e col suo poco rispetto il Nume Apolline, è un' immagine della temerità e mancanza di venerazione usata da' Filistei all' Arca. Il gastigo sopravvenuto a Crino per mezzo de' Topi, è il medesimo con quello, provato da' detti popoli, e la medesima o somigliantissima è l' offerta, che si fece; poichè se in Cananea furon posti questi animali presso dell' Arca, in Tenedo vennero collocati presso del Tripode, come spiegando i monumenti appartenenti a queste favole, l' osserveremo nella terza parte di questa Dissertazione.

XXIII. Ma venendo alle principali circostanze, che nella Storia Filistea accompagnarono la desolazione prodotta da' Topi nelle campagne, noi le ravviseremo conservate con ugual felicità nella Mitologia de' Greci. Fu la prima, quella pestifera mortale infermità, che più volte abbiamo nominato. Or nella favola dell' Apollo Sminteo si è conservata l' idea di questa calamità con maggior di-

(a) *Sup. num. XV. Part. I.*
(b) *Num. citat.*

distinzione. Crisa che al dir d'Eustazio (*a*), fu l' istesso con Crino, o suo successore, essendo Sacerdote di tal Deità saettatrice de' Topi, l'invoca contro i Greci, e sono essi afflitti da fame e da Peste, come ce lo attestano Omero (*b*), Eraclide (*c*), e Clemente Alessandrino (*d*). Nè deve far maraviglia, che l'infermità sofferta dalle Provincie Palestine si chiami nella favola greca col nome di Peste. Fu essa un male gravissimo, al dire del Sacro Testo, e di stomachevole e micidiale natura, e come prodotta dal ribollimento della terra, che era concorso anch'esso nella multiplicazione de' Topi, poteva aver qualche cosa di pestilenziale e contagioso; onde col nome proprio di Peste la chiamò Filastrio (*e*). Ma quando anche questa mortale infermità sofferta da' Filistei non fosse stata di tal pestilente natura, fu essa certamente un male de' più gravi e funesti. Or tutti i mali, soliti di produrre delle dolorose conseguenze, e di formare delle pubbliche disgrazie, vennero chiamate per lo più dagli Antichi col termine generico di Peste. Flavio (*f*) così chiama i Leoni, Plinio (*g*) le Locuste. Plauto (*h*) dà un tal nome alla pazzia, e Sallustio (*i*) alla Repubblica Cartaginese. Per indicare poi la morte, ed ogn'altro grave danno in generale, si prevalsero di questo termine oltre il citato Sallustio (*k*), anche Sulpizio Severo (*l*) Livio (*m*)

 Lu-

(a) *In lib. 1. Iliad. pag. 73.*
(b) *Iliad. lib. 1. v. 48. & seq.*
(c) *In Allegoriis pag. 419.*
(d) *Lib. V. Stromat. pag. 242.*
(e) *De Heresib. cap. XII. pag. 27.*
(f) *Antiq. Jud. lib. 1. cap. 14. tom. 1. pag. 507.*
(g) *Hist. lib. XI. cap. 29. sect. 35. pag. 609.*
(h) *Amph. act. 2. scen. 1. v. 33.*
(i) *Bell. Jugur. cap. 15. pag. 61.*
(k) *Ibid. cap. 114. pag. 378.*
(l) *Hist. Sacr. lib. 2. cap. 13. tom. 2. pag. 122.*
(m) *Lib. 2. cap. 49. pag. 239.*

Lucrezio (*a*) e Virgilio (*b*), il quale se ne servì parimente, non solo per esprimere il fuoco (*c*), ma anche il mostruoso suo Polifemo (*d*).

XXIV. Non dubito adunque, che nell' Apollo Sminteo persecutore de' Topi, e nell' Apollo Loemio, cioè Difensore contro la peste, come abbiamo da Macrobio (*e*); e ciò dalla parola Loimos, che significa pestilenza, e può denotare ancora lenta malattia, ed in generale qualunque rovina, come si ha da Esichio (*f*); non ci sia stata conservata da' Gentili un' immagine di quella suprema Potestà, che afflisse con ambedue questi gastighi gl' Idolatri Filistei. Vedremo in seguito, e spiegando nella terza parte di questa Dissertazione le tavole, che servono d' ornamento alla medesima, come l' idea dello Sminteo andò unita con quella del Loemio, onde si verrà a confermare, che nacquero amendue dall' istesso principio, cioè da questo storico avvenimento.

XXV. Che poi i Greci avessero notizia di questo fatto Palestino, o immediatamente da' Sirj, o per mezzo degli Egiziani, cosicchè da questi apprendessero eglino pure l' errore di fissare una tal Deità, poco interessa il mio argomento. E' vero che al dir d' Erodoto (*g*) di Plutarco (*h*) di Pausania (*i*) di S. Epifanio (*k*) di S. Agostino

(a) *Lib. 3. v. 348.*
Discidium ut nequeat fieri sine peste maloque.
(b) *Æneid. lib. IX. v. 328.*
Sed non augurio potuit depellere pestem.
(c) *Æneid. lib. V. v. 699.*
. . . . restinctus donec vapor omnis & omnes,
Quatuor amissis, servata a peste carina.
(d) *Æneid. lib. III. v. 620.*
. . . . Dii talem terris avertite pestem.
(e) *Saturnal. lib. 1. cap. 17. pag. 191. sed & Lidii colunt Apollinem* λοιμιον, *hoc cognomine, finita pestilentia, nuncupatum.*
(f) *Lexic. tom. 1. pag. 495.* Λοιμὸς. φθορα. νοσος.
(g) *Lib. 2. cap. 49. 50. & seq. pag. 108.*
(h) *De Isid. & Osirid. tom. 2. pag. 354.*
(i) *Græc. descript. lib. 1. cap. 27. pag. 174.*
(k) *De Hæresib. lib. 1. §. 7. pag. 8. & §. 9. pag. 11.*

no (*a*) e d' Eusebio (*b*) con più altri Scrittori, potrebbe sostenersi che tutta la greca superstizione, e quella in particolare che riguardava Apollo, avesse avuta origine dall' Egitto, o appresa da' Greci ne' loro viaggi colà, o trasportata ne' Paesi loro dalle Colonie Egiziane, delle quali molte ce ne passarono al dir di Diodoro (*c*), e tante ne uscirono a diffondersi per ogni parte, che Istro (*d*); autore che visse sotto Tolomeo Evergete, potette scrivere un' intera opera sull' uscita, e viaggi delle medesime. Ma ciò non ostante potrà sostenersi ancora, che i Greci apprendessero molti riti superstiziosi da' Fenicj, e da' Palestini, e si appropriassero con molte delle lor favole una gran parte della loro Religione, e fra le altre questa per avventura della Deità Averrunca della peste e de' Topi; mentre, a chi ben la considera ne' suoi principj, comparirà molto semplice, e tanto simile al fatto de' Palestini, quanto può essere una buona copia al suo originale.

XXVI. Che se quì mi è lecito d' avanzare una mia particolare opinione passerei a stabilire, che da questo fatto medesimo fosse potuto nascere l' Apollo Pizio, cioè saettatore de' serpenti; dimanierachè anche questa Greca superstizione avesse avuta l' origine stessa, e fosse andata unita con quella del Loemio, e dello Sminteo. L' esame d' un tal punto ci somministrerà l' opportuna occasione di vedere sempre più esattamente ricopiati nelle follie dell' Idolatria, i passi più belli, e più strepitosi della Storia. Io premetto però, che non ritirandomi dal concedere universale ed antichissima la Religione de' Gentili rispetto a' serpenti, creduti da loro un simbolo delle di-

vi-

(a) *De Civit. Dei vid. lib. XVIII.*
(b) *Præpar. Evang. lib. 1. cap. 1. p. 48. & lib. X. cap. 8. p. 480. & seq.*
(c) *Biblioth. Hist. lib. 1. cap. 28. pag. 17.*
(d) *Constant. Porphirog. Them. 15. pag. 46. Vid. Euseb. Præp. Ev. lib. X. cap. 12. pag. 449.*

vinità, come abbiamo da S. Giuſtino (*a*) da Perſio (*b*) da Eſichio (*c*), e come dimoſtrano le antiche favole intorno a' medeſimi (*d*), non intendo neppure di rintracciarne la prima origine, ne di cercare donde e come aveſſe principio la Deità a loro contraria. Io mi riſtringo alla favola loro, per quello ſolo che riguarda la Grecia; e come queſta raccolſe tutta la ſua Mitologia per riſpetto a' ſerpenti, principalmente nell' Apollo Pizio, così credo di poter aſſerire, che queſt' idea fu copiata dal Dagon Filiſteo.

XXVII. Fu la Pizia una Deità delle più celebri nella Grecia, per le miſterioſe, e come ſi reputavano profetiche riſpoſte che dava, pel culto ſtrepitoſo che ſe le rendeva in Delo, e finalmente per i giuochi Pizj che furono in ſuo onore iſtituiti. La favola ci racconta, che queſto culto religioſo verſo Apollo cominciò dalla vittoria ottenuta da lui contro Pitone moſtruoſo ſerpente, che abitava i monti di Parnaſſo; onde venne poi adorato ſotto nome di Pizio, cioè ſaettatore di Pitone, e degli altri ſerpenti. Varie ſono ſtate le maniere, colle quali hanno tentato non meno gli Antichi che i Moderni di ſpiegare queſto punto Mitologico, e trovarne nell' antichità la ſua origine. Noi di paſſaggio ne accenneremo alcune delle più particolari.

XXVIII. Macrobio (*e*) che riduce i diverſi paſſi della favola ad un ſolo principio, cioè al Sole, ha creduto che queſto più d' ogn' altro ſi doveſſe a lui riferire. Apollo

(a) *Apolog. I. pro Chriſt. cap.27. pag. 60. Magnum ſerpens ſymbolum &* *myſterium recenſetur.*
(b) *Satyr. 1. v.113.*
Pinge duos angues; Pueri ſacer eſt locus....
(c) *Lexic. verb.* Οἰωνὸς.
(d) *Vid. Marshamum Chronic. ſecul. IX. p. 143.*
(e) *Saturnal. lib. 1. cap. 17. p. 196.*

pollo a giudizio suo è il Sole, i di cui raggi, che vibrati sopra di noi ci feriscono, ed hanno tutta la relazione colle saette, disseccano quell' umide esalazioni che sollevansi in alto, e dal loro calore dissipate ricadono, formando quel tortuoso giro, che può esprimersi col simbolo del serpente. Questa maniera di spiegar le favole per la Filosofia, è peravventura la più facile, non essendovi fatto, che non possa mostrare qualche fisico rapporto al sistema della Natura, ma non è la più sicura. I primi popoli non erano tanto filosofi, e quando lo fossero stati, occupava questo studio un piccolo numero di persone, non già la moltitudine e la plebe. Questa, presso della quale prendeva piede la superstizione e diffondevasi, aveva bisogno di cose sensibili e materiali, non di speculazioni, incapaci di cadere sotto i sensi, e di appagare la loro fantasia; onde la riflessione di Macrobio sarà giudiziosa, ma non la crederei adattabile al pensare di que' tempi, nè tale da poter essere stata la cagione d' un simil culto verso Apollo. Strabone (*a*) rintracciandone anche esso l' origine, vuole che questa Deità uccidesse ne' monti di Parnasso, un celebre assassino per nome Pitone, e per cognome Dragone, e che di quì avesse avuto principio la favola, che fa Pitone un Drago. Nè diversamente ne pensarono Plutarco (*b*) e Pausania (*c*). Quest' origine è tanto semplice, che la medesima semplicità sua la rende incapace d' aver fatto nascere una così strepitosa superstizione. Io mi persuado, che le favole quanto più sono credibili e naturali, tanto più accostandosi a' loro fonti, si dimostrino per antiche; ma queste, anche in mezzo all' istessa loro semplicità e naturalezza, hanno sempre avuto ne'

(a) *Geograph. lib. IX. p.* 422.
(b) *Quæst. Græc. tom.* 2. *p.* 812.
(c) *Lib. X. Phoc. cap.* 6. *p.* 812.

ne' lor principj qualche avvenimento o circostanza straordinaria, atta ad accendere la fantasia dell' uomo, e a destare in quella la sorpresa e la maraviglia. Un ladro abbattuto è un azione troppo volgare, che nulla contiene di sorprendente per eccitare una simil passione, ed è un vantaggio troppo limitato rispetto al pubblico, da non poter muovere un' intera nazione a prenderne parte, ed a lavorarci sopra con impegno una favola tanto celebre presso tutta l' Antichità, quanto fu quella dell' Apollo Pizio o Delio.

XXIX. Questo carattere però di novità e di maraviglia non resta da desiderarsi nell' accidente occorso ad un pastore, e dal quale vuol Diodoro di Sicilia (a) che avesse origine la Pizia superstizione. Pasceva costui il suo gregge sul ciglio d' una fossa o voragine, allorchè dal basso fondo della medesima cominciò a sollevarsi un fumo, che qual velenosa esalazione avendo colpito quelle capre, che stavano sul margine, le pose in agitazione ed in furore. Accorse alla novità sorpreso impaurito il Caprajo, e dietro a lui altri ancora mossi dall' istessa curiosità sopravvennero, ma giunti all'orlo della fossa, e tocchi anche essi dal sollevato vapore, che arrivando peravventura al capo offendeva il cervello, cominciarono a soffrire degli scontorcimenti nelle membra, delle convulsioni e delle smanie, e quindi si sentirono prorompere in espressioni poco concludenti e misteriose, e che dagli astanti furono prese come oracoli e profezie. Da quel punto si ebbe il luogo, ed il vapore che ne usciva, per sacro, capace d' insinuare uno spirito profetico in chiunque ne fosse colpito. Fu pertanto construita una sedia a tre piedi slargati in maniera, che si potessero fermar con sicu-

rezza

(a) *Biblioth. lib.XVI. cap.26. p.524.*

rezza ſul margine della foſſa, e ſoſtenere chi ſi foſſe ſituato ſopra di eſſa, per ricevere più comodamente la ſottopoſta eſalazione. Queſta fu poi l'origine del Tripode, e di quel furore che concepiva la Pizia Sacerdoteſſa d' Apollo, alloraquando ſaliva ſul medeſimo per dar quell' oſcure fallaci riſpoſte, che ſi ſpacciarono per Oracoli. Tutta queſta narrazione di Diodoro, ed alla quale ſembra che alludeſſero anche Cicerone (*a*) e Temiſtio (*b*) ci potrà perſuadere, che da un tal fatto, o piuttoſto da una tal favola aveſſe origine il coſtume di ſituar la Sacerdoteſſa d' Apollo ſul tripode, anzichè in altro luogo, e ſervirà a ſpiegare come credeſſero gli Antichi, che la detta Sacerdoteſſa ſi rendeſſe invaſata dal profetico furore; ma dal medeſimo racconto non veggiamo poi come poter intendere e ſpiegare l' origine d' Apollo ſaettatore di Pitone, e degli altri ſerpenti a lui conſimili.

XXX. Il Chiariſſimo Monſignor Uezio (*c*), riconobbe l' Apollo Pizio, o negli Iſdraeliti che ſuperarono gli Evei: imperciocchè Eveo al dir di Bochart (*d*), ſignifica ſerpente; o in Mosè, ed il Pitone nella verga da lui cangiata miracoloſamente in ſerpe, e di nuovo alla primiera ſua forma reſtituita; ovveramente nel medeſimo Condottiere d'Iſdraello, allorchè fece ſtrage di queſti animali nel deſerto, per mezzo di uno conſimile fatto di bronzo, ed innalzato per divin comando alla viſta di tutto il popolo. La ſpiegazione di queſto dotto Scrittore ſembra convenientiſſima, ma forſe più opportuna per dimoſtrare l' origine del Dagon, o ſia dell' Oanne (concorrendovi anche la circoſtanza, che ſi vuol nato dall' Eritreo, di mezzo al

 quale

(a) *Lib.I. de Divin. cap. 19. p. 22. & lib. II. cap. 57. p. 109.*
(b) *Orat. IV. in Conſtant. pag. 53.*
(c) *Demonſtr. Evang. Propoſ. IV. cap. 8. §. 4. p. 108.*
(d) *Phaleg. lib. IV. cap. 36. p. 305. Chan. lib. 1. cap. 19. p. 447. cap. 23. p. 460.*

quale sortì pure miracolosamente Mosè nel celebre passaggio, che ne fece) piuttosto che a dimostrare l' origine dell' Apollo Pizio. I Greci cominciarono assai tardi, e non molto avanti all' età d' Esiodo e d'Omero, a dar sistema alla loro Teogonia ; se pure non ha da credersi dopo il testimonio di Erodoto (*a*), e di S. Giustino (*b*) che fossero questi Poeti i primi a fissarla nella lor patria. Non è dunque credibile, che pigliassero da tanti secoli addietro i primi lumi per formare le favole loro, quando le avevano già stabilite presso gli Egiziani, i Filistei, i Fenicj, e gli altri popoli, e nel vicendevol commercio venivano loro comunicate. Nè diversamente penserei dell' opinione del Cupero (*c*), del Dickinson (*d*), del Banier (*e*). Il primo ebbe ricorso alla mala bestia, che si disse aver ucciso Giuseppe figlio di Giacobbe, e gli altri due videro l' origine di questa favola nell' antichissima di Tifone. Qualunque di tali sentimenti potrà servire all' opportunità di spiegar, donde nascesse il Dagon; ma per il Pizio noi crediamo doverlo dedurre da questo stesso, e da quanto a lui avvenne in faccia all' Arca ; e le ragioni che c' inducono a così giudicare, sono le seguenti.

XXXI. Era Pitone al dir della greca favola conservataci da Igino (*f*), da Fulgenzio (*g*), da Lattanzio Placido (*h*), da Alberico (*i*), da Apollonio (*k*), era un Drago

(a) *Lib. 2. cap. 53. p. 109. Nam Hesiodus atque Homerus illi fuere, qui Græcis Theogoniam fecerunt, Deisque & cognomina dederunt honoresque, & artificia separaverunt, & figuras eorum designaverunt.*
(b) *Cohortat. ad Græc.cap.28. pag.27. vide Diodorum in Fragm.1. p.633.*
(c) *Paratitla Chronol. p. 259.*
(d) *Delphi Phœnic. c.1. p.1. & seq. Vide Zach. Bogan Epist. p.204. & seq.*
(e) *Voyez la Mytholog. & les fab. expl. lib.VI. c.1. art.2. t.2. p.309.*
(f) *Fab. 140. p. 208.*
(g) *Mythol. lib. 1. cap. 16. p. 51.*
(h) *Narrat. Fabular. Fab. VIII. p. 194.*
(i) *De Deorum Imagin. cap. IV. p. 304.*
(k) *Argonaut. lib. II. v. 708.*

go o Serpente, così vien descritto ancora da Ovidio (*a*), e da Seneca (*b*). La parola Piton viene dal Piten Ebraico che significa serpe o aspide, come può vedersi nel Bochart (*c*). Familiare era in Palestina un tal nome, e dal quale derivava l' altro di Pitoni e Pitonesse, che si dava a' Sacerdoti addetti al servizio di quella Deità, che come veduto abbiamo era in parte serpentina; sicchè il nome stesso del greco Pitone, proveniva dalla Cananea, e confrontava col Dagon. Questa denominazione, e questa figura attribuita in Grecia al Pitone, fece sì, che divenissero sacri colà, e rispettabili i serpenti. Luciano (*d*), ci racconta, che si tenevano sotto il Tripode, e Diogene Laerzio (*e*), vuol che abitassero nell' Adito o cappella del Tempio, dove in mancanza del vivo animale ne custodivano, come abbiamo da Dionisio Perigete (*f*), un' orrenda spoglia. Anzi fu tale la Religione di que' creduli popoli verso questi rettili, che l' istessa Deità d' Apollo venne pure raffigurata sotto l' immagine di serpente, o di Delfino (*g*). Tutto ciò confronta con quanto pensavano degli animali medesimi i Palestini. Essi pure al dir di Origene (*h*), sognando credevano, che i serpenti abitatori del Tempio ubbidissero a' comandi de' Sacerdoti Pitoni, e prestassero loro ogni servigio. Rabbi Maimonide (*i*), ci assicura che veniva

L 2 proi-

(a) *Metamorph. lib.I. v.438.*
.... sed te quoque, maxime Python
Tum gemuit: populisque novis, incognite serpens,
Terror eras; tantum spatii de monte tenebas.

(b) *Traged. Hercul. fur. act.2. v.355. p.37.*

(c) *Hierozoic. lib. 1. cap 3. p.22.*

(d) *De Astrolog. cap.23. tom.2. p. 370.*

(e) *De Vit. Philos. lib.V. in vit. Heracl. p. 136.*

(f) *De orbis situ vide Eustathium in comment. cap.LXIV. pag.238.*
Delphines sacro Tripodi stat proximus ὄλκός
Ολκὸς sexcentis horrentia tergora squamis.

(g) *Ita ex Plutarco de anim. solert. tom. 2. pag. 984. Vide Giral. de nat. Deor. Syntag. VII. p.224.*

(h) *Hom. XVI. in lib. Numer. tom.2. p.333.*

(i) *De Idololatr. cap.VI. §. 10. p.48.*

proibito agli Ebrei il portar roba, che avesse la figura o qualche relazione al serpente, riputandosi ciò un comunicare con le vicine idolatre Nazioni. Tanto è vero, che gli adoratori del Nume Palestino andavano dietro a tal superstizione. Questo poi sarà stato un ordine speciale in sequela di quella generale proibizione, che avevano gl' Isdraeliti per rispetto a trattare co' Pitoni e Pitonesse, e che leggesi ne' Sacri Libri del Levitico (*a*) e del Deuteronomio (*b*).

XXXII. Benchè l' accennata etimologia del nome Pitone venga comunemente ricevuta, come la più verisimile, non è mancato nulladimeno, chi ne abbia fissata qualch' altra totalmente diversa. Si è creduto, che il Piton greco sia lo stesso coll' Ob degli Ebrei, o coll' Obion degli Egiziani: intorno a che potranno riscontrarsi gli eruditissimi Bochart (*c*), e Mazochi (*d*). E sia pur così. L' egizio termine Obion significa parimente serpe, onde l' origine è sempre la medesima. Quanto all' Ob della Sacra Scrittura, vedremo che questa stessa voce può servire a dimostrare sempre più la convenienza, che passa fra queste due favole. Eustachio (*e*), assegnò l' origine della parola Pitone nel greco termine Pito, che vuol dire putredine, o nell' altro vocabolo pur greco Piteste, e che significa interrogare con premura, come facevano coloro appunto, che portavansi a consultare gli oracoli. Di questa opinione fu anche Macrobio (*f*), e de' Moderni l' abbracciò fra gli altri, e la sostenne il Clasenio (*g*). E sia

(a) *Cap. XX. v. 27.*
(b) *Cap. XVIII. v. 11.*
(c) *Hierozoic. lib. I. cap. 3. p. 22.*
(d) *Comment. in Tabul. Heraclens. Pars I. p. 149.*
(e) *In Dionis. Periget. cap. LXIV. pag. 239. πύθω. Putrefacio vel πύθαι a πυνθάνομαι interrogo, sciscitor. Vid. Strabonem lib. IX. p. 419.*
(f) *Saturnal. lib. 1. cap. 17. p. 196.*
(g) *Theolog. Gentilis lib. 1. c. 6. p. 31. Vid. Vossium Etimol. verb. Python. & Nicolaum Mortier. Etymolog. Sacr. Verb. Python & Pythonicu.*

sia pur anch' essa ricevuta. Noi ci lusinghiamo che possa, da quanto saremo per dire, agevolmente rilevarsi una chiara corrispondenza tra la favola greca, e la Palestina; nel caso ancora, che si abbiano per più uniformi al vero cotali origini. Ma lasciamo l'Etimologie, che sono per ordinario assai fallaci.

XXXIII. Essendo Pitone un serpente, conveniva coll' Idolo Sirio, non solo in quanto aveva come quello la figura d' un tal animale, ma nell' altre particolarità ancora, che rendevano mostruoso il di lui Simulacro. Ci narrano in fatti Apollonio Rodio (*a*), ed Eliodoro (*b*), che il greco serpente aveva la figura di un Drago, ed Apollodoro (*c*) aggiugne, che nella parte superiore era figura umana, e rappresentava una Donna; circostanze tutte, che al riflesso di quanto abbiamo più sopra osservato, lo dimostrano una cosa stessa col Dagon. Questo mostro volevano i Greci, che fosse nato dal fango, che rimase sopra la superficie della terra dopo cessate le acque del diluvio, come può vedersi in Ovidio (*d*), nello Scoliaste d' Omero, nell' Etimologico Magno (*e*), ed in altri riportati dal Munckero (*f*). Quando una simil maniera d' esprimersi usata dalla favola greca, voglia prendersi strettamente, e secondo il suo naturale significato, sarà il Pitone una copia del Tifone, per quello che di lui ci raccontano i Mitologi (*g*), e per tale lo ebbe il Dickinson (*h*), sebben ripreso dal Van-Dale (*i*). Or il Dagon po-

(a) *Argonautic. lib. II. v.708.*
(b) *Apud Isacium vid. Not. ad Fab. 140. Higini p.208.*
(c) *Biblioth. lib. 1. p. 12.*
(d) *Metamorph. lib.1. v.434. & seq.*
(e) *Verb. πυθω p. 696.*
(f) *In notis ad Hygin. fab.140. p.208.*
(g) Vedi il Declaustre discorso Mitologio alla parola Tifone.
(h) *Delphi Phænicizantes cap.1. vide Hemerum Himn. in Apollin.v.371.*
(i) *De Oracul. Ethnic. Orig. cap. IV. p. 83.*

poteva esser provenuto dall'antichissima favola di Tifone, come altrove osservammo, e potea con essolui confondersi, e perciò sarebbe stato ricopiato nel favoloso serpente della Grecia. Io però credo, che una tal maniera di favoleggiare debba prendersi in altro senso, e che voglia piuttosto significarci, che avevasi un tal Nume per antichissimo, e del quale ignoravasi l'origine; onde Eliano (a) ci racconta, che gli Epiroti tenevano Pitone per padre di tutti i dragoni. Da ciò possiamo dedurre, che i Greci consideravano questa Deità, come forestiera, non come nata fra di loro, a distinzione di quelle, delle quali pretendevano sapere l'origine, e la genealogia, e perciò ricevuta dalle altre nazioni, e, come è molto probabile, dalla vicina Cananea.

XXXIV. Il motivo, che indusse Apollo a scagliarsi contro Pitone, si fu, al dire della favola medesima presso Apollodoro (b), ed Eliano (c), perchè il Drago custodiva gelosamente un Tempio, di dove rendeva oracoli a'concorrenti; ed avendo voluto impedire l'ingresso ad Apollo, questi giustamente irritato, se gli scagliò contro, e lo ridusse in pezzi. Ecco in questa narrazione rappresentato Dagon, che occupava il Tempio d'Azoto, e rendeva a que'ciechi popoli, che a lui concorrevano, le risposte, nè voleva certamente quivi per compagna altra divinità; ma essendovi stata portata l'Arca, fu da questa buttato in terra, e fu ridotto in pezzi. Questa circostanza delle membra di Dagon infrante, e cadute al suolo, fu una delle più rimarcabili nel fatto del medesimo, e ne nacque anche da essa il rito di venerare i limitari del Tempio, come vedremo. Or la medesima circostanza venne pur

(a) *De nat. animal. lib. XI. cap. 2. p. 608.*
(b) *Biblioth. lib. 1. pag. 6. 2.*
(c) *De var. Hist. lib. III. cap. 1. p. 197.*

pur conservata nella favola Greca con qualche particolare distinzione, mentre, al dir di Claudiano (a), Apollo non solamente fece in pezzi il serpente Pitone, ma sparse, e dissipò le sue membra. E secondo Igino (b) le gettò dentro l'Adito o cortina.

XXXV. Quanto poi al detto rito d'aver per Sacri i limitari del Tempio, e che presso de' Filistei nacque, come ce lo attesta la Sacra Scrittura, da questa caduta di Dagon, io crederei di ravvisarlo trasportato nel Tempio di Apollo Pizio, e dipoi comunemente in tutti i Tempj delle gentili Deità: ma per l' intelligenza di questa somiglianza, che la superstizione Greca aveva colla Cananea, sarà di mestiere premettere alcune cose.

XXXVI. Caduti al suolo per la venerabile presenza dell'Arca il capo, le braccia, le mani dell'Idolo, restarono, dice la Sacra Storia, su' limitari del Tempio, o (come leggesi ne' Settanta) della casa di Dagon; per questo, soggiugne lo Storico Sacro, non sono calcati i medesimi fino a' dì nostri, nè dal popolo, nè da' Sacerdoti, ma (proseguono i Settanta) trapassando li trapassano (c). I dotti Interpreti spiegandoci questo passo hanno tenuto per certo, che quivi si parlasse delle soglie del Tempio, per dove passava tutto il popolo, che entrava spettatore de' sagrificj, de' riti, delle superstiziose ceremonie, che in quello si effettuavano, e per ispiegare questa nuova pratica di religione hanno avuto di mira quella superstiziosa, che, al dir di Lucano (d), di Varrone citato da Servio

(a) *In praefat. lib.* 1. *ad Rufin. v.* 1.
Phaebeo domitus Python cum decidit arcu,
Membraque Cirrhaeo fudit anhela jugo.
(b) *Fabul.* 140. *p.* 210.
(c) 1. *Reg. cap.* 5. *v.* 5.
(d) *De bello Pharsal. lib.* 2. *v.* 358.
Turritaque premens frontem matrona corona,
Translata vitat contingere limina planta.

vio (*a*), e d'Isidoro (*b*), avevano i Gentili, presso de' quali era delitto ad ogni sposa calcar la soglia della nuova casa la prima sera, che v' entrava, perchè reputavasi Sacra alla Dea Vesta.. Qual fosse l' origine di questo rito nuziale, del quale può vedersi il Brissonio (*c*) e l' Otmano (*d*), e se nascesse dalla venerazione, che si aveva verso le porte de' Tempj, che certamente era singolare, come si ha da Ovidio (*e*), da Giovenale (*f*), e da Tibullo (*g*), ovveramente dal riputarsi la Dea Vesta qual principio e fine, ingresso ed esito delle cose, come c' insegnò Fornuto (*h*), non è quì del mio argomento l' indagarlo. Quello solamente che osservo, si è l' interpretazione, che si da alla parola limitari, supponendoli i gradini situati al primo entrare del Tempio.. Se ciò dovesse ammettersi, s' incontrerebbero due difficoltà di non così facile spiegazione. La prima, come le membra di Dagon cadute a terra nell' interno del medesimo, e dove era collocata la statua, fossero potute arrivare fino alla porta, o ingresso. Qualche Interprete, e fra gli altri il Sanzio (*i*), ha creduto superar la difficoltà col dire, che queste rotolando per terra vi arrivarono; circostanza maravigliosa, che non abbiamo nel Sacro Testo, e la quale, se con molta pena si può concedere del capo, in nessuna maniera potrà ammettersi per rispetto a' piedi, ed alle mani, incapaci di questo rotolamento. La seconda, come potesse essere in uso fino all' età del Sacro Scritto-

re

(a) *In Virg. Eglog.* 8. *v.*29.
(b) *Etymolog. lib.* 9. *cap. ult. p.* 1066.
(c) *De ritu nuptiar. p.*75.
(d) *De ritu Nupt. cap. XIX. p.*290.
(e) *Metamorp. lib.*1. *v.* 375.
(f) *Satyr.VI. v.* 47.
(g) *Lib.*1. *Eleg.* 5. *v.*41.
(h) *De nat. Deor. cap.* 28. *p.* 208.
(i) *Apud Poli Synops. Crit. ad* 1. *Reg. c.* 5. *v.* 5.

re un rito così incomodo d'entrar nel Tempio senza calcar le soglie, ma trapassandole con un salto. Se questa cirimonia poteva conservarsi fra i Gentili Sacerdoti, assuefatti a mantenere delle formalità anche più stravaganti, e più ridicole, come concederlo per riguardo al popolo, ed in particolare a' vecchi, alle donne, a' fanciulli; persone, che più d'ogn' altro, e con maggior frequenza concorrevano alle idolatre funzioni?

XXXVII. Io giudicherei adunque, che il Testo Scritturale avesse tutta la sua chiarezza, se nell' interpretarlo tenessimo di mira l'antica costruzione de'Tempj. Di questi, alcuni se ne veggono anche a' dì nostri poco dissimili dal genio, e dall'architettura de' sacri Edifizj de' Cristiani, ma non era questa, nè la più comune, nè l' antichissima maniera di construirli. Del costume praticato dagli Antichi nella forma, e disposizione de' loro Tempj, e de' motivi, che potettero avere per variarla, io ho lungamente trattato nelle mie Dissertazioni sulle antichità di Pozzuolo, Cuma, e Baja, e le quali fra breve si pubblicheranno per la maggiore intelligenza delle Antichità medesime, che furono da me poste alla luce sotto la Protezione del Re delle due Sicilie nostro gloriosissimo Monarca fin dall'anno 1768. Quì non mi conviene che di fare avvertire, ciocchè per altro a tutti è noto, che ne' Tempj degli antichi, altro era il recinto grande, che più propriamente Fano, o Delubro si chiamava; (nomi per altro, che sono stati usati anche in significato diverso *(a)*) e dove fermavasi il popolo spettatore; altro l' Adito, o cella, che era come una nicchia, o piccola cappella chiusa, e coperta, dove stava la statua del Nume, o sia l'Idolo, e che Tempio vien chiamato da Esichio *(b)*, e da

M Suida

(a) *Vid. Bulengerum de Templ. Ethnic. Tom.VII. Thes. Gronov.*
(b) *Lexic. Gr. verb.* Σηκος.

Suida (*a*), ed anche cortina ſi nominava; ed il qual vocabolo, benchè indicaſſe qualche volta il Tripode, era uſato nulladimeno per dimoſtrare anche quel luogo, di cui parliamo. Veggaſi Sidonio Apollinare (*b*), che l'una diſtingue chiaramente dall' altro. Il primo era per lo più allo ſcoperto, o veniva circondato da colonne, che formavano un corridojo attorno, e laſciavano un cortile in mezzo, ove ſi compivano i cruenti Sacrifizj; tale ſi è quello, ſcavato da non molti anni in Pozzuolo, e che può vederſi alla Tavola XV., e XVI. delle dette antichità, e queſto avea la cella nel fondo. Tale ſi è quello ultimamente ſcoperto in Pompei, e la cella occupa il mezzo dell' Atrio. Che ſe pure vedevanſi talvolta coperti per tutto intero il recinto grande, ſoſtenendoſi da colonne il tetto, come ſono gli antichiſſimi di Peſto, reſtavano nulladimeno aperti da tutti i lati, e la ſola picciola Cappella della Deità era nel mezzo da mura cuſtodita.

XXXVIII. Le membra dunque di Dagon infrante nè caddero, che era impoſſibile, nè furono rotolate, che era difficiliſſimo ſulle ſoglie del Fano, ove aveva l' ingreſſo tutto il popolo, ma bensì su' gradini della caſa, o Tempio di Dagon, cioè della cella, o adito, ove l' Idolo era cuſtodito; e dove in ſua compagnia fu poſta l' Arca, e queſto ingreſſo fu quello, che divenne così venerabile, che neſſuno v' entrava dentro, non eſſendo permeſſo calcarne la ſoglia, ove erano ſtati i pezzi del rotto Idolo. Quanto poi a' Sacerdoti, che dovevano averci l' acceſſo, o vi entravano per altra porta poſteriore, la quale in alcune di dette celle ſi oſſerva, o ſorpaſſavano i limitari con qualche rito ſtravagante, che nell' ordine loro potè per molto

(a) *Lexic. G. L. Verb. Σηκος.*
(b) *Lib. VIII. Epiſt. 9. p. 189.*

molto tempo conservarsi, e del quale dovrà intendersi il passo del Profeta Sofonia (a), se pure a questa pratica di cirimonia pagana deve riferirsi. Ed ecco come veggiamo poi trasportato questo punto di vana Religione Cananea nel Tempio d'Apollo Pizio principalmente, e dipoi in tutti gli altri Tempj idolatri.

XXXIX. Nulla v'era presso i Gentili di più sacro, ed impenetrabile della cella, o luogo interiore, ove stava la Deità. Diodoro lo chiama Adito (b), e Giulio Cesare (c), spiegando questo termine, dice, che adito, o ingresso addimandavasi, perchè a nessuno era lecito l'entrarvi. Lucano (d) ci conferma il medesimo; e Strabone (e) vuole che a' soli Principi fosse permesso quivi l'accesso, come per testimonianza sua lo ebbe Alessandro, e per quella di Erodoto (f), nel tempio di Menfi l'ebbe Cambise. Potrà riscontrarsi il Van-Dale (g).

XL. Noi avremmo adunque e della somiglianza del nome, e della figura, e nelle circostanze principali della favola (trascurandoi io quelle aggiunzioni, che possono leggersi in Ovidio, ed Igino, che furono poi fatte alla medesima) ed in questo rito antichissimo, tutta la corrispondenza migliore fra il Dagone Filisteo, e l'Apollo Delfico; onde potersi indurre assai facilmente a credere, che questi al pari dello Sminteo da quello derivasse. L'argomento nulladimeno, che sembra a me più efficace,

(a) *Cap. 1. v. 9. Visitabo super omnem, qui arroganter ingrediuntur super limen in die illa.*
(b) *Biblioth. hist. lib. XVI. cap. 26. p. 523.*
(c) *De Bello civili lib. 3. cap. 105. p. 770. Pergami in occultis ac remotis Templi, quo praeter Sacerdotes adire fas non est, quae Graeci adita appellant, tympana sonuerant.*
(d) *Pharsalicorum lib. V. v. 146.*
(e) *Geograph. lib. XVII. p. 814.*
(f) *Lib. III. cap. 37. p. 174.*
(g) *De Oracul. Ethnic. cap. 3. p. 67.*

e concludente, deve ricavarsi dall' indole, e dallo spirito d' amendue queste idolatre Religioni. Non bisogna che dare un' occhiata a quanto pensavano i Greci, ed animava la loro favola, per conoscere se l' era una copia esatta della superstizione Filistea. L' Oracolo d' Apollo Pizio era un Nume, secondo lo stolto immaginare di que' popoli, che riempiva del suo spirito la Sacerdotessa Pizia, per cui divenuta come farnetica, e sovrumana potea ravvisare nelle tenebre dell' avvenire le cose future, e le varie sorti degli uomini. E' inutile ripeter quì l' invereconda maniera, con cui pensavano quegli Stolti, che Apollo s' impossessasse della Pizia, allorchè questa era situata sopra il Tripode; potrà vedersi presso Origene (*a*), S. Gio: Grisostomo (*b*), e Giamblico (*c*). Inutile sarà ancora l' esaminare, se questi Idolatri credessero, che Apollo passasse realmente nel corpo della Sacerdotessa, come hanno sostenuto il Mebio, il Rodigino, il Vossio (*d*), o supponessero soltanto, che da lui si eccitasse nella medesima il furore, e lo spirito profetico, come contro i medesimi ha voluto difendere il Vandale (*e*). E nell' una, e nell' altra supposizione, che vogliamo ammettere, è però sempre vero, che i detti Gentili riguardavano la Pizia, come invasata da una cosa sovrumana. Giudicavano, che ne fosse un segno il tumefarsi del suo ventre, come compariva, o si aveva l' arte di far comparire, e credevano che dal petto, e dalle viscere, come ci attestano Galeno (*f*), ed Esichio (*g*), uscissero le sue risposte. Nel pronunziare poi questi, il furore s' impossessava di lei, ed i gesti i più

(a) *Advers. Celsum lib. III. cap.25. tom. 1. p.462. & lib.VII.c.3.p.695.*
(b) *Homil.XXIX. in Epist.1. ad Corinth. tom. X. p. 260.*
(c) *De Myster. sect.3. cap.XI. p.73.*
(d) *Vedi il Lavaur. Discors. Proemial. p.59.*
(e) *De Orac. Ethnicor. Origine.*
(f) *In Lexic. Hippocrat. verb. εγγαστρίμυθοι.*
(g) *Lexic. Gr. v. πύθων.*

più ſconci, i traſporti i più impetuoſi n'erano una neceſſaria conſeguenza. Così ce li deſcrive Strabone (*a*), Virgilio (*b*), Luciano (*c*), S. Gio: Griſoſtomo (*d*), e così ci rappreſenta Licofrone (*e*), la ſua Caſſandra.

XLI. Or tutta queſta pagana Teologia è a un di preſſo la medeſima con quella, che riſpetto a' Pitoni leggeſi de' Filiſtei, e ce n' è rimaſta la notizia nella Sacra Scrittura. Eſſi ancora facevano la profeſſione d'indovinare il futuro, e ravviſare nelle imperſcrutabili ſue tenebre il deſtino degli uomini. Quindi nel Levitico, e nel Deuteronomio ſi preſcrive la pena a chiunque foſſe andato in cerca dello Spirito Pitonico, o d'indovinamento. Queſto ſpirito ſi chiama nel Sacro Teſto Ebraico Ob, ovvero Oboth, che ſignifica otre, come può vederſi in Seldeno (*f*), e più diffuſamente nel Begero (*g*), e ciò, perchè giudicavaſi, che gonfiaſſe il ventre del Pitone, come un otre; e che da quello o dalle aſcelle uſciſſero le riſpoſte; onde erano chiamati Ventriloqui, come leggeſi ne' Settanta (*h*), e come è ſtato comunemente ſpiegato dagli Eſpoſitori, e fra queſti ſpecialmente da' Santi, Giuſtino (*i*), Agoſtino (*k*), Baſilio (*l*), e da Teodoreto (*m*). Il Millio (*n*) giudicò, che queſto ſpirito detto Ob non ſignificaſſe, che l' eſecrabile tentativo di voler far comparire l' anime de' morti, ed il Jurieu, credette che foſſe

(a) *Lib.IX. p.419.*
(b) *Æneid. lib. III. v.92.*
(c) *Jupit. Tragæd. cap. 30. tom. 2. pag. 67.*
(d) *Loc. cit. ſupr.*
(e) *In Caſſand. v. 5.*
(f) *De Diis Siris Syntag. 1. cap. 2. p.46.*
(g) *Addit. ad Selden. Syntag. 1. cap. 2. p.218.*
(h) Εγγαστριμυθοι. *Vid. Suidam. verb.* εγγαστριμαντις.
(i) *Vel Auctor Quæſt. & Reſp. ad Orthodox. quæſt.52. p.460.*
(κ) *D. De Doctrin. lib. II. cap.23. tom.3. pag.26.*
(l) *In cap.VIII. Iſaie §.218. tom.1. p.543.*
(m) *Quæſt.XXIX. in Levit. tom.1. part.1. p. 135.*
(n) *Diſſert.XIII. De Ob & Oboth. p.309.*

fosse quello di farle apparire nel vaso d'acqua (a); ma simili circostanze non tolgono, che il fondamento della greca favola non sia l'istesso, che questo della Palestina. Nè diversa era ancora la maniera, con cui i Sacerdoti di Dagon propalavano le false loro profezie. Isaia (b) ci dice che urlavano, e stridevano con orribili cantilene, e nel citato luogo del Levitico (c) si hà lo spirito Pitonico per uno spirito d'invasamento, e di trasporto. Tutte queste somiglianze, che ben dimostrano essere stato un medesimo quel pensare, che costituiva l'una, e l'altra favola; unite a quelle corrispondenze, che di sopra abbiamo notate, sono le ragioni, che m'inducono a credere, essere la Mitologia Greca circa questo punto d'Apollo Saettatore de' Serpenti, non meno che lo Sminteo, una copia del Dagon de'Filistei, ed esser passata in Grecia dopo lo strepitoso fatto degli Azoti.

XLII. Ad illustrare maggiormente, e confermare quanto fin quì si è detto, giudicherei che fosse tutto proprio, ed opportuno un passo del Profeta Isaia, che spiegato fin quì da dotti Interpreti, è divenuto abbastanza intelligibile, ma che forse può ricevere qualche maggiore illustrazione, e chiarezza. Minacciando il Profeta (d), la Città di Gerusalemme, intesa sotto il nome di Ariel, ed intimandole que' gastighi, che il Cielo preparava sulle continue sue mancanze, ed ingratitudini, le dice; che sarebbe stata umiliata, ed abbattuta; cosicchè piena di vergogna averebbe parlato colla faccia sul suolo, e la sua voce sarebbe uscita dalla terra, come esce quella di Pitone. Non può negarsi che questa similitudine non fosse usata dal S. Profeta, che per mostrare il più abjetto stato

(a) *Histoire critiq. des Dogmes & cult. de l'Eglise P.3. Trait.2.cap.5. p.578.*
(b) *Cap. VIII. v.19. Strident in cantationibus suis.*
(c) *Cap. XX. v.27.*
(d) *Cap. XXIX. v.4. Humiliaberis, de terra loqueris &c.*

to di viltà, nel quale farebbefi ridotta l' ingrata nazione. Quindi gl' Interpreti per confervare la forza della fimilitudine fono andati efaminando il coftume de' Pitoni, e Pitoneffe, e le opinioni loro poffono ridurfi a due. Altri fi fon fondati ful parlare indiftinto, e confufo, e come fufurrando di quefti impoftori, e dal cacciare, che facevano, quafi dal fondo del ventre, le lor parole, come può vederfi nel Tirino, nel Sà, e nel Calmet. Altri hanno avuto riguardo al luogo piuttofto, di dove davano effi le loro rifpofte, cioè dalle fpelonche, caverne, e fimili ritiri fotterranei, ed ofcuri, come pensò il Maldonato, e quindi hanno fpiegato, che Gerufalemme farebbe ridotta a tal viltà, da parlare fotto voce, o dal fondo delle caverne, come parlavano i Pitoni.

XLIII. Quefte fpiegazioni non fembra però a me che confervino abbaftanza, e dimoftrino l'efpreffione, e la verità della fimilitudine. Qualunque foffe il tuono di voce o alto, e ftridente, come più fopra abbiamo notato con Ifaìa, o baffo, indiftinto, e turgido, come certamente l'ufavano effi talvolta, al dire di Rabbi Maimonide (*a*), e di Celfo, che preffo Origene (*b*), lo rimprovera ftoltamente agli Ebrei; non era però mai una voce umile, o timorofa. Quello fpirito d' arroganza, e di fuperbia, che riempiva il cuor loro, fi manifeftava nelle loro parole in qualunque tuono veniffero profferite, e quella ftolta venerazione, che i popoli avevano per i medefimi, faceva, che fempre ugualmente le udiffero, e le rifpettaffero come parole divine. I luoghi ancora, da dove fpacciavano le loro falfe profezie, ed i loro oracoli, potevano effer baffi, ed ofcuri quantofivoglia, non erano però riputati mai, nè abjetti, nè vili, quando anzi fi giudicava, che quivi rifedeffe

(a) *De Idololatria cap.VI. §.2. pag.38.*
(b) *Origen. adver. Celfum lib.VII. cap.3. tom. pag.696. Vide Lucianum in Pfeudom. cap.13. tom. 2. pag. 221.*

desse il Nume, come in luogo pieno di maestà, e di religione.

XLIV. Per conservare adunque la forza della similitudine usata dal Profeta, crederei, che il medesimo non avesse avuto riguardo al costume degl' Indovini in generale, che era sempre temerario, e superbo, ma a qualche particolare circostanza, nella quale, malgrado la perversa indole loro, divennero umili, ed abjetti; e tale si fu certamente, allorchè videro prosteso a terra il loro Idolo, e dovettero esclamare pieni di rossore; dura, e pesante è la mano del Dio d' Isdraele sopra di noi, e sopra di Dagon. Nella quale circostanza, se questo Nume doveva parlare per mezzo de' suoi Sacerdoti, la voce loro usciva dalla terra, ove stava col volto sulla polvere, umiliato, ed abbattuto. E così poteva il Santo Profeta minacciare a Gerusalemme, che se una volta per gloria sua aveva ridotto Dagon a parlare umile, così avrebbe poi ridotta essa a tale abjezione, da parlare come quello colla faccia sul suolo umiliata, ed avvilita. Che se questo fosse il senso del passo Profetico, io confermerei che nel linguaggio scritturale, Pitone fosse lo stesso, che Dagone, e che e dall' uno, e dall'altro fosse nato il Pizio, cioè l' Apollo saettatore de' serpenti; e che tutte queste favole avessero avuta la medesima origine.

XLV. Del culto verso l' Apollo Pizio sarà poi una piccola diramazione, quello reso dagli antichi all' Apollo Saurottonon, o saettatore delle lucertole, del quale conservasi memoria in Plinio; essendo ben noto a tutti, che questo piccolo animale è stato sempre generalmente compreso sotto la specie de' Serpenti. Noi spiegando nella terza parte di questa Dissertazione la bellissima Statua, con cui abbiamo ornato il frontespizio, parleremo del culto dato ad Apollo sotto questo nome, e della specie di lucertole, delle quali supponevasi persecutore. Due altri

tri titoli, ed offizj attribuiti alla ſteſſa greca Deità, non dubito che proveniſſero da quello di Sminteo. E tali ſono l'averlo fatto protettore contro le locuſte, chiamato perciò Parnopione, e difenſore contro la ruggine, e perciò detto Erittibio. Amendue queſti offizj riguardano il grano, e la ſua conſervazione; onde era dovere che foſſero addoſſati ad Apollo, che dopo il fatto de' Topi era divenuto la Deità, alla quale credevaſi apparteneſſe, ed il gaſtigar gli uomini, privandoli di queſto frutto della terra, alla vita umana così neceſſario, e rimuovere il gaſtigo medeſimo, e nell' abbondanza dello ſteſſo prodotto felicitarli.

XLVI. Dell' Apollo Parnopione ci aſſicura Pauſania *(a)* che lo adoravano ſpecialmente i Beozj, e che Fidia aveva lavorata una ſtatua di bronzo per queſta Deità, che veniva riſpettata per aver poſto in fuga una quantità di cavallette, o come altri interpretano la parola Parnopas di bruchi, che infeſtavano le campagne. Strabone *(b)*, ancora nomina l'Apollo Parnopione, e Ditte Cretenſe *(c)*, ci racconta la ſpedizione fatta da' Creteſi in Delfo ad Apollo per eſſer liberati da tali inſetti. Ma intorno al riſpetto, che gli antichi avevano verſo le Deità protettrici contro queſti animali per li gravi danni da eſſi prodotti, veggaſi il Voſſio *(d)*. Quanto alla Rubigine erano principalmente i Rodj coloro, che al dir di Strabone *(e)*, per liberarſene veneravano Apollo Erittibion, e vien ciò confermato anche da Euſtazio *(f)*. Queſta falſa religione o ſi diffuſe ne' Romani, o per la medeſima cauſa nacque

N

(a) *Lib. 1. Attic. cap. 24. pag. 58.*
(b) *Geogr. lib. XIII. pag. 613.*
(c) *De bello Trojano lib. 6. cap. XI. pag. 136.*
(d) *De Idolol. lib. IV. cap. 94. pag. 170. & seq.*
(e) *Loc. citat.*
(f) *Comm. in lib. 1. Iliad. tom. 1. pag. 74.*

que fra di loro. Essi però la riconobbero come una Deità a parte, e gli dettero il nome di Dea Rubigine, o Dio Rubigo, come lo chiama Gellio (*a*). Di essa parla Ovidio ne' Fasti (*b*), e Columella (*c*). Tertulliano ci assicura, che Numa Pompilio istituì de' giuochi in suo onore (*d*), e Plinio nomina le Feste Rubigali (*e*), che è da credere, che si facessero per render parimente onore alla medesima.

XLVII. Ma tempo sarà ormai, che rimettendoci in cammino, osserviamo i progressi, che fece la favola per rispetto alla statua Frumentaria, o sia il Setone d' Egitto, e come questa divenisse un Principe vittorioso in faccia all' esercito, ed alla formidabile potenza degli Assirj. Diffusa per tutta la Palestina, e per l' Egitto, non meno che per le altre nazioni vicine l' idea d' un Nume punitore per mezzo de' Topi, e quando fosse placato, difensore contro i medesimi, e protettore de' campi, e delle biade, non era che assai facile l' attribuire a questa Deità, o al Topo qualche altro fatto strepitoso posteriormente accaduto, come poteva esser quello di Sennacheribbe. Per intelligenza di ciò convien riflettere, che nel gastigo dato a' Filistei concorsero due considerabili circostanze, che fecero questo fatto non molto dissimile dalla disgrazia accaduta agli Assirj. Nel primo perirono, al dir di Filone (*f*), più di dugento mila uomini, e nel secondo, cento ottantacinque mila combattenti. Due stragi di questa sorta, accadute in breve tempo senza combattimento, e senza ferro, e prodotte da una sola mano invisibile

(a) *Noct. Attic. lib. V. cap. 12. pag. 326.*
(b) *Lib. IV. v. 907.*
(c) *De cult. hort. lib. X. v. 243.*
(d) *De spectaculis §. V. pag. 75.*
(e) *Histor. lib. XVIII. cap. 29. sect. 69. pag. 139.*
(f) *Luogo cit. al num. VI. di questa parte.*

le ed onnipotente, si videro in ambidue i fatti, e meritarono di restare impresse unitamente nella memoria di que' popoli. Perchè ciò accadesse più facilmente, vi concorse l'altra circostanza; che amendue le stragi si videro effettuate per lo stesso mezzo, o per due, ma similissimi. La prima si credette prodotta da una peste, o perchè era tale la malattia, o perchè un male grande, ed innominato suol prender questo nome, e la seconda ebbe parimente la denominazione di peste. Infatti fra le molte opinioni, che vi sono circa quel genere di morte, di cui si prevalse l'Angelo per abbattere l'Assirio, e che possono vedersi raccolte con la mirabile brevità sua dall'Erra (*a*), dotto Scrittore della mia Congregazione nella sua Storia, credo che assai probabile sia quella, che reputò questa morte da pestilenza prodotta, come lasciò scritto Giosef-fo (*b*), e sostennero l'Abulense ed il Gaetano (*c*). Ma fosse originata da qualunque altro male, poteva darsi alla medesima questo nome per il costume degli antichi, come più sopra avvertimmo.

XLVIII. Esisteva dunque in Egitto da qualche secolo una Statua, alla quale aveva dato origine un fatto accaduto in Palestina; fatto, in cui la nazione Ebrea aveva abbattuto i popoli confinanti; fatto, in cui era seguita un'orribile strage prodotta da un male sconosciuto, e che dicevasi peste, e di tutto esisteva un monumento consistente nella detta Statua, addimandata Setone. Accadde nel luogo stesso, e presso la nazione medesima un consimile avvenimento. L'istesso Dio degli Ebrei trionfò de' nemici della sua Nazione, successe la strage medesima, e per un genere di morte, che aveva la stessa sconosciuta

 na-

(a) *Hist. Utriusq. Test. lib. VI. cap. 15. tom. 3. pag. 360.*
(b) *Antiq. Judaic. lib. X. cap. 2. tom. 1. pag. 513.*
(c) *Apud Menochium in v. 35. cap 19. lib. IV. Reg.*

natura, e forse il nome stesso. Qual maraviglia che attribuissero questo secondo fatto a quel monumento, a quel simbolo, a quella Statua, alla quale si appropriava il primo? Questa Statua, che da principio era detta la Statua del frumento, o semplicemente il frumento, Siton, cominciò a chiamarsi con questo nome, come se fosse il suo nome proprio, o come se rappresentasse un uomo, anzi un Sacerdote. Sopravvenendo adunque il secondo fatto così simile al primo per le indicate circostanze, fu attribuito a Setone, e si disse che questi in una notte aveva distrutto l' esercito Assirio. Ma perchè aggiugnervi la favola de' Topi? La ragione è manifesta. Aveva la Statua il Topo in mano. Se dunque si attribuiva il prodigioso accidente alla Statua, doveva darsi sfogo al simbolo dell' animale, e far vedere, che non inutilmente era stato posto nella sua mano. Or trattandosi d' un esercito in campo aperto, qual' azione poteva farsi fare a questa bestiola, che fosse bastevole a danneggiarlo? Non altra più naturale, e tutta propria del Topo, qual' era quella di rosicchiare le corde, ed i cuoj delle frecce, e degli archi, che armavano l' esercito medesimo. Ed ecco l' origine, e la successione del favoloso racconto fatto da Erodoto. Avvenne in una parola, ciocchè più sopra osservammo essere accaduto a non poche favole, che dalle memorie, e da' monumenti, che aveva prodotti la Storia ebbero in seguito inaspettatamente la loro origine. Un fatto storico ancor quì produsse un monumento, un simbolo, un nome. Cioè una Statua con un Topo, ed il nome Siton. Coll' andar del tempo si dimenticarono in parte que' Popoli, il fatto storico, restò però, ed il nome, ed il monumento, ed il simbolo. Conveniva spiegarli, e per far ciò s' appropriò ad essi un altro fatto, che per diversi rapporti, e somiglianze sembrava, che loro convenisse: ma nel far questa applicazione, la storia di-

diventò ſavola, perchè la Statua con il nome ſi ebbe per un uomo, e perchè trattavaſi di guerra fu un Principe, ed il Topo, che ſe li vedeva in mano, diventò lo ſtrumento, ed il mezzo della glorioſa vittoria ottenuta dal medeſimo.

XLIX. Non laſcio però quì d'avvertire, che molto opportuna ſarebbe ancora la ſpiegazione, che ſi è data da altri dotti Scrittori al racconto d'Erodoto, e che noi nella prima parte di queſta Diſſertazione abbiamo riportato, per intendere cioè, come alla Statua frumentaria eſiſtente in Egitto ſi attribuiſſe il fatto di Sennacheribbe. Gli Egiziani come collegati con Iſdraello ſi appropiarono quanto accadde preſſo Geruſalemme. Nel progreſſo del tempo vollero attribuire queſta vittorioſa impreſa a qualcheduno de' loro Principi, e trovandoſi la Statua d'un Sacerdote chiamata Setone col Topo in mano, inventarono la ſavoletta, che Sennacheribbe era ſtato annientato, diſtrutto (mentre ciò indicava l'animale) da Setone. Non ſarei adunque neppure alieno dall'abbracciare un tal ſentimento de' ſopraddetti eruditi Scrittori, in queſto ſenſo però, che il fatto di Sennacheribbe foſſe attribuito al già eſiſtente Setone, non già che dato aveſſe a lui, ed a tutto il racconto, che di lui veniva fatto, la ſua prima origine, e ſavoloſa eſiſtenza. O nell'una, o nell'altra di queſte maniere veniſſe appropriato alla Statua Egiziana, quanto avvenne ad Ezechia, egli è certo però che la notizia d' un ſimil prodigio paſsò in Egitto. Ciò vedeſi chiaro dal riſaperſi, che que' Popoli ſi attribuirono pure l'altro miracolo, che avvenne nel tempo ſteſſo al medeſimo pio Monarca, quando vide tornare addietro l'ombra nel ſuo orologio ſolare (*a*). Erodoto (*b*) narra ciò come accaduto agli

(a) *Reg. lib. IV. cap. XX. v. 9. & ſeq.*
(b) *Lib. II. cap. 142. pag. 143.*

agli Egiziani, ma con quelle alterazioni consuete alla favola. Dice che dal principio della Monarchia fino a Setone passarono dieci mila anni, e fu in questo spazio di tempo, che vid达 alterato per quattro volte il corso del sole; mentre nacque due volte dove suol tramontare, e tramontò due altre là dove suol nascere. Veggasi intorno a ciò la Dissertazione del Gouget (*a*). Ecco pertantò un successo avvenuto in Palestina, e trasferito in Egitto, ma nel trasferirsi di uno si è multiplicato in quattro, o almeno in due, ed essendo accaduto ne' tempi più bassi si è appropriato all' estensione di più secoli addietro. Questi sono gli scherzi, ed i capricci delle favole, e per uno di questi diventò anche la Statua frumentaria, un Principe vittorioso.

L. Quanto poi all' avvenimento de' Teucri, ed alla disgrazia, che ebbero essi pure di vedersi disarmati da' Topi, io la reputo parimente una favola posteriore al culto già stabilito verso Apollo Sminteo, l' origine del quale, come si è detto, dovrà riconoscersi nella Storia di Crino molto più semplice, e perciò assai più antica, e molto simile all' accaduto a' Filistei, come avvertimmo. Questa seconda favola sarà dunque una copia dell' Egiziana; e vi sono tutte le congetture per crederlo. Strabone (*b*) nel raccontarci la disavventura de' Teucri assaliti da'Topi, dice, che un tal racconto fu trovato da Callino autore di Tragedie, e del quale fa anche menzione Ateneo (*c*). Or chi non sa, che i compositori di tali opere traggono da tutti i paesi, e da tutte le Storie i fatti, che possono esser più acconci per dilettare gli Spettatori per mezzo della sorpresa, e della maraviglia. Tale sarà a lui sembrato il rac-

(a) *Diss. IV. vol. 3. De l'Origine des Loix.*
(b) *Lib. XIII. p. 604.*
(c) *Deipnosoph. lib. XII. cap. 5. p. 525.*

racconto de' Sacerdoti d' Egitto, paese, ove si trasferivano quasi tutti i dotti Asiani, e Greci, prima che divenissero i maestri del sapere; e quindi con poca alterazione l' averà attribuito agli antichi Trojani. Or supponendosi tale l' origine, e la propagazione di questa favola, non credo che troverassi, chi possa negare, essere stato il monumento Egiziano, osservato da Erodoto, uno de' più belli, ed interessanti per rapporto alla Sacra Scrittura, ed alla verità della nostra Religione. Esistendo esso in un Tempio Gentile, ed in mano di popoli idolatri per quelle ragioni, che abbiamo esposto, era la più bella attestazione, che la cieca Gentilità potesse rendere alla grandezza, ed onnipotenza del Dio d' Isdraello, di cui ricordava ed i gastighi, ed i beneficj.

LI. Nè si dica, che odiando gli Egiziani la nazione Ebrea, potrà sembrare incredibile, che fissassero un monumento capace di ricordare a' Popoli futuri la potestà del Dio di tal nazione, ed insegnassero col monumento medesimo ad esser verso di quello religiosi, e pii; mentre, per quanto i Popoli gentili si odiassero a vicenda, e tutte le Nazioni circonvicine avessero in disprezzo l' Ebrea, rispettavano però sempre le Deità di ciascheduna. Giudicavano essi, come a tutti è ben noto (*a*), che ogni Popolo avesse il suo Dio, e benchè ciascheduno stimasse il proprio, più d' ogn' altro potente, non lasciava però d' avere anche per le altrui Deità della venerazione. Tanto ci viene insegnato da Cicerone (*b*), al quale non essendo mancate quelle filosofiche cognizioni, che poteano persuaderlo essere una cosa stessa, e l' ammetter più Dei, ed il volerli distrugger tutti; rinfaccia ad Antistene quest' errore, di supporre cioè una Deità per ogni Popolo, e come

(a) *Vide Tirinum in v.23. cap.20. lib.III. Reg.*
(b) *De natur. Deor. lib. 1. cap.13. tom.2. pag.514.*

me potrebbe dirsi, nazionale. S.Agostino (*a*), riconvenne i Gentili dell'istessa improprietà, osservando che presso di loro, non solo vi erano i Numi addetti alle Nazioni, ma quelli ancora che si contentavano di presedere, o a' soli gioghi de' monti, o alle sole valli, o solamente a' colli; detti però dal Santo Dei Jugatini, o Dee Valline e Colline. Ma forse che sarà inutile andar in traccia di simili private autorità, quando ce le somministra chiarissime e convincenti la Sacra Scrittura. La parlata di Rapsace, che abbiamo riportato di sopra, senza uscir dal mio argomento, conferma ciò; da poicchè l'empio uomo nomina le Deità di Samaria, di Ema, di Ana, di Ava, ed il vero Dio d' Isdraello, non come inutili, o falsi Numi, ma come tutti più deboli di quello degli Assirj, e perciò incapaci di liberare dalle di lui mani le nazioni, che soggette teneva a se medesimo. L' istesso, ma con più chiarezza espresso, potrà dedursi da quanto leggiamo nel libro Terzo (*b*), e nel Quarto (*c*) de' Re. Quindi per questo solo principio; quand' ogn' altro ne mancasse non lasciavano di avere gli Egiziani del rispetto per il vero, ed unico Signore degli Ebrei; ma ne' fatti, de' quali parliamo, dovette la venerazione crescere all' eccesso. Il timore, e la necessità seppero sempre persuadere all'uomo, per la sua depravata natura interessato e sconoscente, qualche esercizio di Religione, assai meglio di quello, che lo abbiano mai fatto l' onestà e la rettitudine. Per timore si umiliarono i Filistei innanzi all' Arca, ed il bisogno unito al timore fece loro risolvere di presentar doni, ed implorare il soccorso di quel Dio, che la rendeva così miracolosa. Qual meraviglia che il timor mede-

(a) *De Civit. Dei lib. III. cap.8. tom.7. p.73.*
(b) *Cap.XX. verf.23.*
(c) *Cap.XVII. verf.26. & 27.*

desimo, e la medesima necessità consigliasse anche gli Egiziani ad erigere un monumento a quel sovrano potere, che era così possente e ne' gastighi, e nelle beneficenze? Si potrà anche aggiugnere a tutto questo il noto genio, e costume di quella nazione desiderosa sempre, al dir d' Erodoto (*a*), d' eternare la memoria di quanto accadeva non meno a se, che a qualunque altro Popolo, tramandandone con istabili monumenti la notizia alla più tarda posterità, costume che ci vien descritto ne' suoi Annali anche da Tacito (*b*). Fu dunque la Statua d'Egitto uno di questi, per la vera Storia gloriosi monumenti; fu una sincera confessione strappata da quegl' Idolatri a forza di prodigj, e colla quale protestarono, che l' unica, e vera Divinità non adoravasi, che da Isdraello; che questa era quella, che mortificava, e vivificava; e che ad essa doveva aversi ricorso nelle gravi, e frequenti umane necessità. A confermare questa così giusta, e sincera confessione concorsero le favole della Grecia nate dallo stesso principio, e lavorate sul modello medesimo, e tutto quanto il favoloso racconto de' Sacerdoti Egiziani. Che se di questa Statua non rimase in Egitto ne' secoli posteriori memoria alcuna, se fra le tante antichità, che tutto giorno si disotterano, non se ne vide ancora veruna, che la sua immagine ci rappresentasse, dovremo avere in maggiore stima quella, che fortunatamente abbiamo scoperta; e non sarà che molto conveniente cosa riporla fra il numero de' pezzi i più rari; e per conseguenza i più pregevoli. Per tale io certamente l' ho riputata sempre, Eccellentissimo Signore, e per queste riflessioni mi sono indotto a crederla degna di

O qual-

(a) *Lib. II. cap. 77. pag. 116.*

(b) *Lib. XI. cap. 13. Primi per figuras animalium Ægyptii sensus mentis effingebant, & antiquissima monumenta memoriæ humanæ impressa saxis cernuntur.*

qualche illuſtrazione, ed ho avuto anche il coraggio di ſottoporla al giudizio voſtro; il quale aſſiſtito dalle vaſte cognizioni, di cui ſiete ripieno, è troppo ſavio, ed è troppo delicato, perchè poſſa compiacerſi d'un letterario monumento, quando non abbia in ſe medeſimo, e della rarità, e del merito. Queſto però che fin quì ſiamo andati ricercandolo ne' fonti della Storia, e della Favola, qual ci è ſtata conſervata dagli Scrittori; converrà adeſſo che l' andiamo rintracciando ſulle parti, e diſpoſizioni della figura medeſima, che troveremo per avventura tutto propria, e confacevole per confermare quanto ſi è tentato fin quì di ſtabilire.

PAR-

PARTE TERZA.

SE per qualunque di que' rispettabili avanzi d' antichità, che risparmiati dal lungo giro di tanti anni, e dalle innumerabili vicende di tanti secoli hanno potuto fortunatamente conservarsi fino a' giorni nostri, si vuole dall' universale consenso degli Eruditi ben impiegata ogni maggiore stima, e premura, non è per questo, che possano tutti, ed ugualmente meritarla da noi, e senza differenza alcuna ottenerla. Sono talune di queste pregevoli anticaglie, utili poco più che a soddisfare quella natural curiosità, che si diletta in veggendo cose non familiari e comuni, e la quale viene anche lusingata dalla piacevole idea, che queste servito abbiano a nazioni da noi per lunga serie d' anni remotissime. Curiosità sterile in se stessa, e per noi totalmente infruttuosa, perchè incapace di renderci più felici, col farci divenire almeno qualche poco

più illuminati. Altre per contrario, dopo aver appagata questa passione all'uomo sì connaturale, si estendono più oltre, e mostrandoci la perizia degli antichi nelle manifatture, e nell'arti alla Società umana cotanto giovevoli, o istruendoci ne' riti, ne' costumi, nella Religione de' medesimi; cose tutte necessarie per l'intelligenza de' loro libri e della Storia loro, si rendono a noi giovevoli, perchè al sommo instruttive. Or se fra il numero di questi più stimabili monumenti debba riporsi il piccol bronzo, che ora vien pubblicato, sarà pregio di questa Terza Parte della Dissertazione il dimostrarlo. E forse che giugnerà essa felicemente ad un tal fine, se potrà farcelo vedere confacevole in tutto, ed opportuno per assicurarci (come lo è stato per eccitarne l'idea) di quel sistema di cose, che nelle due antecedenti Parti coll'autorità degli Scrittori, coll'ajuto de' riferiti storici fatti, e colla di loro combinazione si è procurato di stabilire. Io però voglio lusingarmi ancor davantaggio, e mi do a credere, che dall'esatta osservazione di questa Statua, e dall'abito particolare, che la riveste, possano agevolmente ricavarsi non pochi lumi per la migliore intelligenza di qualche costume, e rito antichissimo sacro, non meno, che profano.

II. Prima però di accingermi a tal'impresa, e di esaminare a parte a parte il nostro monumento, converrà riflettere, che non impropriamente in questi vicini luoghi, e nel territorio da noi sopraccennato (a) si è potuto ritrovare. Imperocchè quantunque l'indole, e manifattura sua sembrar potesse a taluno unicamente Egiziana, e si ravvisi non dissimile pel gusto dell'opera da tante altre, che di tal

(a) *Introd. n.II.*

tal nazione pubblicò l'erudito Chaylus (*a*); nulla vi è, ciò non ostante, d'improbabile, che in questi luoghi dell'antica Campagna felice fosse potuto essere non che trasferito, ma ben anche lavorato. Frequentissime sono in queste parti le memorie delle Deità e della Religione Egiziana, e ne possono servire d'un convincente argomento tutte quelle, che disotterrate in questi anni adornano il nobilissimo Museo di sua Maestà Siciliana, ed alcune delle quali veggonsi pubblicate nella magnifica eruditissima Opera delle Antichità d'Ercolano (*b*). Il dotto Autore delle Colonie Fenicie approdate a queste spiagge, continuando ad arricchire co' parti dell' erudita sua penna la Repubblica letteraria, è per dare alla luce il Tomo delle Colonie Greche, o sia de' Popoli Euboici abitatori della Città di Napoli, nella qual' opera, che, quantunque impressa, non è anche pubblicata, vengo assicurato, che oltre il darsi qualche notizia di questo monumento, del quale ragiono, si cerchi ancora di assegnare l'origine de' frequenti Egiziani lavori, che in questi contorni si ritrovano; onde mi rimetterò con piacere a quanto da lui verrà sopra tal argomento dottamente, come è costume suo, stabilito. Non è però, che fra le ragioni, che possono addursi non vi meriti il suo luogo ancor quella, d'esser stati questi Paesi, popolati una volta dagli Etruschi; nazione, che distese il suo potere, e dominio per tutta l'Italia al dir di Tito Livio (*c*), e vi signoreggiò per molto tem-

(a) *Recueil d'Antiquitès Egyptiennes Etrusques &c.*

(b) *Vedi tom. II. pag.* 315. 321.

(c) *Hist. decad.* 1 *lib. V. cap.* 33. *pag.* 514. *Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique Opes patuere. Et lib.* 1. *cap.* 2. *pag.* 10. *Tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiæ longitudinem, ab alpibus ad fretum siculum fama nominis sui implesset. Vide Servium ad lib.* 2. *Georgicor. v.* 534.

tempo, anche innanzi alla venuta delle Greche Colonie, come dotti Scrittori (*a*) hanno eruditamente sostenuto; e nazione, che aveva nelle manifatture sue non poca somiglianza coll' Egiziana. La Campagna felice fu ripiena delle Città fondate da questi Popoli, come di Capua ce lo attestano Livio (*b*) e Servio (*c*); di Nola Vellejo Patercolo (*d*); di Marcina di Ercolano di Pompeis Strabone (*e*); di Cuma, e de' vicini Campi Flegrei Polibio (*f*). Che se poi vuol farsi riflessione al luogo determinato, dove fu trovata la nostra Statua, nel Territorio cioè che è bagnato dal Silaro, non dubiterei asserire, che questo più d' ogn' altro al dominio appartenesse degli antichi Toscani. Non è quì luogo opportuno di trattare un simile argomento, ma forse mi si presenterà l' occasione in iscrivendo sulla Nazione de' Pestani, alle Campagne de' quali poneva il Silaro i confini, di pubblicare le ragioni, che in tal ferma credenza mi stabiliscono. In una Provincia adunque, anzi in un Paese posseduto, ed abitato da popoli Etruschi o Tirrenj, che siasi trovato un monumento di genio Orientale, ed alludente ad una Statua d' Egitto, ovvero una copia della medesima, potrà recar maraviglia a coloro soltanto, che de' detti Popoli ignorassero l' origine (*g*).

III. Ma forse che senz' aver riguardo alla qualità della nazione posseditrice di questo antico pezzo, la stessa Religione, alla quale va a riferirsi, dimostra che potevasi

(a) *Vedi Guarnacci Origini Italiche.*
(b) *Hist. Dec.1. lib.IV. cap.37. pag.* 435.
(c) *Ad Virgil. lib.X. v.*145.
(d) *Hist. lib.1. cap.7. pag.*51.
(e) *Geograph. lib.V. pag.*251. *& pag.* 247.
(f) *Historiar. lib.II. cap.17. tom 1. pag.*169.
(g) *Chaylus vol.* III. *Antiq. Etrusq. pag.*68. *Si les monumens Etrusques ont prouvè la comunication de l' Etrurie avec l' Egypte, ces preuves sont encore plus sensibles dans les monumens trouvès a Rigatransone &c.*

si ed in Italia, ed in qualunque altra parte ritrovare. E' troppo connaturale all' uomo l' impegno d' allontanare da se tutto ciò, che l' incomoda, e lo disgusta, ed è a lui familiare quella sollecitudine, che si prende per cercarne i mezzi i più efficaci, ed opportuni. Questi poi tanto più son graditi, e tanto meglio sono abbracciati, quanto meno costano di fatica. Di quì avvenne, che presso la stolta Gentilità, la comunicazione de' Dei Averrunchi, e degli Amuleti, destinati ad allontanare da noi qualche male, si diffondeva con rapido corso per tutte le Provincie anche più rimote, perchè stimava ciascheduno comodissima cosa il potersi liberare, come lusingavansi, da un qualche danno, coll'approvare soltanto, e col ricevere un rito, ed una superstizione benchè forestiera; anzi erano queste tali superstizioni in que' tempi le accolte con più applauso, e le adottate con più fiducia, come a' tempi nostri si usano più volentieri, e si stimano migliori que' cibi, e que' medicamenti, che hanno avuto l' incomodo di venirci ad alimentare, ed a guarire dall' altro Emisfero per un' immensa distanza d'Oceano. Qual maraviglia adunque che gl' Italiani, ed in ispecie i Campani, che ritraevano dalle loro fertili pianure le copiose ricolte de' grani, apprendessero fin dagli Orientali, e dagli Egizj il rimedio di conservarle, col premunirsi d' un Nume protettore, o d' un Simbolo, che di tal sospirata protezione gli assicurava?

IV. Dal veder però così diffusa la venerazione verso questa Statua d' Egitto, cioè verso la Deità frumentaria, e della quale, come in seguito vedremo, è credibile, che facessero continuo uso per premunirne i campi, i granaj, le case, e così difenderle dall' infesto vorace Topo, io ne ricaverò la prima conferma di quanto nell' antecedente Parte ho inteso sostenere circa l' origine del favoloso Setone. E a vero dire se l' ossequio degli Egiziani verso

la

la Statua eretta nel Tempio di Vulcano avesse avuta sua origine dal fatto de' Topi, che rosicchiando i cuoj aveano disarmato un esercito, e da null' altro di più; qual impegno poteano aver l' altre nazioni di procacciarsi un' immagine di questa Statua, e di adottare questo culto religioso? E' forse cosa familiare ad ogni piccola Città, e molto più ad ogni casa privata, alla quale sembra verisimile assai, che potesse appartenere la nostra Statuetta, l'aver eserciti che loro minaccino esterminio, cosicchè dovesse ciascheduna premunirsi col Simbolo di quel potere, che rende inutili le armi nemiche, rosicchiandone il cojame? Che se per contrario si ammetterà la nostra opinione, e si stabilirà che fosse situata in Egitto la detta Statua, come simbolo e memoria di quella potestà, che può difendere da' Topi le campagne e le biade, saranno manifeste le ragioni, per le quali si diffondesse rapidamente per ogni dove una simil superstizione. Era questo un vantaggio capace d' interessare ogni Città, ogni Villaggio, e fin le private famiglie, non che de' Cittadini, ma d'ogni benchè miserabile campagnuolo; onde poi sulla fallace speranza di questo vantaggio, non è da stupirsi, che ciascheduno ne procacciasse un' immagine rassomigliante.

V. Allorchè poi i traviati Gentili si procuravano vicendevolmente cotali protezioni, adottando i riti, la religione, e le Deità straniere, erano ben cautelati ed attenti, anzi superstiziosi nel mantenere tutte le ceremonie, le rappresentazioni, le usanze, che ciascheduna di queste aveva nel suo proprio nativo domicilio. Quindi non credo che possa dubitarsi, che se il nostro monumento era copia dell' Egiziano, non corrispondesse a quello esattamente, e nella forma, e nella disposizione delle parti, e dell' abito. Come adunque veggiamo noi quì una figura in comparsa meramente Sacerdotale, così doveva essere la

Sta-

Statua collocata nel Tempio di Vulcano. Ma se così era, bisognerà confessare che il monumento, che da' Sacerdoti Egiziani si mostrava, accordasse ben poco col racconto, che poi da loro si faceva. Se il vittorioso Setone era Monarca nell'Egitto, se mediante un improvviso soccorso di Topi rimase trionfante, perchè rappresentarlo in un abito non proprio certamente nè d'un guerriero, nè d'un Principe, non che d'un Liberatore della sua Patria? Noi avvertimmo nella prima parte di questa Dissertazione, che non era costume de' Re Egiziani, allora quando, o per successione di paterna eredità, o per elezione dal corpo della milizia ascendevano al Trono d'assumere l'offizio, e le parti Sacerdotali. Ci è noto bensì lo studio, al quale si applicavano per apprendere la scrittura, le cerimonie ed i simboli, nelle quali cose stava riposta la maggior parte dell'Egiziana sapienza, e ce lo attestano Plutarco (*a*) e Sinesio (*b*); ciocchè al dir di Cicerone (*c*) costumavano parimente i Persiani. Ci è noto ancora, che spesse volte venivano nella fanciullezza loro educati presso del Tempio, ed istruiti da' Sacri ministri, come leggiamo in Plutarco (*d*); ma non per questo si confondeva la dignità loro col ministero Sacerdotale, non si ponevano ad esercitarne gli uffizj, nè vestivano alla maniera de' semplici Sacerdoti.

VI. Descrivendoci Diodoro (*e*) la regolata vita di que' Sovrani, e come alle ore stabilite calavano al Tempio, ed assistevano a' Sacrifizj, ci assicura che andavano vestiti di porpora, e colle divise della loro Sovranità. Erano

P que-

(a) *De Isid. & Osirid. tom. 2. pag. 354.*
(b) *De Provident. lib. 1. pag. 93.*
(c) *De Divinat. lib. 1. cap. 41. pag. 42.*
(d) *Loc. cit. Eligebatur Rex, statim se Sacerdotibus dabat, ac Philosophiæ fiebat particeps.*
(e) *Bibl. Hist. lib. 1. cap. 70. pag. 44.*

queste, al dir del medesimo (*a*), alcune pelli d' animali (oltre la porpora) di tori, di leoni, di draghi, e al dir d' Eliano (*b*) la macchiata spoglia degli aspidi. Questa l' intrecciavano col diadema, e di quelle la porzione, che copriva la testa dell' animale, serviva sul capo loro come di cimiero; onde se crediamo poi a Diodoro (*c*), ne addivenne, che Proteo Re d' Egitto, cambiando assai spesso un tal genere di pelli, e comparendo al pubblico con quella or d' un' animale, or d' un' altro, dette luogo alla favola descrittaci da Omero (*d*) e da Vergilio (*e*), che fosse in sua balìa il cangiar forma, trasmutandosi in tutto quello, che a lui piaceva. Era anche una parte dell' abito o divisa Reale lo scettro, che al dire di Giustino lo Storico (*f*) consisteva in un' asta, che portavasi in segno di padronanza; intorno al quale antichissimo costume veggasi il Feizio (*g*). Se dunque vi era l' abito proprio, e distintivo de' Principi di quella nazione, voleva bene il dovere, che erigendosi una Statua al trionfante Setone si vestisse alla Reale; e voleva pure la convenienza, per non dir l' adulazione, che lo vestissero da guerriero, e vittorioso dell' armi formidabili Assirie.

VII. Ma forse potrà dirsi, che Setone era uscito dall' ordine Sacerdotale; e dal ministero del Tempio era passato al governo del Popolo. Nè a ciò oso d' oppormi, sapendo bene quanto ci riferisce Plutarco (*h*), che per qualche straordinario caso costumavasi nell' Egitto assume-

re

(a) *Loc. cit. cap. 62. pag. 39.*
(b) *De natur. animal. lib. VI. cap. 38. pag. 344.*
(c) *Loc. citat.*
(d) *Odyss. lib. IV. v. 455.*
(e) *Georgic. lib. IV. v. 406. Vide Mussardum hist. Deor. fatidic. pag. 65.*
(f) *Hist. lib. XLIII. cap. 3. pag. 497.*
(g) *Antiquit. Homeric. lib. 2. cap. 4. pag. 122.*
(h) *De Iside tom. 2. pag. 354.*

re anche al Trono i Sacerdoti della nazione, e Sinesio (*a*) vuole, che fra que' Popoli confusa anticamente la Regia con la Sacerdotale dignità, si unissero talvolta in una sola persona; ma questo però non toglie che Setone non si dovesse rappresentar vestito alla Reale. Fu giudiziosa, e ben fondata osservazione dello Schmidt (*b*), che se vi è stato Popolo attaccato a certi esteriori segni, e distintivi di dignità, è stato appunto l' Egiziano; nazione misteriosa, che tutto rappresentava sotto figure, e simboli; e presso della quale ogni cosa era parlante. Quindi non v'era dignità fra di loro, che non avesse il suo segno speciale, e caratteristico. Cheremone Stoico presso di Porfirio (*c*) ci attesta, che tutti i Sacerdoti si distinguevano ne' gradi di dignità per il loro contegno; e tosto che dal numero de' trenta giudici; (Magistrato che esercitavano i Sacerdoti) ne veniva taluno assunto al posto di capo de' rimanenti, doveva subito, dice Eliano (*d*) e Diodoro (*e*), appendersi al collo l'insegna del suo offizio, consistente nella figura, o simulacro della Verità. Come dunque potremo credere, che innalzato Setone alla dignità di Sovrano di quel Regno, non si vestisse dell' abito corrispondente al suo carattere, e non lo rappresentassero con questo, allorchè pensarono innalzarli una Statua?

VIII. Nè mi si dica, che questa era posta nel Tempio, e raffigurava il soggetto, non in quanto Principe aveva governato i Popoli, ma in quanto ministro delle Deità aveva supplicati i Numi, e n' aveva ottenuta la decantata protezione; mentre dall' autorità di Diodoro più sopra riportata, i Principi d' Egitto governando in Città, e sa-

(a) *Epist.57. contra Andronic pag.198. & epist.121. Anastas.pag.258.*
(b) *Dissert. de Sacerd. Ægypt. pag. 20. & pag.40.*
(c) *De Abstinentia apud Schmidt loc.cit.*
(d) *De varia histor. lib. XIV. cap 34. pag.977.*
(e) *Biblioth. hist. lib.1. cap.75. pag.48.*

e sacrificando nel Tempio, usavano sempre le divise Reali. E poi non è vero, che nel muoversi contro Sennacheribbe la facesse Setone soltanto da Sacerdote. Esso non solo pregò i suoi Numi, ma raccolse ancora quel miserabile coraggio, che poteva avere, e circondato da qualche numero di truppa avventizia marciò, ed accampossi in faccia all' Assirio: onde la fece ancora da guerriero, e come tale doveva rappresentarlo il monumento per renderne eterna la memoria, e la fama. Se dunque la Statua Egiziana non raffigurava, che un semplice Sacerdote, come lo dimostra la nostra copia, converrà dire, che di sua prima istituzione non fu eretta per mostrare un Principe, ma bensì il Sacerdote della Deità frumentaria.

IX. Che se poi c' inoltreremo ad esaminare parte a parte la natura di quest' abito Sacerdotale, forse che lo ravviseremo lontano ancora dal rappresentare un Sacerdote Egizio, e forse molto più adattato, e conveniente per esprimerne uno della nazione Palestina, di quella cioè, dalla quale aveva ricevuto l' Egitto l' idea di questo culto, e di questo simbolo. E' nota la legge, che avevano i Sacerdoti Egiziani di non vestire che di lino, come lo attestano Erodoto (*a*), Plutarco (*b*), Apulejo (*c*), e si ricava da quanto Svetonio (*d*) ci narra di Ottone Imperadore, e Filostrato (*e*) ci racconta dell'abito di Apollonio Tianeo; su di che potranno vedersi oltre S. Girolamo (*f*), anche Marziale (*g*), e Giovenale (*h*). E' nota

(a) *Hist. lib. II. cap. 37. pag.*102.
(b) *De Iside tom.*2. *pag.* 352.
(c) *In Agologia pag.*495.
(d) *De Othone lib. VII. cap.* 12. *tom.*2. *pag.*181.
(e) *De Vit. Apoll. lib.* 8. *cap.* 5. *pag.*325. & *Epist.* 8. *p.*587.
(f) *Comm. in Ezechiel. cap.* 44. *tom.*5. *pag.*548.
(g) *Epigramm. lib. XII. Epig.*29. *v.*19.
(h) *Satira VI. v.*532.

ta ancora l' eſpreſſa proibizione, che s' erano fatti di non veſtire il ſecondo abito, o ſopravveſte di lana (*a*), anzi l' orrore, che avevano per un tal veſtimento, come quello, che proveniva da animali. Intorno alla quale idea loro, oltre i citati Plutarco (*b*) ed Apulejo (*c*), potranno vederſi fra' moderni l' erudite Diſſertazioni dello Schmidt (*d*) e del Dreiſingio (*e*). Da queſto coſtume di veſtire Sacerdotale Egiziano, e dall' eſpreſſioni che uſano i citati antichi Autori nel deſcrivercelo, abbiamo tutti i motivi di credere, che l' abito di que' Miniſtri foſſe una ſola veſte o tonaca di lino, o di cotone, (non entrando io a queſtionare, ſe dell' una piuttoſto, che dell' altra materia ſi faceſſe; su di che potrà vederſi quanto ſta regiſtrato nelle Memorie dell' Accademia di Parigi (*f*)) e la quale o ſoſtenuta ſulle ſpalle, o attaccata a mezza vita, e talvolta più alta, e ſotto l' aſcelle, pendeva a ricoprire il corpo. Di queſta maniera ſi oſſervano per lo più veſtiti i Sacerdoti di quella nazione ne' diverſi monumenti, che hanno pubblicati il Montfaucon, ed il Chaylus; e ne abbiamo anche la rappreſentazione nella Tavola Iſiaca ſpiegata dal Pignorio. Finalmente incontranſi il più delle volte delle figure di Sacerdote Egiziano con il ſolo calzone, o ſia un panno calante e ſtretto, che il ricopre per quanto ſolo ricerca la modeſtia; e queſti erano per avventura dell' ordine inferiore, e nell' atto di operare ne' ſacrifizj. Che ſe qualche eſempio può addurſi di figura rappreſentante i Miniſtri Egiziani con doppia veſte, do-

(a) *Herodotus lib.II. loc.cit. Iidem [Sacerdotes Ægyptii] veſtem tantummodo lineam geſtant.*
(b) *De Iſide tom.2. p.352.*
(c) *In Apologia pag.495.*
(d) *De Sacerd. & Sacrif. Ægypt.*
(e) *Diſſert. de ſtola alba Pythagoræ.*
(f) *Memoires de l' Ac. R. des Scienc. A.1750.*

dovrà riputarsi nell' abito civile della Nazione, che, al dir d' Erodoto (*a*), consisteva in due vestimenti, uno superiore, ed inferiore l' altro, non già nell' abito sacro, e di ministero.

X. Con questi costumi Egiziani, e coll' idea, che i monumenti di tal Popolo ci risvegliano in mente circa l'abito de' Sacerdoti, noi potremo difficilmente accordare quello, che riveste la nostra figura. Consiste esso in due panni, uno interno, e che scende fino al piede, esteriore l'altro, e che arriva al ginocchio, stretto con un cingolo sul fianco: delle quali vesti se la prima era di lino, giudicherei, che la seconda per il contorno, che forma nelle sue estremità, fosse più grossa, e forse di lana. Comunque però siasi, e considerato tutto insieme non risveglia certamente l' idea d' un Sacerdote Egiziano.

XI. Due altre particolarità conviene osservare, come proprie de' Ministri di tal nazione. La prima, che era costume loro andare scalzi. La seconda, che portavano la veste ondeggiante, e discinta, allorchè stavano nel Tempio, ed in atto di sacrificare. Del primo costume loro ne siamo assicurati da Silio Italico (*b*), laddove ci descrive i Sacerdoti di Giove Gaditano, e dal celebre detto di Pitagora (*c*), scalzato sacrifica e adora. Questa costumanza si diffuse per tutte le nazioni, e fu da molte adottata. Di essa parla ancora Tertulliano (*d*). Si vuole che avesse

(a) *Lib. II. cap.36. pag.102.*

(b) *Punicorum lib. III. v.24.*

. . . . Velantur corpora lino,
Et Pelusiaco præfulget stamine vertex
Discinctis mos tura dare, atque e lege parentum
Sacrificam lato vestem distinguere clavo.
Pes nudus, tonsæque comæ, castumque cubile.

(c) *Nudis pedibus rem divinam facito & adorato. Jamblicus in vita Pithag. cap. 23. Vide Lilium Girald. symb. Pithag. tom.2. pag.668.*

(d) *In Apologet. cap.XL. pag.130.*

avesse sua origine da quanto avvenne a Mosè, allorchè dovette deporre i calzari per accostarsi al roveto, e su tal argomento hanno dottamente scritto il Clerico (*a*), il Dougteo (*b*) il Byneo (*c*) ed il Brouerio (*d*). Il secondo rito de' Sacerdoti Egizj di assistere alle sacre cerimonie colla veste larga e discinta, ci vien parimente riferito da Silio Italico nel citato luogo, e lo praticarono poi altre nazioni gentili, come ce ne fanno fede Servio (*e*) e Tibullo (*f*). Giudicavano essi, che nulla dovesse comparire innanzi a' loro Numi, che avesse segno di legamento, o di violenza; e perciò scioglievano le vittime prima di scannarle, o nell'atto che le ferivano, come narra Servio, e si astenevano fin dal tenere anello in dito, come ricavasi da Ovidio (*g*). Quindi era ben conveniente, che anche il Sacerdote in seguela di tal loro superstizione comparisse libero da ogni legame, che non fosse più che necessario, se pure dir non vogliamo, che in questa veste sciolta v'era più decoro, e maestà.

XII. Nè l'uno, nè l'altro di tali riti Egiziani osserviamo noi espresso nel nostro Bronzo. Vedesi non solo cinto al fianco, ma strettamente, e doppiamente legato da una fascia, che incrociata, o come dicevano i Latini decussata dietro alle spalle stringe la sua vita. E quantunque per esser consumato il metallo non lasci luogo da ravvisare qual sorta di riparo ricoprisse il suo piede, è però certo, che il medesimo non è nudo.

XIII. Mi si potrà però dire, che i detti due costumi, quan-

(a) *In Exod. cap.III. v.5.*
(b) *In eund. Exodi loc.*
(c) *De Calceis Hebræor. lib.II. cap.3. §.5. pag.174.*
(d) *De Populorum Adoration. cap.XV. pag.156.*
(e) *In lib.II. Æneid. v.134. & lib. IV. v. 518.*
(f) *Lib.I. Eleg.5. v.15. Vid. Alexand. ab Alexand. lib. IV. cap. 17. tom. 1. pag. 1093.*
(g) *Fastor. IV. v.658.*

quando sempre fossero stati praticati da quella nazione; non avevano però luogo, che nel solo Tempio, e quando i Ministri erano nell' atto di sacrificare; dappoichè è cosa troppo nota, al dir d' Erodoto (*a*), che i Sacerdoti di detta nazione portavano i calzari di papiro, ciocchè vien confermato anche da Eustazio (*b*); oltre il vedersi ne' diversi monumenti pubblicati, e specialmente nella citata Mensa Isiaca non poche figure Egiziane Sacerdotali, che, dopo la fascia o legame, che sosteneva l'abito, sono anche di più cinti alla vita. Tutto ciò è incontrastabile, nè io mi ci oppongo. Desidero solo di sapere, qual cosa mi si voglia concedere per rispetto all' abito del Setone, raffigurato in questa Statuetta, da chi fosse per avventura d' opinione contraria alla mia. Imperocchè se credesi di dover stabilire, che posero nel Tempio di Vulcano l' immagine del Re vincitore di Sennacheribbe con un abito civile, e qual usavano i Sacerdoti fuor de' ministerj, tornerà allora a prender forza il mio argomento di sopra esposto, e mi si concederà, che dovevano rappresentarlo in figura di Sovrano, e di vittorioso. Che se poi intendesi di sostenere, che lo vestissero da Sacerdote, cioè in guisa tale da farlo vedere nella positura d' aver ricorso a' suoi Dei, e d' implorarne in grave disperato caso la protezione, ed in tal supposto crederei, che mi si dovesse accordare, che averebbono dovuto raffigurarlo, come in simili contingenze andavano i Sacerdoti, scalzo cioè, e discinto.

XIV. Benchè il tempo e le innumerabili vicende, alle quali dovette soggiacere questa antica Statuetta prima d' arrivare al nostro secolo, l' abbiano in qualche luogo maltrattata, consumandone la superficie, ben si ravvisa però

(a) *Lib. II. cap. 37. pag.102.*
(b) *Comm. in Dionys. Perig. cap. 126. pag.463.*

però quel tanto, che ha in testa, e sembra come un cappuccio, non esser altro che i capelli, i quali calano ondeggianti, ed in quella forma si raccolgono. Si veggono chiaramente divisi in due sopra il capo, e vengono circondati attorno alle tempie, e stretti da una fascia o benda, di cui in seguito parleremo. Or questa circostanza terminerà di persuaderci, che la figura non può rappresentarci un Sacerdote Egiziano. Imperocchè è troppo nota la legge prescritta a' medesimi, di non permettere escrescenza alcuna di pelo ne' loro corpi, fino a radersi con somma diligenza per ogni terzo giorno, come ce lo attesta Erodoto (*a*). Parlano di questo rito Egiziano anche S. Girolamo (*b*), S. Ambrogio (*c*), Luciano (*d*), ed altri riportati dall' Elmenhorstio (*e*), e dal Causobono (*f*).

XV. Dappoichè adunque ci è sembrato poco uniforme al vestir de' Sacerdoti Egiziani l' abito di questa nostra figura, resterà che a maggior confermazione di quanto si è nelle antecedenti parti osservato, esaminiamo, se alcuna idea potesse trovarsi in lei, ed alcuna somiglianza coll' abito Palestino. Non saprei poi determinarmi, se Filisteo, o Ebreo, sebbene al primo inclini più, perchè verrei a confermare forse meglio quel tanto, che dell'origine di questa Mitologia abbiamo cercato di stabilire. Qual fosse poi per rispetto a' Ministri delle Deità l' abito de' Sirj, Fenicj, Palestini, nomi tutti, che possono confondersi, fra tanti Autori che hanno scritto delle diverse maniere di vestire degli antichi, non lo trovo determinato; quindi mi farò lecito, procedendo per quell'

(a) *Lib.II. cap. 36. 37. pag. 102.*
(b) *Comm. in Ezechiel lib. XIII. cap. 44. tom. 5. pag. 547.*
(c) *Epist. ad Sabinum Class. 1. Epist. LVIII. tom. 3. pag. 1098.*
(d) *Philopseudes cap. 34. tom. 3. pag. 60.*
(e) *In notis ad Minut. Felic. Octav. cap. 21. pag. 196.*
(f) *In notis ad Lampridium de Commod. cap. 9. tom. 2. pag. 497.*

unica ſtrada, che può tenerſi in ſimili caſi, d' indagarlo per la via delle congetture.

XVI. Allorchè Baſſiano, o Vario, come lo chiama Lampridio (*a*), o Avito, come vuol Dione (*b*), figlio di Soemi, e nipote di Meſa, che promoſſo poi al governo dell' Impero Romano cangiò nome, e chiamoſſi Antonino, fu innalzato a tal grado d'imperial dignità, ſtava, per quanto ci narra Erodiano (*c*), in Emeſa di Fenicia, ed eſercitava l' offizio di Sacerdote del Dio Eliogabalo, o ſia del Sole; onde avvenne poi, che a lui ne reſtaſſe il nome, chiamato comunemente Antonino Eliogabalo. Trasferitoſi in Roma, non dimenticoſſi punto nel nuovo ſupremo poſto d' Imperatore dell' antico ſuo uffizio Sacerdotale, e più volte ne volle eſeguire le parti, e riveſtirne l' abito, allorchè offeriva ſacrifizj alla ſua nazionale Deità. In occaſione d' uno di queſti volle, che v' interveniſſero coloro tutti, che occupavano le prime cariche, e che ſi faceſſero vedere ancor eſſi alla maniera de' Sacerdoti Sirj, o Paleſtini. Erano veſtiti, dice Erodiano (*d*), di alcune toniche talari colle maniche, e portavano a mezzo una porpora; avevano ancora al piede calzari di lino, conforme erano accoſtumati di portar gl' Indovini di quelle regioni, cioè della Paleſtina. Abbiamo adunque da queſto paſſo qualche almen confuſa idea del veſtito Sacerdotale di quella Nazione. Era eſſo doppio; una tonica talare lo componeva, ed una ſopravveſte di porpora, col piede calzato di lino. Tutte queſte coſe convengono colla Statuetta del noſtro Setone, nella quale compariſcono i due abiti

(a) *In vita illius tom.2. pag.790.*

(b) *Hiſt. Rom. lib. LXXIX. cap. 1. tom.2. pag.1349.*

(c) *Hiſtoriar. lib.V. pag.360.*

(d) *Loc. cit. ſup. pag. 382. Induti tunicas talares, ac manuleatas unamque ad medium purpuram ferentes, ſed & linteis calceamentis utebantur, quemadmodum vates in eis regionibus conſueverunt.*

ti; e se le parole di Erodiano, ove dicono, che la porpora era *in mezzo*, *o a mezzo* (*a*) denotano, come io intenderei, la metà della vita, fin dove arrivava all'incirca la detta porpora, la descrizione sarebbe in tutto uniforme a quanto noi nella nostra Statua osserviamo.

XVII. Non mi sfuggono però due opposizioni, che mi potrebbero esser fatte, ed alle quali credo nondimeno poter sufficientemente rispondere. La prima, che Erodiano (*b*) parlando di questo Imperatore, prima che fosse promosso al governo di Roma, e quando era soltanto Sacerdote del Dio Eliogabalo, lo descrive vestito di questa tonica manicata, ma in guisa tale, che ben mostra essere stata la medesima larga assai, ed agiata, perchè coprivali la punta delle dita, ed arrivava fino a terra. Io rifletto per questa prima opposizione, che l'età di Antonino era molto posteriore a quella dell'origine di Setone, e che le vesti nel progresso degli anni, crescendo il lusso, si fecero più fastose, e magnifiche di quello l'usassero gli antichi; basta che l'indole, e il genio del vestimento confronti. La seconda difficoltà sembra forse di maggior peso. Come questo Imperatore amava spesso di comparire in tal abito Sirio, e Sacerdotale, così è credibile, che rappresentandosi nelle sue medaglie un Sacerdote del Sole, fosse questo nella forma de' Sacerdoti Fenicj di tal Nume raffigurato; or gli abiti, che osserviamo nelle medaglie di Antonino Eliogabalo riportate dal Pedrusio (*c*), dal Patino (*d*), dal Musellio (*e*), e da altri, benchè posti addosso ad un Sacerdote, che sacrifica al Sole, non hanno somiglianza alcuna colla nostra Statua.

 La

(a) *Εν μέσω φέροντες μίαν πορφύραν.*
(b) *Loc. citat pag. 362.*
(c) *Cesari del Museo Farn. tom. IV. Tav.2.*
(d) *Imperat. Rom. Numism pag.329.*
(e) *Numism. antiq. de Elagab. Tab. CLXVII.*

La difficoltà è di qualche confiderazione, ma però di tal natura, che provando troppo non viene per confeguenza a indebolire la mia congettura. Se l' abito del Sacerdote, che s'offerva nelle medaglie di Eliogabalo, non confronta colla figura di Setone, bifogna confeffare che confronta troppo, e raffomiglia in tutto agli abiti Romani, nè fi diftingue neppure da quello de' militari, che in altre medaglie comunemente fi offerva. Una delle due converrà adunque che concediamo; o che l'abito Sacerdotale Sirio era fimiliffimo all'abito Romano, locchè farà andar contro all'autorità di Erodiano, ed a quella ancora più chiara di Dione, che in feguito citeremo; o che nel batterfi le medaglie di quefto Imperatore s'intefe di rapprefentare un Sacerdote del Dio Eliogabalo; ma in luogo d' efprimerlo nel fuo vero, e proprio ornamento Paleftino, fi veftì alla Romana. Or a quefta feconda parte io ficuramente mi appiglio, e che così accadeffe lo rilevo da una confimile offervazione fulle medaglie medefime. E' ella cofa certa, al dir di Erodiano (a), che quefto Imperatore difprezzò fempre il veftir de' Romani, cosicchè Mefa fua Avola, che l'aveva inalzato colle fue arti al Trono, e voleva ftabilircelo, più volte di tal fuo contragenio lo riprefe. Ma, ciò non oftante, non volle effo ufar mai altro abito, che quello formato, parte all' ufanza Meda, e parte (dice lo Storico) alla Fenicia. Noi però offerviamo, che nelle fue medaglie è rapprefentato come tutti gli altri Imperatori. Se nel coniar quefte non fi ebbe dunque confiderazione alcuna di far comparire il Principe in quel genere di veftimento Sirio, che folo era a lui gradito, non dee recar maraviglia, fe nel raffigurare ancora il Sacerdote delle fue Deità non fi cu-

(a) *Hiftor. lib.5. pag.378.*

curassero di vestirlo all' usanza de' Sirj, ma lo facessero vestito alla Romana.

XVIII. Riporterò per conferma di tutto il detto fin quì, e per render più verisimile la mia congettura un passo di Dione (*a*). Dopo aver esso, come leggesi nel compendio, che ne ha conservato Xifilino, descritti non pochi di que' vizj, che resero abbominevole a tutta la posterità il nome di questo Principe, e come fra gli altri volle introdurre in Roma il culto al Dio Eliogabalo, e volle essere eletto suo Sacerdote per Decreto del Senato, soggiugne „ Laonde vestito d' una veste all' usanza „ de' barbari, e quale l' adoprano i Sacerdoti della Siria, „ si fece vedere spesse volte nel pubblico „. Benchè il nome di barbaro si desse talvolta da' Romani anche alla propria nazione, come si ha da Festo (*b*), e si deduce, da' più luoghi di Plauto (*c*), è certo nulladimeno dal contesto del discorso, che Dione non parla quivi dell' abito Romano; nè può intendere certamente della nazione Greca, alla quale non fu dato mai il nome di barbara, intende dunque di un tal genere di vestimento usato da' Sacerdoti della Siria, che non conveniva nè con quello de' Greci, nè con quello de' Romani. Or tale si è la vestitura del nostro Setone. Non è simile a quella, nè degli Egizj, come abbiamo veduto, nè de' Greci, nè de' Romani, onde può congetturarsi anche per questo riflesso (che prova però quel tanto, che può provare un mero argomento negativo) che fosse maniera di vestire all' usanza Siria, Fenicia, o Palestina, nomi che io ho sempre confusi, e continuerò ad usarli indistintamente sull' esempio d' Erodoto (*d*).

XIX.

(a) *Loc. cit. cap.* 11. *pag.* 1359. *Pertinet quoque ad flagitia ejus, quod barbarica veste indutus, quali Sacerdotes Syri utuntur, sæpe publice visus est.*
(b) *De Signif. Verb. v. Barbari pag.* 48.
(c) *Asinar. prol. v.* 11. *Captiv. act.III. scen.* 1. *v.*32. *act. IV. scen.* 2. *v.* 104. *Trinum. prol. v.* 19.
(d) *Lib.III. cap.* 5. *pag.* 161. *& lib. VII. cap.*89. *pag.* 409.

XIX. Ma la congettura forse più verisimile, che potrà aversi per determinare la nazione, alla quale attribuire questa foggia di sacerdotale vestimento, sarà quella, che ricaveremo dal sacro vestito degli Ebrei. Sembra in fatti, che l'abito del nostro Setone possa dirsi a quello in gran parte consimile. Non era poi se non assai facil cosa, che i Filistei, ed altri Palestini per la vicinanza e pel commercio, che avevano cogli Ebrei, ne avessero adottate delle usanze. Non era neppur difficile, che la Legge Ebraica nel prescrivere l'abito a' suoi ministri, avesse lasciato in parte qualche cosa del civile costume della Regione, quando, considerato poi il tutto insieme, veniva ad esser proprio, e distinto. Non era finalmente impossibile, che s'incontrassero le maniere stesse del vestire nella situazione d'un medesimo clima, sapendo noi, quanta parte abbia esso nelle usanze degli abiti, e come due nazioni, sebben varie d'indole e di costume, possono uniformarsi assai nel vestito, quando vivono sotto uno stesso Cielo, ed in una medesima Provincia. Converrà adunque esaminare qual fosse l'abito de' minori Sacerdoti Ebrei, giacchè non intendo quì di parlare di quello, che più composto, e più ornato nobilitava anche nell'esterno la persona del Sommo fra' Sacerdoti. Non è neppure mia intenzione di entrare a parte in quelle più intrigate questioni, che hanno esercitate le dotte penne degli Eruditi, e potranno vedersi nel Sigonio (*a*), nel Cuneo (*b*), nel Braunio (*c*), nel Calmet (*d*), nello Spencero (*e*), ed in altri, che sopra di ciò hanno scritto diffusa-

(a) *De Republ. Hebræor. Lib. V cap. 3. p. 465. seq.*
(b) *De Republ. Hebræor. lib. II. cap. 1. pag. 164. & seq.*
(c) *De vestitu Sacer. Hebræor. lib. II. cap. 1. & seq.*
(d) *De re vestiaria Hebræor. Dissert. præmit. Proph. Jerem.*
(e) *De Legibus Hebræorum lib. III. cap. 5.*

ſamente. Mi riſtringerò a quanto è neceſſario pel mio argomento, e mi fonderò per quanto poſſo ſu quell' appoggio, che non può venir meno, volli dire ſul Sacro Teſto Scritturale.

XX. Quattro per comune opinione erano le veſti, che componevano l' intero abito del Sacerdote Ebreo, e tante ne vengono enumerate anche da S. Girolamo (*a*). I calzoni, e per uſare il termine latino, i femorali, la Tonaca, il balteo, o cinto, ed il Pileo; di queſt' ultimo, che copriva il capo, non è del noſtro argomento il ragionarne. Il calzone, per quanto abbiamo dalla Scrittura nell' Eſodo (*b*), e da Ezechiele (*c*), che pure ne parla, era una veſte, che circondando i fianchi, ſcendeva al ginocchio, e ſerviva di riparo per conſervare la modeſtia. Il Sacro Teſto non ci dice ſe erano aperti, ed a foggia di ſottana, o gonnellino, o ſe erano chiuſi, e ſolo atti ad infilarſi nelle gambe, come ſi coſtumano a' giorni noſtri. Non ci dice neppure qual foſſe la preciſa loro lunghezza. Si eſprime, che coprivano la coſcia, ma non iſpiega, ſe ſcendevano ſotto il ginocchio a difendere le gambe, o reſtavano alla miſura di quello. Non è però, che dal conteſto di altro paſſo Scritturale non poſſa averſi qualche lume per riguardo sì all' una, che all' altra circoſtanza. Nell' Eſodo (*d*), ſi proibiſce da Dio al ſuo popolo di far gradini all' Altare, acciocchè ſalendo, e ſcendendo i Miniſtri, non veniſſe offeſa la modeſtia. Da queſta maniera di parlare ſembra, che non oſcuramente ci ſi dimoſtri, eſſere ſtato queſto calzone aperto, e che girava attorno alla vita. Di queſta opinione fu S.Ago-

(a) *Ad Fabiolam Epiſt. LXIV. cap.14. tom. 1. p.360.*
(b) *Cap. XXVIII. v. 42.*
(c) *Cap. XLIV. verſ. 18.*
(d) *Cap. XX. verſ. 26. Non aſcendes per gradus ad altare meum, ne reveletur turpitudo tua.*

S. Agostino (*a*), conforme venne sostenuto dal La Cerda (*b*), il quale notò, che i femorali erano presso del medesimo una cosa istessa con il Campestre o succintorio; e questo termine, al dir d'Isidoro (*c*), dinota quel genere di riparo, che abbiamo detto. Veggasi su di ciò il Braunio (*d*), che riporta questa opinione, benchè non la segua. Flavio Giuseppe (*e*), per contrario ci descrisse quest'abito in tal maniera, che ben si conosce, che lo aveva per chiuso, e da infilarsi in amendue le gambe. Fu seguitata l'autorità di Flavio da' suoi commentatori e da altri, e può vedersi sostenuta anche dal Braunio (*f*). Ma come possa ella accordarsi colla citata proibizione del Sacro Testo, io non arrivo bene a comprenderlo; onde passerei piuttosto a supporre, che a' tempi di Flavio si fosse mutata in questa piccola circostanza la forma d'un tal abito, e l'avessero chiuso per renderlo così più atto a difendere la nudità. Quindi poi ne verrebbe, che cessato il pericolo dell'immodestia, fosse anche cessata la legale proibizione, e s'intenderebbe, perchè a' tempi posteriori si facesse da Salomone l'Altare dell' altezza di dieci cubiti (*g*), al quale non potea certamente salirsi, che per gradini. Io giudico adunque più verisimile, che i femorali ne' primi tempi fossero aperti, e come si osservano nella nostra Statuetta. E' ben vero però, che in essa non solo si veggono aperti a guisa di gonnellino, ma scendono oltre il ginocchio, e coprono anche la gamba. Quanto a questa costumanza confesso, che nè dal senso della Sacra Bibbia, nè dall' autorità degli

(a) *De Civit. Dei lib. XIV. cap.17. tom. 7. pag.* 280. *& De Nupt. lib.* 2. *cap.* 52.

(b) *In adversariis cap. LXVII. p.* 86. *feminalia & femoralia & bracha hac omnia sunt idem cum campestribus Augustini.*

(c) *Etymolog. lib. XIX. cap.22. pag.* 1299.

(d) *De Vest. heb. lib. II. cap.* 1. §.315. *p.* 349.

(e) *Antiq. Jud. lib. III. cap.7. tom.* 1. *p.* 139.

(f) *Loc. cit. pag. seq.*

(g) *II. Paralipom. cap. IV. vers.* 1.

gli Scrittori antichi potrebbe sostenersi che fosse osservata nel vestito Sacerdotale Ebreo. Il passo citato dell' Esodo (*a*) dice che coprivano la coscia; Flavio (*b*), Filone (*c*), e S. Girolamo (*d*), si esprimono in maniera da non ammetterli più bassi del ginocchio, e considerano quest'abito, come destinato a mantenere soltanto il decoro, e l'onestà, con sicurezza di non imbarazzare le gambe. Noi dunque avremmo nella nostra Figura una forma d' abito Ebreo, ma con qualche diversità, quanto alla lunghezza. Passiamo al secondo vestito, prima di trarne la conseguenza, che abbiamo di mira.

XXI. La seconda veste del Sacerdote Ebreo era la Tonica. Nell' Esodo così vien nominata, e si prescrive, che sia di lino (*e*), senza farne altra descrizione. Se quella però de' semplici Ministri era simile alla Tonica del Sommo Sacerdote, come è comune opinione, noi sappiamo, che oltre l' esser di lino, era ancora stretta e raccolta alla vita (*f*): o, come leggesi nel Testo de' Settanta, era tale che stringeva (*g*). Si uniformano a ciò gli antichi Scrittori. Flavio (*h*) ci assicura, che questa circondava il corpo, ed aveva le maniche strette, e S. Girolamo (*i*) ci dice, che così bene adattavasi alla vita, che non lasciava nè seno, nè piega di sorta alcuna. In questa descrizione noi averemmo un' idea somigliantissima al nostro monumento, che vedesi pure vestito da una Tonica

(a) *Cap. XXVIII. vers. 42.*
(b) *Loc. cit. sup.*
(c) *De Vita Mosis lib. 3. tom. 2. pag. 157.*
(d) *Epist. LXIV. ad Fabiolam cap. 10. tom. 1. pag. 358.*
(e) *Cap XXIX. vers. 8.*
(f) *Exod. cap. XXVIII. v. 4.*
(g) *Ad eund. loc.*
(h) *Antiq. Jud. lib. III. cap. 7. tom. 1. pag. 139.*
(i) *Epist. cit. cap. 11. pag. 359. Hæc adhæret corpori tam arcte & strictis manicis, ut nulla omnino in veste sit ruga.*

nica, ma così bene affeſtata al corpo, che non fa nè una piega, nè una grinza. Ma pure vi è ancor quì una particolarità, che ſecondo l'opinione ricevuta fra' moderni Scrittori, renderebbe in parte la tonica della noſtra Statuetta, diverſa dalla Sacerdotale degli Ebrei, mentre ſi vuole, che queſti la portaſſero talare. Così almeno hanno laſciato ſcritto Flavio (*a*), Iſidoro (*b*), e Maimonide (*c*), che la vuole lunga fino a' piedi. Filone Ebreo (*d*) graviſſimo ſcrittore moſtra per l'oppoſto di ſupporla più corta, dappoichè ſcriſſe, che ſiccome i femorali erano fatti per la modeſtia, così la tonica ſerviva per la ſpeditezza; onde ſembra, che l'aveſſe per un abito ſuccinto, e non talare, e S.Girolamo (*e*) vuol, che arrivaſſe ſoltanto alle gambe. E certamente, che tale doveva eſſere, ſe al conteſto ſi ha riguardo, ed al ſenſo de' paſſi Scritturali. Un abito chiuſo, e prolungato fino a' piedi non potea convenire coll' uffizio Sacerdotale, che richiedeva grand' azione, e ſollecitudine. Di più, ſe queſta tonica ſerrata, era anche talare, a che preſcriverſi con tanta premura i femorali? a che vietarſi i gradini all' Altare? Noi non ſiamo per entrare così di paſſaggio a decidere ſopra una tanto vaſta controverſia, nè per opporci alla comune degli Scrittori, e contenti d'aver accennato i motivi ragionevoli da dubitare intorno a queſta particolarità di abito, ci appiglieremo per ora alla pia rifleſſione di S.Agoſtino (*f*), il quale ſcriſſe, che una legge ſanta cercò con doppia difeſa di preſcrivere due cautele alla modeſtia per ogni poſſibile diſgraziato evento. Foſſe pur

(a) *Loc. cit. pag.* 140.
(b) *Origin. lib.XIX. cap.*21. *pag.*1298.
(c) *Hilcoth. Kele Hammikd. cap.*8.
(d) *De Monarchia lib.II. tom.*2. *pag.*225.
(e) *Loc.cit. uſque ad crura deſcendet.*
(f) *Quæſt. in Exod. quæſt.*122. *tom.*3. *pag.*343.

pur dunque talare la feconda vefte Ebrea, bifognerà confeffare, che la noftra Statua, benchè abbia queft' abito fimile in tutto alla tonica di quella nazione, vi è però la diverfità di effere un poco più corta, lo che non pregiudica al mio intento.

XXII. Il terzo veftito era il Balteo, o Zona, che noi cinto addimandiamo. Di quefto parlafi in più luoghi del Sacro Tefto, e dicefi, che legava e ftringeva la vita del Sacerdote; ma fenza accennarfi in qual luogo fi coftumaffe di portarlo. Lo Spencero (*a*) impegnato a far vedere, che tutta l' idea e difpofizione dell' abito Sacerdotale dalla legge prefcritto, era copia de' riti Egiziani, e di altre idolatre coftumanze, (impegno che ben dimoftra, dice in parlando di lui, e della fua opinione un erudito Scrittore (*b*), fin dove arrivi la temerità di alcune penne de' tempi noftri) fuppofe, che lo portaffero cinto verfo la parte fuperiore del petto, e poco fotto l' afcelle. Così pensò ancora David Millio (*c*), e tenne per certamente falfa l' opinione di coloro, che fuppofero non effere ftato cinto, che ful fianco. Si fondarono amendue su l' effer ftato quefto l' antico coftume degli Egiziani, ma le autorità, che portarono in conferma di ciò, non provano certamente quefto affunto. Spencero cita il luogo d' Apulejo (*d*), ove defcrivefi l' abito di Fotide; ma Fotide era una giovine non un Sacerdote: or che le femine di que' tempi portaffero una fafcia al petto, e che quefta foffe diverfa dal cinto, lo abbiamo da Polluce; e noi veggiamo, che in alcune nazioni la portano

 an-

(a) *De leg. Hebr. Diff. I. lib.3. cap.5. fect.2. pag.578.*

(b) *Ce font la des prodiges d'imagination, & des licences qui font voir à quel point monte l' hardieffe des Ecrivains d'aujourd' hui. Jureu hift. critiq. part.2. cap.5. pag275.*

(c) *In orat. inaugurali habita ann.1727. pag.41.*

(d) *Metamorph. lib.II. pag.43.*

anche di presente, ma questa non ha che fare, nè coll'abito de' sacri Ministri del vecchio Testamento, nè con quello de' Sacerdoti gentili. Il Millio si affidò al passo di Diodoro (*a*), ove si descrive il Popolo dell'Egitto, allorchè per la morte del suo Principe portava le vesti luttuose, e neppur questo fa al caso del nostro argomento. Ma chechè siasi del rito Egiziano, e che io voglio anche concedere, come più sopra ho detto, che fosse tale, noi siamo a parlare degli Ebrei. Quanto poi a questi, provano assai poco i passi, che i citati Autori riportano, presi dalla Sacra Scrittura, per mostrare che tale fosse l'Ebrea costumanza. Gli Angeli veduti da S. Giovanni nell'Apocalisse (*b*) erano cinti al petto con zone d'oro; ed il Sommo Sacerdote veduto pure dallo stesso estatico Apostolo (*c*), era circondato al petto con un balteo dello stesso prezioso metallo. Quando si conceda a' lodati Scrittori, e potrebbe anche negarsi, che in queste due visioni avesse inteso Iddio di rappresentare l'abito sacro degli Ebrei, sarebbe stato quello del Sommo Sacerdote, che solo portavalo ricco, e non degl' inferiori Ministri de' quali parliamo. Che poi il primo fra essi avesse cinto, e zona anche alta, ed al petto, è cosa troppo nota, come quegli, che portava e il pettorale, e il superumerale; ma questa era l'Efod, non il balteo, di cui ragioniamo.

XXIII. L'unica autorità, su della quale può aver qualche sorta d'appoggio questa singolare opinione, altra non è, che quella di Flavio; seguitato da' Rabbini, le opinioni de' quali possono vedersi nel Braunio (*d*). Da lui

(a) *Lib. I. cap. 27. pag. 46.*
(b) *Cap. XV. v. 6. Praecincti circa pectora Zonis aureis.*
(c) *Cap. 1. v. 13. Praecinctum ad mammillas Zona aurea.*
(d) *Lib. 2. cap. 1. §. 319. pag. 353.*

lui certamente ſi laſciò ſcritto (*a*), che il Sacerdote cingeſſe la tonica attorno al petto, e poco ſotto l'aſcelle. Qual foſſe la mente ſua nel così eſprimerſi, converrà interpretarla, dapoichè queſta ſua aſſertiva ſembra, che mal s'accordi col Sacro Teſto. In eſſo tutte le volte, che ſi nomina cinto, ſi ſuppone fermato ſul fianco, come può vederſi in Iſaìa (*b*), in S. Luca (*c*), in S. Paolo (*d*). Nè mi ſi dica, che ne' detti luoghi parlaſi in ſenſo metaforico, mentre ogni metafora conſerva ſempre la ſomiglianza con quel ſenſo vero e proprio, da cui naſce. Ma ſenza queſto, il Profeta Ezechiello (*e*), parlando de' Sacerdoti, dice, che porteranno i femorali su' lombi, e non ſi cingeranno nel ſudore. Ove deve avvertirſi, che parlando de' femorali, che doveano ſtare ſul fianco, ed immediatamente del cinto, pare che aveſſe queſto per collocato parimente ſul fianco. Il dirſi poi, che non ſi cingeſſero nel ſudore, benchè da qualcheduno, ſeguitando la lezione de' Settanta (*f*), che dice: non ſi cingeranno ſtrettamente, ſia ſtato inteſo di non dovere ſtringere il cinto fino a provocare il ſudore, come può anche dedurſi dalla Tigurina (*g*), dall' Aquila, da Simmaco al dire di S. Girolamo (*h*); e benchè da altri, come dal Giunio, dal Tremellio (*i*) ſiaſi interpretato del non cingerſi con robba capace di eccitare il ſudore, come è la lana: vuol nulladimeno la comune, e più fondata opinione, che il Teſto

(a) *Antiq. Jud. lib.III. cap.7. tom.1. pag.140.*
(b) *Cap.XI. v.5. Et juſtitia cingulum lumborum ejus, & fides cinctorium renum ejus.*
(c) *Cap.XII. verſ.35.*
(d) *Ad Epheſ. cap.VI. v.14.*
(e) *Cap. XLIV. verſ.18.*
(f) *In loc. cit. Ezechiel.*
(g) *Vid. Poli ad loc. Ezechiel.*
(h) *In Ezechiel. lib. XIII. cap.44. tom.5. pag.547.*
(i) *Vide Poli Synopſ. Crit. ad loc. cit. Ezechiel.*

Testo significhi non doversi cingere il Sacerdote nel luogo, ove molto si suda, qual è appunto il petto, ed il basso ventre, ma solo a mezza vita. Così hanno inteso questo passo il Pagnino, l'Arias Montano, il Vatablo, il Munstero (*a*), e così comunemente l'hanno spiegato ancora i Rabbini sull'assertiva, che ce ne fa Rabbi Chimchi (*b*). S. Girolamo parimente descrivendo l'abito Sacerdotale nella sua Letterа alla virtuosa Fabiola (*c*), si allontanò dal sentimento di Flavio, e disse, che cingevasi a mezza vita.

XXIV. Sentì la forza di questa opposizione lo Spencero, e cercò di spiegare il passo del Profeta Ezechiello, avendo ricorso ancora alla mutazione di alcuni riti, che al dir suo cambiati si erano a' tempi del medesimo. Io giudicherei piuttosto, che lasciando nel suo natural senso il passo Profetico, si spiegasse in vece l'autorità dello Storico Ebreo; e crederei, che avesse inteso parlare di altra cintura, diversa dal balteo, o cingolo principale; ovveramente, che avesse avuto di mira le usanze de' tempi suoi, ne' quali, divenuta già cieca, ed ostinata alla nuova Legge Evangelica la Sinagoga, aveva cominciato a profanare le sue costumanze, ed i suoi riti. Che se ciò non appagasse, osserverò, che non è poi tanta alla persine l'autorità di Flavio, benchè parli di cose della sua Nazione, e benchè fosse stato dell'ordine Sacerdotale, quanto taluno si suppone. Per tacere de' gravi errori, de' quali fu convinto dall'Ottio (*d*), e dal Brinck (*e*), il Millio medesimo (*f*) ebbe per una delle cagioni solite produrre de' conside-

(a) *Poli loc. cit. Vid. Calmet ad loc. Ezechiel.*
(b) *Apud Braunium lib.II. cap.1. §.319. pag.353.*
(c) *Epist. LXIV. cap. 12. tom.1. pag. 360. Lineam tunicam inter umbilicum & pectus hoc stringunt baltheo.*
(d) *Ottii Animadv. in Flavium.*
(e) *Cronolog. & Hist. Fl. Joseph examen.*
(f) *In oration. inaugur. habita ann.1727. pag.52.*

ſiderabili errori nell'eſame delle ſacre antichità, il preſtar troppa fede a queſto Storico, e lo riconviene di alcuni graviſſimi abbagli, preſi intorno alle ſteſſe ſacre Supellettili del Tempio. Era dunque il balteo, conforme ammette la comune opinione, e come lo deſcrive il Braunio, un cinto, che i Sacerdoti Ebrei portavano ſul fianco, e che ſtringeva alla vita la lor tonica, e qual lo ravviſiamo eſattamente eſpreſſo nella noſtra Statua.

XXV. De' tre veſtimenti adunque, che erano proprj de' Sacerdoti dell'antica legge, noi ne troviamo uno, ottimamente eſpreſſo nella Figura, qual è il cinto. Nè io mi fermerò quì ad oſſervare, che anche queſto, al dir delle tante volte citato Flavio, doveva eſſer più lungo; cosicchè cingendo raddoppiatamente la veſte in su la vita, reſtaſſero pendenti le due eſtremità, perchè ſembrami una circoſtanza di poco momento, e forſe un luſſo inutile introdotto ne' tempi poſteriori, ed in quei del citato Scrittore. Abbiamo inoltre gli altri due veſtiti, ſimili in parte, ed in quella, che moſtra il guſto, e l'indole loro, corriſpondenti alla medeſima noſtra Statua, e ſolo diverſi nella circoſtanza, di eſſer la tonica più corta, ed il calzone più lungo di quello, che ſi crede uſato dagli Ebrei. Or queſta ſomiglianza unita a queſte picciole differenze potrebbe confermare la noſtra congettura, che la Statua del Setone foſſe veſtita all'uſanza Filiſtea. La vicinanza delle due Nazioni, come avvertimmo, potette fare, o che i Gentili alteraſſero l'abito Ebreo Sacerdotale, dopo averlo adottato, o che la legge preſcriveſſe un veſtire ſul guſto della nazione Cananea, ma con tali picciole differenze, per le quali non poteſſe mai eſſer ſimile, e confonderſi. Queſta rifleſſione però ci verrà più in acconcio di farla dopo quel di più, che ora ſiamo per dire.

XXVI. Prima adunque di perder di mira le qualità del veſtito, che ricopre la noſtra Statua, converrà far qual-

qualche osservazione su quelle due fasce, che dietro alle spalle comparifscono incrociate, o come dicevano i Latini decussate. Intendevano poi essi con questo termine, quel ripiegarsi di due cose, che si sono l' una coll' altra incatenate; e si son disposte in maniera, che vengono a formare la lettera latina X, o due V, che si toccano di punta. In tal situazione sono le due sopraddette fasce, come potranno osservarsi, e mostrano una particolarità ben degna di essere esaminata. Io ci dirò la mia opinione, soggettandola all' altrui migliore sentimento, e la fisserò pure sulla maniera di vestire all' Ebrea.

XXVII. Nulla di più celebre vi era nel vestito Sacerdotale di quella Nazione, quanto l' Efod del Sommo Sacerdote, e che in italiano chiameremo Stola, o si riguardi la qualità del suo lavoro, e la materia, che lo componeva, o s' abbia relazione al fine, per cui era stato ordinato di legare e sostenere il Pettorale, o Razionale, o si rifletta finalmente a quelle misteriose significazioni, che l' unione di quelle due cose indicava. Qual poi si fosse la sua forma, potranno leggersi le opinioni del Calmet (*a*), e del Braunio (*b*), non appartenendo ciò al mio argomento, che dell' abito de' soli semplici Sacerdoti ragiono. Questi pertanto non portavano, nè poteano avere la stola, e perchè il sacro Testo chiaramente lo dice abito del solo Aronne, e perchè nell' enumerare i vestimenti del minor Sacerdote, ne prescrisse i soli tre di sopra nominati, che col Pileo erano in tutto quattro, senza che vi sia luogo per ammettere un quinto genere di vestimento.

XXVIII. Non ostante però tutto questo, noi leggiamo nella Sacra Scrittura, che i minori Sacerdoti non erano

(a) *Diction. hist. verb. Ephod.*
(b) *Lib. II. cap. 5. §. 433. & seq. pag. 463.*

no ſenza queſto diſtintivo. Di Samuele ammeſſo al ſervizio degli Altari, e che miniſtrava al Sommo Sacerdote Eli, ſi dice (*a*), che portava l'Efod. E deſcrivendoci la ſtrage fatta da Doegeo Idumeo (*b*) de' miniſtri del Tempio, narra il ſacro Teſto, che ſcaglioſſi ſopra i Sacerdoti, ed ammazzò ottantacinque di coloro, che portavano l'Efod di lino. Dopo queſti paſſi ſcritturali ſembra incontraſtabile, che vi foſſe anche per i ſemplici Miniſtri un tal genere di veſtimento. Ma quì devono naſcere neceſſariamente due non picciole difficoltà. La prima, che coſa foſſe queſt' Efod de' minori Sacerdoti chiamato dal Teſto Ebreo Efod-bad, e dalla Volgata Efod di lino, e come foſſe una coſa diverſa da quello del gran Sacerdote. La ſeconda; ſe il medeſimo era un genere di veſtito, perchè dunque non numerarſi nell' Eſodo fra gli altri de' ſemplici miniſtri? perchè non ammetterſi cinque veſti proprie del loro ordine?

XXIX. S. Girolamo (*c*) interrogato dalla ſavia Marcella in que' felici tempi, ne' quali anche le donne ſi applicavano ſeriamente allo ſtudio de' Sacri Libri, e ſapevano promuovere le più giudizioſe difficoltà, su quella appunto, che per prima abbiamo propoſta noi, qual genere di ornamento foſſe queſt' Efod, che al dir del ſacro Teſto, portavaſi ancora da' minori Sacerdoti, ſe veſte, turibolo, o altro, riſpoſe con quell' erudizione che era al S. Dottore familiare. Non dubito, che un tal Efod non foſſe un genere di veſtimento, oſſervando che, ſecondo il Teſto Ebro queſto nome ſignificava il medeſimo, che il ſuperumerale, abito che conveniva ſolo al gran Sacerdote. Ma ſiccome queſto degl' inferiori mi-

S niſtri

(a) *Lib.I. Reg. cap.2. v.18.*
(b) *Lib.I. Reg. cap.22. v.18.*
(c) *Epiſt.XXIX. tom.1. p.137.*

niſtri chiamavaſi non ſolo Efod, ma giuſta l' Ebreo, Efod-bad, così paſsò a giudicare, che nella ſola circoſtanza di più, o meno ricco conſiſter poteſſe la ricercata differenza, e come quello era teſſuto in varj colori ed oro, così foſſe queſto di materia uſuale ed ordinaria. Quindi ricercando nel linguaggio Ebraico il ſignificato della parola Bad, trovò, che dinotava lino, e che in queſto ſenſo, ed in numero plurale leggeſi ancora in Daniele, ove narraſi, che il Profeta vide un uomo veſtito di Baddim, cioè d'abiti di lino, e conchiuſe finalmente, che un tal Efod del ſemplice Sacerdote, a differenza di quello, che portava Aronne, ed i ſuoi ſucceſſori, conſiſteva nell'eſſer di bianca ſempliciſſima tela; alla qual opinione ſi ſottoſcriſſe dipoi anche S. Eucherio *(a)*. Queſta riſpoſta potea ſoddisfare la riſtretta domanda di Marcella, e per il primo dubbio ſoddisfarà ancor noi; ma non giova la medeſima per la ſeconda difficoltà. Se dunque un tal Efod non era, che per la ſola ſua ſemplicità diverſo da quello del gran Sacerdote, ſarà però ſtato ſempre un veſtito, ed i Sacerdoti minori d'Isdraello averanno avuto cinque veſti; ciocchè non fu ammeſſo da neſſuno, e nemmeno dal detto Santo, che ſole quattro ne deſcrive nell' altra lettera a Fabiola *(b)*.

XXX. Eccoci adunque alla mia opinione, che eſporrò, fiancheggiandola con alcune non diſprezzabili congetture. La tonica de' ſemplici Sacerdoti, come di ſopra oſſervammo, formavaſi di lino, ora conveniente coſa ſi era, che l'Efod foſſe pure di lino, perchè queſto non doveva eſſer un abito ſeparato, ma bensì una conſeguenza, una parte, un ornamento della tonica ſteſſa. Aveva queſta, come io ne giudico, due maniche ſtrette, che pendevano dalle

(a) *Inſtruct. lib. II. de Veſtib. pag.* 53.
(b) *Epiſt. LXIV. cap.* 14. *t.* 1. *p.* 360.

dalle ſpalle, non altrimenti di quelle, che anche a' giorni noſtri pendono da quell'abito, che è familiare a' Sacerdoti, ed a' Chierici, che vivono in educazione, e che chiamaſi Zimarra. Queſte maniche, acciò non impediſſero il Miniſtro nelle funzioni Sacerdotali, eſſendo lunghe, ſi raccoglievano incrociandole, o decuſſandole alle ſpalle, e riportate avanti ſi legavano al petto, o ſi univano e fermavano al balteo, e di tal guiſa ſtringevano la veſte del Sacerdote, rendendolo atto alle fatiche, e ſpedito, e formavano un ornamento chiamato Efod-bad, cioè Stola di lino. Così ne veggiamo un' idea nel noſtro Setone, ſcorgendoſi chiaramente le due ſtrette maniche, e come faſce decuſſate alle ſpalle, quantunque poi il bronzo conſumato dal tempo non ci moſtri, ove andavano eſſe a finire, ed a legarſi.

XXXI. Queſta mia ſuppoſizione merita di eſſer confermata con tutte quelle congetture, che nell' oſcurità di coſtumanze così antiche poſſono rintracciarſi, e le quali io non fonderò, che ſopra una fortunata combinazione di coſe, che naſce dalla ſuppoſizione medeſima, e per la quale ſi vengono a conciliare più teſti, che ſembrano fra loro diſcordi, e s' intendono felicemente più coſe, che in altro caſo ci compariſcono intrigatiſſime.

XXXII. E primieramente non è l' opinione mia nè in tutto contraria, nè molto lontana dall' idea generale, che diverſi Autori hanno avuto dell'Efod del gran Sacerdote. Il Calmet (*a*) lo ſuppoſe una faſcia, che calando dalle due ſpalle s' incrociaſſe ſul petto a uſo delle ſtole de' Sacerdoti criſtiani, indi o ſi raccoglieſſe al fianco, o ſi legaſſe di dietro; nè diverſamente penſò il Leidechero (*b*). Il Rubenio

S 2

(a) *Dictionar. hiſtor. verb. Ephod.*
(b) *De Rep. Hebr. lib. X. cap. 2. §. 3. pag. 584.*

nio (*a*) lo suppose un piccolo abito aperto da' fianchi, e corto, non dissimile da quello, che i Latini dissero caracalla, ma con maniche pendenti; nel che seguitò l'opinione di S. Girolamo. Il Braunio (*b*) finalmente lo credette di figura diversa, ma volle, che avesse due strisce, che calavano dalle spalle, e che ripiegavano per cingersi. Queste maniche medesime strette e pendule, e che si raccoglievano, e legavano innanzi al petto, furono ammesse anche da' Rabbini; come può vedersi in Maimonide (*c*), ed in Abarbanel (*d*). Sicchè dunque la detta circostanza di due fasce calanti dagli omeri, e che poi si cingevano, venne riconosciuta nell' Efod del sommo Sacerdote dalla comune opinione. Non dee dunque riputarsi improbabil cosa, se io suppongo, che la circostanza stessa potesse costituire l'Efod de' ministri. Un nome simile appropriato a due diverse cose mostra, che queste convengono in qualche maniera, e per qualche particolarità si rassomigliano. Il sommo Sacerdote aveva poi le dette fasce, come una veste, ovvero unite ad una veste diversa dalla tonica, e tutto questo chiamavasi Efod. Il Sacerdote minore non aveva quest' abito a parte, perchè come detto abbiamo, non più di quattro erano le sue vesti, e perciò la maniera, con la quale le portava unite alla tonica, e le decussava, veniva a formare in lui il proprio Efod. Quegli incrociavale al petto, perchè dovevano regger il Razionale. Questi per contrario, che non portavano un tal distintivo, le decussavano dietro le spalle, per esser così più cinti, e più atti alle fatiche non ordinarie de' sacrificj.

XXXIII. Osservo in secondo luogo una maniera di espri-

(a) *De Re vestiaria lib.* 1. *pag.* 37.
(b) *Lib. II. cap.*6. §.441. *pag.*468. *& seq.*
(c) *Kele Hammikd cap.VIII. Habebat* [*Ephod*] *quasi duas manicas, quæ egrediebantur ex eo, per texturam ex utroque latere, quibus eum cingebant.*
(d) *Vide Braun. loc. cit. pag.*469.

esprimersi del sacro Testo, che favorisce la mia congettura. Parla esso più volte dell'Efod, non come posto sopra la persona del Sacerdote, ma come da lui separato; e quando dice, che stava nel Tempio di Nobe (*a*), e quando Achìa lo portò appresso a David (*b*), e quando uno ne fece fare Gedeone (*c*). In questi, ed altri luoghi simili si conosce, che ragiona sempre d' una cosa ricca, e signorile, qual' era l' Efod del sommo Sacerdote, e nel tempo stesso lo suppone una veste dall' altre diversa. Per contrario, quando nomina l' Efod-bad de' minori Sacerdoti, ne parla, come d' una cosa indivisibile da' medesimi, e li dice cinti, ornati, vestiti d' Efod (*d*), poichè non era, che un ornamento fatto colle maniche della tonica.

XXXIV. In fatti, se fosse stata una veste a parte, perchè non nominarla, allora quando descrivonsi nell' Esodo tutti i vestimenti Sacerdotali? perchè non assegnare al semplice ministro, come abbiamo avvertito, che i soli femorali, la tonica, il balteo, quando vi era per loro ancora un' Efod? Nè si può dire, che quest' abito non fosse addetto all' ordine Sacerdotale, mentre il sacro Scrittore ne' luoghi sopraccitati se ne serve per un distintivo del medesimo; e quando dice, che Samuele ministrava innanzi al Signore, cinto dell' Efod, e quando parla de' Sacerdoti e de' Ministri, de' quali fece strage Doegeo. Che se questi si pretendesse di sostenere, che non erano più di meri Leviti, come di Samuele, allorchè ministrava al Sacerdote Eli, pensò il Leidechero (*e*), non mancherebbe, ciò non ostante, la stessa forza all' argomento; mentre non potevano i Leviti aver nè maggiori ornamenti, nè più

(a) *Lib.I. Reg. cap* 21. *v.* 9.
(b) *Lib.I. Reg. cap.*14. *v.*3. & *cap.*23. *v.*6.
(c) *Lib. Judic. cap.VIII. v.*27. & *cap.XVII. v.* 5.
(d) *Lib.I. Reg. cap.*2. *v.*18. & *cap.* 22. *v.*18.
(e) *De Republ. Hebraor. lib.X. cap.*4. §.6. *pag.*595.

più vesti de' Sacerdoti. Se adunque la Scrittura volendo accennare le persone del sacro ministero, le denomina per quest' ornamento, e le distingue, è chiaro segno, che era un abito in parte sacro, e principalmente proprio di loro.

XXXV. Confermasi ciò da quanto leggiamo nella Versione de' Settanta. Questa nominando la tonica, veste comune non meno al Sommo, che agl' inferiori Sacerdoti, ove la Volgata chiamala tonica stretta, essi leggono tonica cosimbata, cioè con i cosimbi (*a*). Che fossero questi non è manifesto, ma dalla forza del greco termine si conosce, che un ornamento doveva essere consistente in nodi, e loro disposizione. S. Agostino (*b*) interpretando il detto passo, lesse tonica con i corimbi, che suppose fossero lo stesso, che cirri, i quali adornavano la medesima; ma resta tuttora in dubbio, che cosa intendesse il Santo per cirro. Questo termine può aver diversi significati, e può dinotare capelli ricciuti, e forse meglio, come deducesi da un passo di Seneca (*c*), capelli legati; e può significare que' filamenti, che hanno alcuni pesci, come si legge in Plinio (*d*). Su di che potranno vedersi il Vossio (*e*), ed il Pitisco (*f*). Questi però, ed altri significati non possono far senso in questo luogo, ove solo d' un vestimento ragionasi. I cirri potrebbero anche denotare quella frangia all' estremità della veste, formata da diversi fili uniti fra di loro, torti e fermati con un nodo. In questo senso l' intese il Salmasio (*g*), il Ferrari (*h*), il Gudio (*i*) e per un tal significato, che potrebbe aver qui

(a) *Exod. cap. XXVIII. vers. 4.* Χιτῶνα κοσυμβωτόν.
(b) *Quæst. in Exod. lib. II. quæst. 114. tom. 3. pag. 342.*
(c) *Epist. LXVI. Vid. Pitisc. Lexic. verb. cirri.*
(d) *Hist. Nat. lib. XXVI. cap. 8. §. 37. pag. 399. & lib. XXV. c. 7. §. 23. p. 370.*
(e) *Lexic. Etymol verb. cirri.*
(f) *Lexic. Antiq. verb. cirri.*
(g) *Exercit. Plinian. pag. 131. & 536.*
(h) *De Re vestiar. Part. II. lib. 1. cap. 19. pag. 39.*
(i) *Comment. in Phædr. ad fab. 5. pag. 106.*

quì luogo, sogliono citare il passo di Fedro, dal quale ci si descrive un uomo colla tonica, e co' cirri, che gli pendevano (*a*). Anche Varrone riportato da Nonio (*b*), ci racconta essere stato un antico costume di dedicare ad Apollo i primi capelli, ed i cirri, che si tagliavano alle vesti de' Fanciulli. Ma neppure questo significato potea aversi di mira da S. Agostino, il quale prese la parola cirri per sinonima dell' altra corimbi, o come leggesi in alcune edizioni delle sue opere, cornetti. Or quando mai si chiamarono con questi nomi le frange, o nodi pendenti dall' estremità d' un abito? Disse di più il Santo (*c*), che questi cirri possono esser d' ornamento alle vesti, allorchè son ben disposti; espressione, che non può convenire colla frangia. E poi era ben noto al S. Padre, ciocchè vien ammesso da tutti, che la semplice tonica Ebrea non aveva nell' estremità sorta alcuna d' ornato; essendo questo un privilegio, che veniva accordato soltanto all' abito del gran Pontefice.

XXXVI. Io non dubito pertanto d' intendere le parole del S.Padre, per queste maniche strette, o strisce di abito, che unite alla sommità degli omeri ripiegavano a uso di cornetti per calare vicino al fianco, e quindi s'intrecciavano, come i rami d' edera, che chiamansi corimbi, conforme spiegano Plinio (*d*), ed Isidoro (*e*). E forse che un tal senso potrebbero avere ancora i due citati passi di Fedro, e di Nonio, quantunque non siano stati fin

(a) *Fabul. lib. II. fab. 5. p.250.*
Ex alticinctis unus Atriensibus
Cui tunica ab humeris linteo Pelusio
Erat destricta, cirris dependentibus.

(b) *De propriet. Serm. cap.2. n.106. pag.536. Ambraciæ primum capillum puerilem demptum, item cirros ad Apollinem ponere solent.*

(c) *Loc. cit. Qui bene dispositi ornamento esse vestibus solent.*

(d) *Hist. Nat. lib.XXIV. cap.10. §.47. pag.338.*

(e) *Etym. lib. XVII. cap.5. pag.1239.*

fin quì, che nel ſolo citato ſentimento inteſi. Imperocchè, quanto al primo è molto più naturale la ſpiegazione, che i cirri pendeſſero dagli omeri, che l' intenderſi pendenti dalle falde della tonica. Oltre di che, ſe Fedro inteſe parlare di frange, ſi eſpreſſe con termini inutili. Non ſi dice frangia, che pende, perchè ſa ben ognuno, che non ſarebbe frangia, ſe non foſſe pendula; di quello, che le dette maniche potevano eſſere e calate, e raccolte; onde la circoſtanza di eſſer pendenti poteva dall' eſattiſſimo Poeta rilevarſi. Quanto all' altro paſſo di Nonio, ſembrerà ſempre più felice la ſpiegazione; che ſervendo ne' fanciulli queſte maniche all' uſo di ſoſtenerli, allorchè imparano a camminare, reggendoſi con eſſe gl' incerti mal ſicuri lor paſſi, potea eſſere un rito gentile d' offerirle ad Apollo o ad altra Deità, come al dir di Cenſorino (*a*), e di Euſtazio (*b*), ſe le offerivano i primi capelli. Queſti come in rendimento di grazie per eſſer arrivati alla pubertà conforme ſi ha da Stazio (*c*), e quelle quaſi in voto, per aver preſervato il fanciullo dalle cadute; dove all' incontro non ſi vede motivo, per cui doveſſero conſacrare a lui le ſole frange, dopo averle tagliate dall' abito puerile.

XXXVII. E' dunque credibile, che la parola Tonica coſimbata veniſſe inteſa da S. Agoſtino, una veſte coll'aggiunta di tali maniche, da lui dette cornetti, o cirri; ma quando non foſſe ſtata l' intenzione del Santo, non laſcia di doverſi riputar tale per altre ragioni il ſenſo della citata

(a) *De die Natali cap.1. pag.3.*
(b) *Comm. in lib. II. Iliad. cap. 6. tom.1. pag. 314.*
(c) *Thebaid. lib.2. verſ.253.*

. . . . . hic more parentum
Jaſides, thalamis ubi caſta adoleſceret ætas,
Virgineas libare comas, primoſque ſolebant
Excuſare thoros . . .

tata verſione. Il termine Coſimbaton, come avvertimmo, ſignifica nodo, ma nodo che lega, e ſtringe; e ciò confronta colla Volgata che l'eſprime, tonica ſtretta, o ſia, come io intenderei, tonica, che colle maniche lunghe, e pendenti ſi ſtringe. Leggeſi il medeſimo termine greco, adoprato in queſto ſenſo dalla ſteſſa Verſione de' Settanta poco dopo, e nel citato Capitolo, dove ſi nominano i nodi della tonica, fatti di biſſo (*a*). Alcuni codici in luogo di nodi, o coſimbi, hanno ſtringimenti (*b*), delle quali due lezioni neſſuna può convenire alle frange. Queſte eſſendo formate dalle eſtremità medeſime della veſte, era inutile il dire che foſſero di biſſo, dovendo eſſere della materia ſteſſa, che era quella, nè di loro potea dirſi, che faceſſero ſtringimento. Nè l'una, nè l'altra lezione può neppur convenire coll'altra ſpiegazione, che ſi dà alla parola coſimbaton, e che ora ſiamo per riportare. Leggeſi ancora il detto termine nell'Epiſtola prima di S. Pietro (*c*), dove l'Apoſtolo parla dell'umiltà, ed il ſentimento ſarebbe, cinti d'umiltà, o come vuole il Calmet (*d*), intendendo di traſportare il paſſo ſecondo la lettera, circondati d'umiltà. Lo ſteſſo ſignificato della voce coſimbos ſi ha dagli Scrittori profani, come può vederſi in Eſichio (*e*), ed in Polluce (*f*). Anche il Braunio non negò, che tale fuſſe il vero ſenſo della greca parola; ma non ſapendo immaginarſi, come i nodi collo ſtringer della tonica poteſſero fare un ornamento, rigettò queſta interpretazione, e traduſſe il citato paſſo ſcritturale per un abito ornato con girelli a forma d'occhi, o come veg-

T gon-

(a) *Θ καὶ, οἱ κοσυμβωτοὶ τῶν χιτώνων ἐκ βύσσου.*
(b) *Συσφιγξεις Vid. Schol. & not. edit. Roman.*
(c) *Cap. X. verſ. 5.*
(d) *Comm. in loc. cit. epiſt. S. Petri.*
(e) *Lexic. Gr. verb.* Κοσύμβη
(f) *Onomaſt. lib. 11. cap. 3. ſegm. 30. pag. 167.*

gonſi nella coda de' pavoni, ſeguitando con ciò la lezione di coloro, che traducono la parola tonica coſimbata, in tonica ocellata (*a*). Checchè ſia di queſta opinione, che, oltre l' allontanarſi di troppo dalla noſtra Scrittura Volgata, ed il non convenire con la verſione de' Settanta, non sò neppure, ſe poſſa accordarſi con la qualità, e natura di queſt' abito, che per eſſer proprio de' minori Sacerdoti non deve ſupporſi, che ſemplice, e come dice il Sacro Teſto, di ſolo lino, io non voglio fermarmi quì ad eſaminarlo. Quello, che credo dover rilevare ſi è, che potendoſi dare nell' opinione mia, e come vedeſi nel monumento, che pubblico una ſorta d' ornato, fatto co' nodi della tonica ſteſſa, lo che non ſapeva concepire il Braunio, ſi potrà conſervare il ſenſo più naturale del termine greco, ſi potrà conciliare la Verſione de' Settanta con la noſtra Volgata Scrittura, e ſi potrà finalmente intendere l' eſpreſſione uſata da amendue, ſenza aver ricorſo ad un ornamento, che avrebbe reſo queſt' abito taſſellato, che è quanto dire troppo nobile, e ricco, e non di quella ſemplicità, che il conteſto ſcritturale c' inſegna.

XXXVIII. Noi abbiamo ſeguitata più ſopra l' opinione volgare, e comune, che la tonica foſſe ſtretta alla vita, perchè così la deſcrive Flavio Giuſeppe, e perchè S. Girolamo prendendo da lui queſta notizia, non ſolamente la confermò, ma s' eſpreſſe anche meglio dicendo, che non faceva piega di ſorta alcuna. Ma conviene pur ora di rilevare, come foſſe ciò poſſibile ad ottenerſi. Un abito chiuſo da tutte le parti, ſtretto al corpo ſiffattamente, che non laſciaſſe alcuna piega, e nel tempo medeſimo talare, doveva eſſere come un ſacco infilato a forza

(a) *Braun. de Veſtit. Hebraeor. lib. 1. cap. 17. §. 251. & ſeq. pag. 286.*

za nella vita; or come potrà mai conciliarsi questa maniera di vestito con la speditezza, ed agilità richiesta ne' Sacri Ministri? S. Girolamo seguì in ciò l'autorità di Flavio, e questi così scrisse mosso dalle parole del Sacro Testo, che chiama questa veste, come tante volte abbiamo notato, tonica stretta. Or quanto più felicemente si spiegano le dette parole nell' opinione nostra: La tonica era stretta, non perchè si dovesse mettere a forza, e restare poi attaccata alla vita, angustiando e quella, e le gambe, ma era stretta, perchè con triplicato legame si adattava al corpo, col cinto fermavasi al fianco, colle maniche decussate accostavasi alle spalle, e con le medesime legate dinanzi, stringevasi al petto. Lo che rendeva, e la veste stretta, ed il Sacerdote spedito, e libero, e se altro mai atto alle fatiche.

XXXIX. E quì bisogna, che non tralasci un' altra riflessione, che può confermare non poco il mio assunto. Il citato Flavio (*a*) chiaramente ci dice, che la detta tonica aveva le maniche alle braccia, e che queste parimente erano strette; dunque si saranno poste con difficoltà, ed averanno rese le braccia del Ministro impedite, e meno atte ad operare; cosa in tutto opposta al loro uffizio. Non isfuggì questa difficoltà dall'attenzione del Braunio (*b*), e disse, che non erano strette, in quanto fossero anguste, ma si dicevano tali, perchè legavansi per avventura alle braccia del Sacerdote con alcuni lacci. Ottima riflessione, se di questa nuova parte d'abito, di questi particolari cinti vi fosse almeno un segno nell'Esodo. Quando essi per mero genio si ammettono, possono ancora per solo contragenio negarsi. Crederei piuttosto, che queste strette maniche fossero, non quelle destinate a co-

(a) *Antiq. Jud. lib.* III. *cap.* 7. *tom.* 1. *cap.* 140.
(b) *De Vestit. Hebraeor. lib.* II. *cap.* 2. §. 353. *pag.* 374.

Io adunque oppongo a' ſecondi, non meno che a Flavio, uno di loro tutti più antico, e graviſſimo Scrittore, qual è Filone, detto volgarmente il Platone Ebreo. Il Teſto del medeſimo, che ſerve a queſta mia rifleſſione, è ſtato di ſopra citato, ed ora mi conviene riportarlo per intero, per quindi concludere le mie congetture. Nel ſuo Libro della Monarchia così della veſte de' minori Sacerdoti ragiona (*a*). Ella è una tonica di lino, ed un calzone; queſto per ricoprire le parti naturali, e le quali ſarebbe ſceleraggine ſcoprire innanzi all'Altare; e l'altra, acciocchè più ſpeditamente ſi eſercitino i miniſterj. Imperocchè ſenza ſopraveſte, e colla ſola tonica compiſcono i ſacrifizj, e le libazioni, e ſomminiſtrano ſenza indugio, e ſollecitamente quanto è neceſſario pel ſacro rito. Queſta maniera d'eſprimerſi dell'Ebreo Dottore è aſſai chiara per darci ad intendere, che la tonica era fatta a bella poſta per render il Miniſtro più ſpedito, mentre con quella ſola eſercitava ſenza indugio, e con ſollecitudine i ſuoi miniſterj. Nè diverſamente parla nella vita di Mosè (*b*), ove dice, che veſtì i figli del Fratello con toniche di lino, con cinti, e con calzoni: con quelle, perchè ſpeditamente compiſſero i ſacri miniſterj; con queſti, acciocchè niente di tutto ciò, che vuol la modeſtia, che ſi ricopra, offendeſſe l'occhio de' circoſtanti; dove ſi ha di bel nuovo la tonica, fatta determinatamente per la ſpeditezza. Dopo aver parlato Filone in cotal guiſa dell'abito de' minori Sacerdoti, parla di quello del Sommo fra di loro; come può vederſi nel luogo citato ſopra (*c*), e cangia-

(a) *Lib.* II. *tom.* 2. *pag.* 225. *Eſt linea tunica & ſubligar, alterum quo tegantur partes pudendæ, quas apud altare nudari nefas eſt, altera vero ut expeditius obeantur miniſteria, abſque amictu enim tunicati ſacra libationeſque peragunt, & quidquid ad rem divinam opus eſt offerunt, ad miram celeritatem exercitati.*

(b) *De vita Moſis lib.* III. *tom.* 2. *pag.* 157.

(c) *Loc. cit. de Monarchia pag.* 225. *& de Vit. Moſ. pag.* 153.

giando linguaggio, dice che aveva la veſte talare. La conſeguenza, che io tiro da tutto ciò, è la ſeguente.

XLI. Filone autore più antico, e più claſſico di Flavio, e delle Ebree coſe più inteſo, confrontando con quanto intorno a queſt'abito può ricavarſi dal ſenſo ſcritturale, che in più luoghi abbiamo rilevato, vuol, che la tonica foſſe unicamente per la ſpeditezza, e per rendere il Miniſtro ſciolto, e libero nell'azione; non accordano adunque con lui nè Flavio Giuſeppe, nè i Rabbini, i quali la deſcrivono lunga fino a' piedi, e di più la vogliono con maniche ſtrette, e non legata, che ſotto al petto; la qual forma di veſtire è per ogni verſo capace, ed atta a render l'uomo il più intrigato, ed il meno attivo. Converrà dunque o tacciare di falſità lo Storico Flavio, ed i ſuoi ſeguaci, o ſpiegare in qualche maniera le loro parole. Mi appiglio a queſto ſecondo partito, come per eſſi il più favorevole. Quando dunque ci diſſe lo Storico Ebreo, che la tonica ſcendeva fino a'piedi, inteſe parlare d'una parte ſoltanto di eſſa, cioè delle maniche lunghe, e che arrivavano a'talloni, della qual fraſe appunto ſi ſerve Maimonide ſuo ſeguace, non già dell'intero, o del tutto della Tonica medeſima, che per le parole di Filone, e per quelle oſſervazioni, che noi facemmo di ſopra, tratte dal conteſto della Scrittura, non poteva eſſere talare; e confermerò di nuovo, che quando diſſe eſſer le maniche ſtrette, inteſe di queſte, che non s'imbracciavano, ma che reſtavano pendule nell'abito; e di queſte in fine raccolte al petto parlò, allora quando aſſerì, che il Sacerdote cingevaſi alto, e ſotto l'aſcelle. La mia ſuppoſizione adunque ſervirà ancora per conciliare l'autorità di Flavio con la più riſpettabile di Filone, e quello che più rileva, col ſenſo ſcritturale; e ſarà ciò meglio per lui, anzi che ſoſtenere, che ci ha laſciato ſcritto il falſo, o che ha confuſo per poca accuratezza il veſtire

ftire de' Sacerdoti de' fuoi tempi coll' antichiffimo, che fu prefcritto a' figli di Aronne.

XLII. Le due fafce, che veggonfi adunque alle fpalle della noftra Statuetta, graziofamente decuffate, fono un' idea dell' Efod-bad de' Sacerdoti Ebrei. Quefto confifteva in due maniche ftrette, e pendule di lino, come la tonica, della quale erano parte, e fervivano a legare la vita del miniftro; e perciò le fu dato il nome di ftretta, come dice la Scrittura, o che ftringeva. Ma per legarla, e ben unirla alla vita, doveva formare un nodo alle fpalle, ed altro al petto, i quali nodi rendevano un ornamento, detto da' Settanta cofimbaton, e da S. Agoftino cirri, o vefte cirrata. Ed in quefto ornamento, o fia nella difpofizione di quefta parte di tonica di lino, confiftendo l' effer dell' Efod de' femplici miniftri, non è maraviglia, che non veniffe reputato un abito a parte, come l' Efod del gran Sacerdote, nè pofto fra il numero delle minori vefti facerdotali. Tutte quefte rifleffioni col di più, che abbiamo offervato, fe foffero abbaftanza foftenute dalle riportate congetture, noi potremmo confermare, quanto fin dal principio ci eravamo propofti, che la noftra Statua rapprefentaffe un Sacerdote Ebreo, o Filifteo. Che fe la fomiglianza ben grande, che potrebbe moftrare col veftire de' primi, fuppofte quefte mie ultime rifleffioni, foffero per indur taluno a crederlo Ebreo; io continuerò nulladimeno nella propenfione, che me lo fa credere appartenente piuttofto all' altro popolo; e ne renderò le feguenti ragioni.

XLIII. Non può negarfi, nè io intendo metter neppure in dubbio, che tutta l' economica difpofizione dell' abito facerdotale, prefcritto da Dio al diletto fuo popolo, non aveffe delle mire lontane e fublimi, e non foffe piena di que' mifterj, che fra le tenebre dell' antica legge riguardavano l' età più felice, e luminofa della nuova Evan-

Evangelica Alleanza; quindi non può nemmeno dubitarsi che abiti, e per l'uso loro, al quale erano destinati, e pel loro lontano misterioso significato cotanto venerabili, non dovessero essere o per la forma, o per la materia diversi dal genio di quelli, che la stolta gentilità usava nelle sue abbominevoli superstizioni. Ciò non ostante, converrà fare un'osservazione su tutto il contesto scritturale dell'Esodo, ove la legge del vestito Sacerdotale viene stabilita, ed è, che le premure del Legislatore, e le misteriose singolarità dell'abito riguardano sempre, e vanno a cadere su quello del Sommo Sacerdote, non sull'altro ordinario de' semplici ministri. Nel primo noi osserviamo descritta con minute, circostanze non solo la materia, di cui doveva esser composto, ma la disposizione tutta delle sue parti, e de' suoi ricchi ornamenti; e ben li ravvisiamo diretti, o al nobilissimo fine di ricordare al popolo il nome santo del Dio d'Israele, e la protezione sua accordata alle dodici Tribù, e che dovea ne' futuri Secoli estendersi a maggiori dimostrazioni di misericordia; o a dimostrare al popolo trasferite le sue mancanze, e debolezze sulla persona del Sacerdote Mediatore; ombra, e figura del futuro, e Santissimo Mediatore, e Sacerdote, che solo potea nel cruento Sagrifizio di se medesimo interamente cancellarle. Ma quanto al secondo, o sia all' abito de' minori Sacerdoti, sembra, che la Legge non avesse di mira, che la pulizia corrispondente alla santità degli abiti, prescrivendolo di mondo, e puro lino; e dopo questo, la modestia troppo necessaria in una legge santa, a distinzione di quanto praticavasi di scostumato, e d' inverecondo nel culto d' alcune gentili Deità; e di renderli finalmente atti alla pronta esecuzione del loro ministero. Quindi potrà dedursene, che quest' abito non fosse poi molto diverso dal civile della nazione Palestina, e da quello, che era forse comune alle nazioni circonvicine, perchè

non

non era abito misterioso, e perchè non riguardava, che fini, e mire familiari, e comuni ancora ad altri Popoli.

XLIV. E che fosse così, ce lo potrà persuadere il risapersi, che tutte le parti di quest' abito erano in uso presso quasi tutte le nazioni, ed una sola piccola diversità nel taglio, e figura loro potea distinguerle. Osservammo di sopra, che i Palestini usavano doppia veste, l'esteriore, e l'interna. Lo stesso ci assicura Erodoto (*a*), che costumavano gli Assirj, portando due vestimenti; e Strabone (*b*), che ci attesta il medesimo, dice, che avevano una tonica talare, ed una sopravveste di lana. Quanto agli Ebrei è chiaro il Testo de' Proverbj (*c*), ove si dicono vestiti di due abiti, e si nomina il bisso, e la porpora. I femorali, o calzone aperto, era poi usato da tutti gli Orientali, e ne conservano anche a dì nostri un' idea, portandoli tali, o almeno larghi, ed agiati se li hanno chiusi. Questo medesimo abito costumavasi anche da' Romani, e specialmente dagli Atleti, e dalle persone di scena, come abbiamo da Cicerone (*d*). Svetonio ci fa fede, che tali portavangli anche le persone distinte, dicendo che erano usati da Augusto (*e*), e dovevano essere aperti, altrimenti Cesare nell' atto di cadere ferito da' Congiurati, non averebbe procurato di tenersi la veste calata per modestia, come lo stesso Svetonio (*f*) ci racconta. Era comune ancora alla nazione Orientale, ed alle altre tutte la seconda veste, o tonica, come detto abbiamo in generale, e come potrebbero riportarsi infinite particolari testimonianze, se la cosa avesse bisogno di

V prova.

(a) *Lib.* 1. *cap.* 195. *pag.* 79.
(b) *Geograph. lib. XVI. pag.* 746.
(c) *Cap. XXXI vers.* 22.
(d) *De officiis lib.* 1. *cap.* 35. *pag.* 310.
(e) *In vit August. cap.* 82. *pag.* 415.
(f) *In Jul. Caesar. cap.* 82. *pag.* 176.

prova. Ma quello, che fa più al nostro argomento si è, che lo stesso Efod-bad, ovvero ornamento della tonica, non era così proprio de' Sacerdoti Ebrei, che non si riguardasse ancora, come un vestire nobile della nazione. Certamente che era comune anche a' Leviti, che poco si distinguevano dal restante del Popolo, non essendo, che meri serventi del Tempio; e si deduce dal passo sopraccitato della strage, che fu fatta da Doegeo di ottantacinque ministri, fra' quali dovevano essere anche de' Leviti. Nelle persone poi di ministero, o Sacerdoti, o Leviti, era abito obbligato; onde potè la Scrittura dal medesimo denominarli, nel rimanente delle persone nobili era abito signorile. Così leggiamo, che anche David portava l'Efod-bad, cioè le maniche di lino pendenti alla tonaca, e decussate alle spalle, non altrimente che i Sacerdoti; ove mi sarà lecito fare un' altra riflessione; che laddove in questo luogo la nostra Volgata ha la parola Efod di lino, e l'Ebreo pure ci aggiunge il distintivo di Bad, che significa il medesimo; i Settanta leggono (a) vestito di stola singolare; tanto è vero, che questo Efod, usato da' Ministri, e portato anche da persone di distinzione, consisteva in maniche strette, o fasce, che avevano la figura di stola.

XLV. Se l'abito adunque usato da' Leviti, ed inferiori Sacerdoti, in luogo d'esser misterioso, era un vestito comune, anzi che no, a tutta la nazione Palestina, non veggo, perchè non lo potessero usare i Filistei; ed osservando perciò la nostra Statua d'un tal abito ricoperta, potremo anche sostenere, che un Sacerdote Filisteo rappresentasse. E quì converrà fare un altra riflessione su due particolarità, che possono osservarsi nella nostra Statua

(a) *Lib. II. Regum cap.6.v.14.* ἐνδεδυκὼς στολὴν ἔξαλλον *Indutus stolam eximiam.*

tua, e che più ſopra abbiamo toccato ſoltanto alla sfuggita; e ſono i calzari o altro riparo, che ricopre il ſuo piede, e la forma de' capelli ſpartiti ſopra il capo, calanti, e ondeggianti ſulle ſpalle, ed in ben inteſa chioma artificioſamente diſpoſti. Noi rilevammo, che amendue queſte particolarità erano in tutto aliene dal veſtito Sacerdotale Egiziano; conviene ora di riflettere, che ſi ſcoſtano ancora in qualche maniera dal rito, e coſtumanza degli Ebrei.

XLVI. Fu legge preſcritta da Dio al ſuo Popolo di non raderſi interamente, fino a render nudo il capo, come ſi ha da più luoghi della Sacra Scrittura (*a*); ma fu comando ancora intimato al medeſimo, di non laſciar creſcere i capelli, nè di portar chioma, come leggeſi in Ezechiele (*b*). Di queſta proibizione fatta agli Ebrei parlano S. Girolamo (*c*), e Teodoreto (*d*), e ne riconoſcono la convenienza, e la ragione; mentre venendo oſſervata dagli Egiziani con rito ſuperſtizioſo la pratica di raderſi, dovea l' Ebreo Sacerdote da tal'idolatra coſtumanza aſtenerſi. Ma non conveniva neppure, che ſull' eſempio delle altre barbare Nazioni, o diſponeſſe con affettazione e con arte, o laſciaſſe creſcere incolto e rabbuffato il crine, e perciò fu comando della legge, che lo portaſſero mozzato e corto (*e*). Le altre Nazioni per contrario, e ſpecialmente le Orientali ſi laſciavano creſcere geloſamente la chioma, come di tutte in generale ci aſſicura Erodoto (*f*); ma particolarmente ce lo atteſta degli Aſſirj (*g*).

(a) *Levit. cap. X. v. 6. & cap. XXI. v. 5. Num. cap. VIII. v. 7.*

(b) *Cap. XLIV. v. 20 Caput autem ſuum non radent, neque comam nutrient; ſed tondentes attondent capita ſua.*

(c) *In Ezech. cap. 44. tom. 5. pag. 547.*

(d) *In Ezech. cap. 44. tom. 2. pag. 528.*

(e) *S. Hieron. loc. cit. pag. 150. & operiri capita eorum non ad ornatum, atque luxuriam, ſed ad honeſtatem.*

(f) *Lib. 11. cap. 36. pag. 102.*

(g) *Lib. 1. cap. 195. pag. 79.*

Il medesimo costumavano al dir di Quinto Curzio (*a*) i Persiani, e secondo Plutarco (*b*), i Parti, ed i Greci. Degli Indiani ne abbiamo la testimonianza in Arriano (*c*), degli Armeni, e de' Goti in S. Ambrogio (*d*), degli Sciti, de' Germani in Seneca (*e*); cosicchè è abbastanza noto e certo, non pur questo universal costume, ma il fine ancora, che si erano prefissi i Gentili nel praticarlo. Taluni come osservammo con Censorino si facevano crescere i capelli, consacrandoli a qualche Deità; del qual rito o superstizione parlano molti antichi autori, le autorità de' quali possono vedersi raccolte dal Lindenbrogio (*f*). Altri li conservavano, o per raderli ne' casi di gravi universali calamità, lusingandosi di placare in cotal guisa l'ira de' Numi, o per istracciarli in tempo di afflizione e di lutto; delle quali pratiche gentilesche potrà leggersi, ciocchè ne scrissero il Kirchmanno (*g*), e il Pottero (*h*). Or per soddisfare alla legge prescritta loro da Dio, e per allontanarsi da così ridicole superstizioni, non potevano gli Ebrei, nè aver capello lungo, nè così artificiosamente disposto, come lo veggiamo nella nostra statuetta, e perciò sembra questa acconciatura molto più propria d' un Sacerdote Palestino.

XLVII. Per l'altro Ebraico rito di andare scalzi; benchè non sia notato espressamente ne' Sacri Libri, si deduce però assai chiaro dal vedere, che quivi furono prescritti al Sacerdote con ogni precisione, ed esattezza gli abiti tutti, de' quali doveva servirsi, senza farsi menzione alcu-

(a) *Alex. lib. X. cap. 5. §. 17. pag. 816.*
(b) *In Crasso tom. 1. pag. 557. & Apoph. 79. t. 2. pag. 189.*
(c) *Indic. hist. cap. 24. n. 9. pag. 600.*
(d) *Epist. LXIX. ad Irenæu. tom. 3. pag. 11 58.*
(e) *Epist. 124. pag. 519.*
(f) *In not. ad Censorin cap. 1. pag. 7.*
(g) *De funerib. lib. 2. cap. 12. pag. 173.*
(h) *Archaeol. Gr. lib. IV. cap. 9. pag. 558.*

alcuna di calzari, o altra difesa per il piede; locchè ha fatto poi credere, che questo dovesse essere sempre nudo. Così certamente ne pensarono S. Girolamo (*a*), e S. Leone (*b*), e così volle provare il dotto Bochart (*c*). Ma sia pure, che gli Ebrei, anche Sacerdoti, usassero nella vita comune qualche sorta di calzaro, (giacchè altri non meno antichi, e non meno dotti Scrittori, così sostennero, e possono vedersi citati dal Calmet (*d*)), non potrà negarsi però, che il Sacro Ministro Ebreo dentro il Tempio, e nell' atto di adempire al suo offizio Sacerdotale, non andasse interamente scalzo. Ciò rilevasi senza dubbio dalla legge stabilita nell' Esodo (*e*), dove ordina, che prima di entrar nel Tempio lavi ogni Ministro i suoi piedi. Anche dal fatto di Mosè obbligato a scalzarsi ne dedussero poi Teodoreto (*f*), e S. Gregorio il Nisseno (*g*), che fosse rito Ebraico lo stare a piè nudo, almeno dentro il Tempio, e ciò lo ammisero, e lo sostennero coloro pure, che per rispetto al commercio civile, ed alla pratica del Sacerdote, allorchè era fuora del luogo sacro lo vollero sempre calzato, come potrà vedersi nel Bineo (*b*), e nel Balduino (*i*). Ciò posto non sembra a me, che debba neppur mettersi in dubbio, esser la Statua, di cui parliamo, (e per rispetto al suo abito non meno, che alla sua positura d' offerir voti, e per riguardo alla sua origine, qualunque voglia difendersi per più verisimile) nella comparsa e situazione di ministero; e quin-

(a) *Epist. XXII. ad Eustoch. tom.* 1. *pag.* 101.
(b) *Serm.* 87. *de Jejun. cap.* 1. *pag.* 89.
(c) *Hieroz. part.* 1. *lib.* 1. *cap.* 50. *pag.* 598.
(d) *Dissert. de Re Vestiar. Hebræ. præmit. Proph. Jerem.*
(e) *Cap. XXX. vers.* 19.
(f) *In Exod. quæst. VII. tom. I. pag.* 79.
(g) *Hom. XI. in Cantic. cantic. tom.* 1. *pag.* 636.
(h) *De Calc. Hebr. lib.* 2. *cap.* 3. *pag.* 170.
(i) *De Calc. antiq. cap.* 32. *pag.* 310. *& seq.*

e quindi sembrami pure , che se era destinata a rappresentare un Sacerdote Ebreo, dovesse comparirci priva di ogni sorta di calzaro, ed a piè nudo.

XLVIII. Queste differenze, oltre di quelle notate più sopra, che ha la detta figura coll'abito Sacerdotale Ebreo, unite però a quella gran somiglianza , che ha pure col medesimo, ben mi risveglia in mente l'idea di una Nazione vicina, dipendente, ma diversa dall' Ebraica. E tale poteva essere la Filistea, che confinante, ed ammiratrice più d' una volta de' prodigj, che accadevano in mezzo a questo Popolo, era più di ogni altra nell'occasione, e forse nell' impegno d' imitarne le costumanze, e le leggi; e di aver però adottata in qualche parte la maniera de' Sacerdotali vestimenti. Comunque però siasi; non giudicando io mai prudente lodevole condotta, il voler determinare nelle questioni di cose antichissime, le ultime, e più minute circostanze, concluderò che essendosi fissata in Egitto la Statua, per ricordare a'posteri, quanto avvenne alla nazione Filistea per mezzo de' Topi , la vestirono o alla foggia di que' Sacerdoti, che custodivano l' Arca , dalla quale provenne il gastigo, o alla maniera di coloro, che presentarono i voti; potendo la vestitura del raro monumento, ed all'uno, ed all'altro Popolo in qualche maniera convenire.

XLIX. Finalmente, se la piccola fascia o benda, che questa figura tien cinta alle tempie, non potrà servire a dar prova alcuna per l'argomento, che abbiamo trattato, nè a mostrare a qual nazione, a preferenza delle altre, potesse appartenere, sarà degna nulladimeno di qualche osservazione. Antichissimo fu l' uso di portare sulla testa un simil ornamento, chiamato diadema , e lo veggiamo frequentemente nelle Statue rappresentanti i Numi , come loro proprio distintivo. Ma questo medesimo ornamento intorno al capo, consistente in una fascia, come la nomina

na Suetonio (*a*), o fascetta, come la disse Ammiano Marcellino (*b*), o bianca benda, come la chiama Silio Italico (*c*), era un' insegna propria ancora de' Sovrani. Di tanto ci assicurano Plinio (*d*), Luciano (*e*), Tacito (*f*), ed altri riportati dal Freinshemio (*g*). Vedesi infatti sulla testa di molti Principi, de' quali le medaglie ci hanno conservata l' immagine, ed il Winckelman (*h*) l' osservò in un monumento rappresentante Teseo, ed in altro esprimente un Paride. Ma la divisa stessa fu anche propria de' Sacerdoti, come abbiamo da Stazio (*i*), e da Luciano (*k*), ove parla del maggiore fra quei della Dea Siria, e come al dir di Virgilio (*l*), la vide loro in fronte, e l' osservò in testa ancora de' benemeriti delle arti, o della società ne' campi Elisi il pio Enea. Se la medesima ornasse ancora il capo del Sacerdore Ebreo, e se avesse con essa somiglianza la benda, o cidari della Sacra Scrittura, lunga cosa sarebbe l' esaminarlo. Potrà vedersi quel tanto, che sopra di ciò scrissero il Bausidio (*m*), il Braunio (*n*), ed

(a) *In vit. Jul. Caes. cap. 79. pag.*
(b) *Histor. lib. XVII. cap. XI. pag.* 190.
(c) *Lib. XVI. vers.* 242.
(d) *Histor. lib. VII. cap. 56. sect. 57. pag. 511. Idem (Liber Pater) instituit diadema, Regum insigne.*
(e) *Dialog. Diog. Alex. cap. 4. tom. 1. pag.* 393.
(f) *Annal. lib II. cap. 56. pag.* 150.
(g) *Comm in Q. Curt. edit. cit. in indice.*
(h) *Monum. ineditì part. 2. sect. 1. cap. 13. pag. 138. & sect. 2. cap. 2. pag.* 155.
(i) *Thebaid. lib. III. v.* 467.
(k) *Cap. 42. tom. 3. pag.* 783.
(l) *Æneid. lib VI. v.* 661.

Quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
Quique pii vates, & Phoebo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo,
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.

(m) *De Re vestiar. cap. 20. pag.* 96.
(n) *De vest. Hebraeor. lib. II. cap. 4. §. 78. pag. 406. §. 82. 83. pag.* 410.

ed Alessandro d' Alessandro (*a*). Ed intanto resterà confermato, che simil ornamento può conciliarsi con qualunque idea si abbia di Setone, o si voglia Sovrano, o si supponga Sacerdote; o di qualunque nazione si pretenda di riconoscerlo.

L. Quindi dalle vesti, che adornano la nostra figura in bronzo, passerò a' Simboli, che l' accompagnavano. Quello, che tiene nella sinistra è un Topo, e di questo abbiamo assai ragionato. Che qualche altra cosa sostenesse colla destra, non saprei dubbitarne, quando il perno, o punta rimastavi, n'è un argomento assai convincente. Ma che potea egli essere? Io seguitando la mia supposizione, che la Statua in Egitto fosse stata collocata in memoria del gastigo dato agli Azoti, e della liberazione loro dal doppio flagello de' Topi, e della pestilente malattia, dopo che vennero presentati i voti d'oro, crederei che, come rappresentarono in una mano il voto per i Topi, cioè uno di questi animali, così avessero collocata nella sinistra l'immagine delle parti posteriori, e naturali dell' uomo, che dalla mortale infermità vennero afflitte, non altrimenti che al dire della S. Scrittura (*b*), furono esse pure in forma di voto all' Arca presentate. Confronta ciò, con quanto avvertimmo di sopra (*c*), essersi cioè conservata nella profana Storia l' idea d' amendue le sciagure sofferte da quel Popolo, e de' campi devastati, e della schifosa infermità; e per rispetto alle regioni Orientali averne per testimonio Erodoto; come pure le trovammo conservate amendue nella Favola greca, e siamo per portarne fra poco, qualche altro non debole argomento. Confronta ancora con la situazione della mano, la di cui posi-

(a) *Genial. dier. lib. I. cap. 28. pag. 217.*
(b) *Lib. I. Reg. cap. VI. v. 5.*
(c) *Vedi P. II. n. XX. e n. XXIII.*

positura non è, che per presentare qualche cosa, e presentarla nella forma medesima, che fa del Topo colla sinistra.

LI. Che se pure piacesse ad alcuno di supporre, che quello si desidera, e doveva essere nella mano destra, fosse piuttosto l'Iscrizione, la quale, al dir d'Erodoto, andava unita con questa Figura; forse che potrebbe sostenerlo coll'istesso mezzo d'una mera congettura. Certamente, che il Setone parlava a chi osservavalo, dicendo, che imparasse a rispettare i Dei. Or queste lettere dovevano essere in alcuna parte scolpite; e forse che contenti gli Egiziani d'aver situato in mano della loro simbolica Statua, uno de' due voti, ed il principale, qual era il Topo, avevano poi impressa in qualche cartella, e collocata nella destra l'Iscrizione. Il Signor Needham (a), parlando delle Statue Egiziane, che portavano lettere incise sul dosso, e venendo a quella di Setone, credette potere stabilire, che essa ancora le avesse scolpite, o sul volto, o sul busto. Benchè questo costume di situar le Iscrizioni, ed imprimerle sulle parti, o abiti delle Statue medesime, fosse praticato dagli antichi, e specialmente dagli Egiziani, e da' loro imitatori gli Etruschi, come può rilevarsi, e dalla descrizione, che Erodoto ci fa della Statua di Sesostri, e da' monumenti, che veggonsi alla luce presso il Gori, il Dempstero, ed il Chailus, spettanti ad amendue questi Popoli, non può, ciò non ostante, nè asserirsi, nè supporsi se non se ad arbitrio, che in simil guisa le avesse l'Egiziano Setone. L'erudito Signor Bartoli Antiquario di S. M. Sarda, persona nota alla Repubblica Letteraria, e che io incontro con piacer l'occasione di nominarla, per la stima che le professo, osservò mol-

X to

(a) *De Inscript. Ægyptiaca pag 46.*

to opportunamente nella risposta al Needham (*a*), che Erodoto, parlando di Setone, non dava indizio alcuno, che le dette lettere fossero sulla Statua medesima scolpite. Quindi passò a credere quello stesso, che sembra supposto dal Rollin (*b*), che l'Iscrizione fosse impressa in qualche cartella o fascia situata nella sua mano, o fosse stata posta nel piedestallo. La Statua, che noi esaminiamo, giudicandola una copia di quella, che vedevasi in Egitto, non ha certamente segno alcuno di lettere sul dosso suo, cosicchè in conferma di quanto i citati Scrittori hanno giudicato, o questa Iscrizione era sostenuta dalla sua destra, o se quella veniva occupata, come a me sembra verisimile, dall'altro voto, sarà stata scolpita nel piedestallo. Confesso però, che neppure quivi se ne scorge segno alcuno; nè ciò deve recar meraviglia, attesochè in questo luogo appunto è più, che in ogn'altra parte, logoro e consumato il bronzo; oltre di che potrebbe anche supporsi, che essendo stata fatta questa copia di Setone per uso privato, non si fosse curato l'Artefice d'aggiungerci con non picciola fatica l'Epigrafe.

LII. Dalla situazione di questa converrà ora, che passiamo al sentimento, che esprimeva. Le parole d'Erodoto potrebbero secondo la lettera strettamente tradursi: *Tu, che mi guardi, sii pio*. Di qual pietà si parli, se di quella che nasce dalla confidenza, o di quella che è prodotta dal timore, è difficile stabilirlo, potendo la parola *Pio*, cioè *Eusebis*, avere amendue i sensi. Quindi la sentenza può essere egualmente esortatoria, e comminatoria, e potrebbe spiegarsi: O tu, che in me rivolgi lo sguardo impara a confidare ne' Dei; ovveramente impara a temere gli Dei. In questo doppio senso, che potrebbe avere:

(a) *Lettera prima pag.*8. *e lett.*2. *pag.*12.
(b) *Histoire Ancien. des Ægypt. part.*3. *pag.*152.

vere, farà cosa meritevole da osservarsi, come la maggior parte degli Scrittori, che l' hanno spiegata, non prevenuti certamente dal mio sistema, ed opinione, si sono appigliati al secondo significato; così il Rollin (*a*), il Patino (*b*), il Lavaur (*c*), anzi è stato da taluno riputato così certo questo senso, che è passato con infelice supposizione a credere, che la Statua non rappresentasse il Sovrano d' Egitto, ma Sennacheribbe (*d*), al quale solo, perchè abbattuto e disfatto potea convenire, qual esempio di formidabil punizione, di avvisare i riguardanti ad esser timidi e rispettosi verso i Dei. Qual motivo abbiano avuto questi Scrittori di abbracciare il secondo comminatorio sentimento, nol saprei. So, che parimente io mi ci appiglio, e lo fo per la seguente ragione. I Gentili materiali assai negli esercizj della loro Religione, si muovevano più per timore de' gastighi, che per amore della virtù, onde tutto il rispetto per i loro favolosi Numi nasceva dal riflesso di poter essere puniti, non già dall' opinione vantaggiosa, che avessero delle doti loro benefiche, e virtuose; che anzi nella mista confusa idea delle loro scostumatezze e de' loro vizj, li riguardavano, come gente vendicativa, impetuosa, brutale. Quindi non crederei, che volessero avvertire colla detta Iscrizione ad aver verso i Numi quella pietà, che nasce da amore, e confidenza, ma quella sola, che è prodotta da timore e soggezione.

LIII. Comunque ciò siasi; se deve intendersi per comminatoria la sentenza, che la Statua intimava, sarà vero, che non potea convenire a Setone, il quale in tal noto fatto nulla aveva commesso da esser punito, e nessuna

X 2 pun-

(a) *Loc. cit. sup.*
(b) *Differtat. sur le jugem. de Paris. voyez le richerch. curieus. Du Spon pag.* 228.
(c) *Stor. della Favol. tom.* 2. *pag.*65.
(d) *Simone Dictionar. Bibl.V. Sennacherib pag.* 548. *Henric. Steph. in Edit. Herod. anni* 1570. *in Indice.*

punizione aveva ricevuto, da poter servire di spavento a' posteri; ma non saremo per questo neppure nella necessità di supporre, che rappresentasse Sennacheribbe. Si accorderà molto bene colla mia idea ed opinione. Essa raffigurava il Sacerdote Filisteo, esempio della divina giustizia ne' due gastighi, che unitamente colla sua nazione aveva sofferti, e perciò mostrando al Popolo i simboli delle sue passate calamità, ed i voti offerti per liberarsene, dicea giustamente a' riguardanti, che imparassero a temere le vendette del Cielo.

LIV. Esaminata fin quì la maniera, con cui gli Egiziani, dopo aver conservata l' idea dello storico fatto Scritturale, lo avevano espresso nel loro Setone; ci resterà a vedere, come lo esprimessero nel loro Apollo Sminteo i Greci, i quali pure del fatto stesso, come nell' antecedente parte dimostrammo, e ritennero la notizia, e nelle favole loro alla posterità la tramandarono. Come s' esprimesse questo Apollo saettatore de' Topi, ce lo racconta Strabone (*a*), dicendoci, che lo raffiguravano in atto di calcarli col piede. Se nelle copiose raccolte di monumenti appartenenti alla Mitologia antica, che veggonsi in tanti ricchissimi Musei dell' Europa, siasi veduta ancora figura nessuna esprimente quest' Apollo, io non posso nè asserirlo, nè negarlo. Posso affermare soltanto, che in quelli osservati da me nell' Italia, ed in qualcheduno veduto ancora oltremonti, nulla m' è caduto mai sotto l' occhio, che l' Apollo sotto questa denominazione e figura rappresentasse. Stando adunque alla relazione del citato Autore, era il Topo riguardato da' Greci nella sola sua qualità d' un dannoso animale, ed invocavano contro di lui la potestà del Nume, che lo calpestava. Potrebbe

(a) *Georg. lib. XIII. pag. 604.*

trebbe adunque sembrare, che i detti Popoli avendo conservato l' idea sola de' danni dal medesimo prodotti, e non già quella della figura sua offerta in voto, si fossero scostati un poco dal pensare degli Egiziani, se per altra parte non venissimo assicurati da Eliano (*a*) di un' altra religiosa costumanza, che nella Grecia fu praticata verso questo animale, e che corrisponde anch' essa al fatto accaduto in Palestina. Narra adunque lo Storico, che presso gli Eolj, ed i Trojani era sacra quella bestiola, cosicchè se ne alimentava una porzione a spese pubbliche nel Tempio, e se le dava ricetto sotto l' Altare. Soggiugne di più, che l' effigie del Topo stava appresso il Tripode d' Apollo. Non credo, che possa desiderarsi di più per vedere, come questi Gentili situando l' effigie del detto animale presso il Tripode della Deità, ed avendone special cura nel Tempio, fino ad alimentarlo, avessero avuto anch' essi un' idea de' Topi d' oro, presentati all' Arca.

LV. Gioverà assai per confermare tutto ciò l' esame d' alcuni monumenti, alludenti a questo punto mitologico, e che io ho riportati per ornamento della presente edizione. Alla Tavola prima si osserverà un Tripode in corniola con sopra il Topo, che agiatamente, e come in luogo, da dove nessuno lo caccia, vi riposa. Che questo sia un Tripode alludente ad Apollo, e la forma sua, e le teste de' grifi, che l' adornano, non lasciano luogo da dubitarne. Che il Grifo poi fosse sacro ad Apollo, ce lo assicura Servio (*b*) e potrà vedersi intorno a ciò lo Spanemio (*c*), ed

(a) *De Nat. Anim. lib. XII. cap.5. pag.664. In æde Sminthii cicures aluntur mures, eisque victus publice præbetur; atque infra altare, ubi degant, mures albi latibula habent; apud Tripodem Apollinis muris est effigies.*

(b) *Comm. In Eglog. VIII. Virg. v.27. & Egl.V. v.65.*

(c) *De Præst. Numism. diss.V. n.10. tom.1. pag.270*

ed il Pignorio (*a*). Fu pubblicato dal Ficoroni nel ſuo Labico (*b*), ed io l'ho quì riportato per illuſtrare il mio argomento. Sopra un Tripode parimente inciſo in Onichina, e poſto alla luce dal Begero (*c*), oſſervaſi un Topo, come può vederſi ricopiato alla Tavola III.n.1., che innanzi ad un ammaſſo di robba ſta mangiando, e ne ha conſumata una non picciola porzione. Giudicò l'erudito Scrittore, che queſta foſſe una menſa a tre piedi, qual'è la deſcritta da Orazio (*d*), e che l'animale ſteſſe quivi conſumando gli avanzi d'un pranzo. Ma con pace d'un tant'uomo, non ſembra a me, che la maſſa comeſtibile quivi rappreſentata, e che occupa una parte del Tripode, poſſano mai eſſere reliquie d'una tavola; onde crederei piuttoſto, che quivi pure ſi alludeſſe al Tempio d'Apollo, e ſi rappreſentaſſe un paſtone di quel cibo determinato, e che a pubbliche ſpeſe ſi preparava all'animale.

LVI. Potrà ſervire di conferma per queſto greco coſtume, un'altra oſſervazione fatta da me su diverſi Topi di metallo conſervati in alcuni Muſei. Due di tal genere ſono preſſo di me, e ſi potranno vedere alla Tavola II. num. 1. e 3., ed un altro al num. 2. l'ho copiato dall'originale, eſiſtente nel Muſeo del Signor Baron Ronchi Napolitano; ſoggetto, in cui l'erudizione, e la gentilezza ugualmente ſingolari gareggiano a vicenda per ſuperarſi, ed io godo il vantaggio nella ſcambievole amicizia di potermi approfittare d'amendue. Il Ficoroni (*e*) ne pubblicò due altri, non molto diſſimili da queſti. E' dunque coſa degna da oſſervarſi, che tanto ne' ſopraddetti, quanto in altre ſimili figure d'una tal beſtiola, da me in

(a) *Menſæ Iſiac. expoſit. cap.3. pag.29.*
(b) *Memorie del Labico pag.75.*
(c) *In Theſaur. Brandeburg. Vol.3.pag.211.*
(d) *Satyr. III. lib.1. v. 13.*
(e) *Memorie del Labico pag.78.*

in diversi Musei considerate, si vede fra le loro zampe costantemente un pane rotondo, e per lo più schiacciato in guisa di focaccia, ed anche marcato in alcuni con un segno a foggia di Croce, e del quale stanno satollandosi. Un simil genere d'alimento non è quello, che industriandosi per le case, sogliono procacciarsi i Topi; ma sarà ben ravvisato per un tal cibo distinto, e fatto a bella posta per loro uso. Voglio pertanto supporre, che simili figure fossero lavorate sull' idea, ed a somiglianza di quegli originali, che stavano nel Tempio d' Apollo, e che venivano con religiosa cura alimentati. Per essi facevasi per avventura un pastone con farina, ed altri ingredienti proporzionati al gusto del Topo, e ponevasi sul tripode, ove se n'andavano a cibare. Si lavoravano poi ancora de' piccioli pani, e focacce, e loro venivano gettate, acciò le rosicchiassero per il Tempio. Questa mia supposizione potrà esser certamente sostenuta, da quanto ci racconta Filostrato nella vita d' Apollonio Tianeo, (*a*) intorno a quello, che praticavasi nel celebre Antro Trofonio. Narra, che scendendovi i concorrenti, portavano seco loro delle focacce mescolate col mele, per gettarle a' Rettili, che quivi si custodivano, e rendersели benevoli. Fa menzione di tal costume anche Pausania (*b*). Come adunque nel detto luogo gettavansi simili biscotti a serpenti o draghi, come notò l' Oleario (*c*), per cattivarsi il loro animo; così nel Tempio dello Sminteo si saranno portati a' Topi, quivi dimoranti, per conciliarsi l' affetto loro, e della loro protettrice Deità.

LVII. Quanto all' uso di simili Statuette divenute rispetta-

(a) *Lib.VIII. cap.19. pag.363. Demittuntur autem eo . . . mellitas placentas manibus portantes, quibus reptilia demulceant, quæ intrantibus obrepunt.*
(b) *Lib. IX. Beotic. pag.791.*
(c) *In loc. cit. Filostrat.*

ſpettabili per la ſomiglianza, che avevano cogli originali Topetti, che cuſtodivanſi preſſo del Nume, è credibile, che ſerviſſero per collocarſi ne' granaj o ne' Larari; a difeſa delle biade, e per cuſtodia delle caſe, alle quali meritava poi la protezione d'Apollo. Scavandoſi non ha molti anni, una vecchia fabbrica in queſti contorni, e che aveva tutta l'idea d'eſſere ſtata un' antica conſerva di grano, vi ſi trovò una di ſiffatte Statuette, che venuta in potere del Signor Duca Vargas, paſsò dipoi nel Reale Muſeo. Per un tal uſo averà forſe ſervita la Statua del noſtro Setone, deſtinata a cuſtodire qualche Etruſco granajo; e queſte picciole immagini di Topi, che hanno riguardo al culto dello Sminteo, cuſtodito ne averanno qualche altro, ma Greco. In confermazione di ciò, oſſervaſi in alcune di loro, un anello, il quale o vedeſi attaccato ſul dorſo, come in uno di que' pubblicati dal Ficoroni, o vien formato dalla coda, che ripiegandoſi ſi uniſce al fine della ſchiena, come in quello, che ho riportato alla citata Tavola II. num. 3., e come in uno che n'oſſervai nel Real Muſeo di Turino. Queſto anello doveva ſervire per ſoſpenderſi, o ne' detti granaj, o nelle caſe, o forſe ancora in viſta delle campagne. Ma chi potrà riprenderci, ſe paſſaſſimo a giudicare, che ſerviſſe per appendergli anche al collo?

LVIII. L'aver trovate alcune di tali figure, non pure di forma picciolíſſima, ma di prezioſa materia, ci dà motivo da congetturare, che gli antichi li portaſſero a difeſa della perſona, e come Amuleti. Se ne ſono trovati non pure d'argento baſſo, come il pubblicato da me, alla Tavola II. n. 2. e d'argento fino, come l'altro poſto in luce dal Ficoroni; ma anche per teſtimonio del medeſimo di fino oro. Uno di queſti, e che vedevaſi attaccato ad uno ſpillone parimente d'oro, ed aveva ſervito per avventura ad ornar la teſta di qualche greca Ma-

Matrona, passò nel Museo della Signora Marchesa Grimaldi Bolognese. Se ne sono veduti diversi tagliati eziandio in pietre, ed in cammei. Quello, che io dò alla Tav. III. n. 2. è in corniola, esistente presso di me. Il citato Ficoroni (a) dice, averne veduti due in cristallo di rocca, e ci racconta, come nel demolirsi la vecchia Basilica Vaticana, se ne trovò uno con gioje preziose. L'uso, che poteano avere consimili lavori, altro non doveva essere, che di portarli o legati negli anelli, o sospesi al collo, vale a dire, in situazione tale, che servissero di custodia, e di preservativo alla persona.

LIX. Ma quì potrà incontrarsi senza meno una non leggiera difficoltà. Il Topo è stato mai sempre in quella disgrazia, nella quale è anche di presente, di esser cioè l' oggetto dell' avversione, e dell' odio universale; come non pertanto indursi gli antichi a portarne addosso un'immagine, e soprattutto, come ornarsi di quella il capo le Signore, che l'odiano cotanto e lo schifano? Potrebbe dirsi, che la premura d' esser liberati da' danni, che produce un tal quadrupede gli avësse indotti lor malgrado a tenerlo per difesa, se questi danni, come possono provarsi nelle biade e nelle case, potessero esperimentarsi ancora nella persona stessa dell' uomo. A questi il Topo non suol recar mai nocumento. Un animale che non ha altra difesa, che la paura, e la fuga, come graziosamente lo descrive Orazio (b), e che oltre la speditezza nel camminare, e la flessibilità delle sue membra per insinuarsi ne' più stretti nascondigli, è privo pel resto d' ogni arme per offendere, e recar nocumento alla persona dell'uomo, non sembra, che dovesse obbligarlo a preservarsi contro di lui. Due riflessioni farò io, che potranno giustificare, e spie-

Y garci

(a) *Memor. del Labic. pag.79.*
(b) *Satirar. lib.II. satir.6. v.113.*

garci la condotta degli antichi su questo particolare, e la seconda delle quali servirà ancora per confermare il principale argomento di questa Dissertazione.

LX. Non andarono esenti gli antichi da que' ridicoli pregiudizj, una porzione de' quali, non senza nostro rossore veggiamo adottati anche a' dì nostri, da persone quantunque ben provvedute di cognizioni e di raziocinio; di credere cioè, a certi vani augurj nati da alcune arbitrarie osservanze, e per le quali si stimano minacciati di future disgrazie e rovine da cose, che sono per se stesse le più naturali, e indifferenti. In simil guisa adunque delirando, giudicavano essi pure, che il Topo fosse atto a presagire col suo stridere, col suo rodere, le più funeste irreparabili calamità. La voce d'uno di questi, che forse non gridava, che per essere o morso, o inseguito dal compagno, bastava al dir di Plinio (*a*) ad interrompere i Sacrifizj; ed una tal voce, perchè fu udita da Fabio Massimo, e da Cajo Flaminio, si credette, che facesse perdere la Dittatura al primo, come riferisce Valerio (*b*), ed il comando della Cavalleria al secondo, come racconta Plutarco (*c*). Perchè poi in Lavinio rosicchiarono gli scudi, si giudicò, che venisse la guerra co' Marsi; e perchè fecero il medesimo mal ufficio a' calzari del Comandante Carbone, si credette infallibile la sua disfatta e rovina, come leggiamo in Plinio (*d*). Potrà vedersi circa questa infelice maniera di pensare de' Gentili quello, che ne scrissero Livio (*e*), Giulio Ossequente (*f*), Teofrasto

(a) *Histor. lib.VIII. cap.57. sect.81. pag.484.*
(b) *Lib.I. cap.1. n.5. pag.12.*
(c) *In Marcell. tom.1. pag.300.*
(d) *Histor. lib.VIII. cap.57. sect.82. pag.483.*
(e) *Decad.IV. lib.40. cap.59. tom.3. pag.509. & Dec.III. lib. 30. cap. 2. pag. 569.*
(f) *Lib. Prodig. cap.LXI. pag.35.*

ſto (*a*), e ſoprattutto Cicerone (*b*), che più illuminato, giuſtamente la deride. Anche S. Agoſtino ſi burlò di queſta loro ridicola oſſervanza, e per la quale temevano tutto dal vederſi roſicchiata una ſcarpa. Non è queſto, diceva grazioſamente il Santo (*c*), ſervendoſi delle parole di Catone, o come vuole Clemente Aleſſandrino (*d*) di Bione, non è queſto un accidente da farci meraviglia, e da intimorirci; allora ſolo dovremo ſtupirci, e metterci in apprenſione, quando vedeſſimo, che il Topo foſſe dalla ſcarpa e roſo, e mangiato. Veggaſi per riſpetto a queſta ſuperſtizioſa credenza il Lomejero (*e*). Come adunque dallo ſtrider, che faceva il vero animale, e dagli effetti nocivi del ſuo dente, ſi auguravano que' ſuperſtizioſi delle fatali avventure; così potrà ſupporſi, che giudicaſſero venir da quelle liberato chi portava addoſſo la copia, e l'immagine d' uno de' medeſimi, ma di quelli però, a' quali era attaccata l'idea della Religione, e che reputavanſi Sacri ad Apollo, perchè cuſtoditi nel ſuo Tempio.

LXI. La ſeconda rifleſſione che potrà farſi su queſto coſtume, ſembra a me più naturale, e ragionevole; che portaſſero cioè queſte immagini de' Topi conſacrati allo Sminteo, non per liberarſi in generale da' funeſti cattivi eventi, ma per andar liberi determinatamente dalla peſte, o altri mali contagioſi. Per intelligenza di ciò, converrà richiamarſi alla memoria quanto di ſopra avvertimmo, circa le due idee, che nella Mitologia de' Greci eranſi talmente unite, che una non andava disgiunta dall' altra,

 quella

(a) *Charact. cap. XVII. pag. 487.*

(b) *De Divin. lib.II. cap.27. pag. 85. Ante vero Marſicum bellum, quod clypeos Lanuvii mures roſiſſent, maximum id portentum Aruſpices eſſe dixerunt: Quaſi vero quidquam interſit, mures diem noctem aliquid rodentes, ſcuta an cribra corroſerint.*

(c) *De Doctr. Chriſt. lib.11. cap.20. n.31. tom.3. pag.24.*

(d) *Protreptic. pag.6.*

(e) *De Luſtrat. Veter. cap.XII. pag. 106.*

quella dell' Apollo Saettatore de' Topi, con quella del medesimo difensore contro la peste. Lo Sminteo era la Deità, che proteggeva contro amendue i mali, ed alla quale intendevasi render omaggio, onorando, ed alimentando questa bestiola; quindi, se tenendo l' immagine della medesima appesa ne' granaj, o ne' Lararj, si compromettevano la protezione del Nume, per la difesa de' grani, portandola per altra parte sul dosso, dovevano sperare la stessa protezione contro la peste.

LXII. Un antico monumento, che io riporto alla Tavola I., servirà a confermare questa mia riflessione. E' questo una porzione della celebre Tavola in basso rilievo esistente in Roma nel Museo de' Signori Marchesi Spada, rappresentante in figure l' Iliade d' Omero, e che fu pubblicata con erudita interpretazione dal Fabretti (a). Vedesi adunque in questo pezzo, che noi riportiamo, rappresentato il Tempio d' Apollo Sminteo, a' fianchi del quale sta raffigurata la peste, espressa in una donna languente, con altre persone abbattute, ed un cane, che lor lambisce le piaghe. Tutta questa rappresentazione ci dà a dividere, che l' autore non solo seguir volle le tracce del Poeta, ma ebbe premura di unire alla Deità Smintea la Loemia; di raffigurare cioè Apollo, come Dio Averrunco d' amendue le calamità. I popoli adunque, che della peste non aveano una Simbolica figura per formarne un Amuleto, o se pure non mancavano ancor di questa, come vedremo, era cento volte più odiata, e più schifosa, la fecero del Topo, acciocchè servir potesse e per difesa della robba, e per custodia delle persone, e questo impresso negli anelli, sospeso al collo, disposto bizzarramente fra il crine delle spose faceva loro sperare di non

(a) *Ad cal. Oper. de Columm. Trajan. pag.*315.

non poter mai contrarre peſtilente contagioſa infermità. In conferma di ciò, è da riſaperſi quel tanto, che al dir di Columella (*a*), veniva praticato per difender gli armenti da morſi velenoſi. Prendevano un Topo, e lo ravvolgevano, e l'incroſtavano di molle creta tenace, la quale diſſeccata veniva a formare un globo, con entro il chiuſo animale, e queſto, come preſervativo, lo appendevano al collo dell' armento.

LXIII. Queſt' uſo familiare, e continuo, che per diverſi rifleſſi potè farſi in que' ſecoli, della figura del Topo, ſarà ſtata poi la cauſa, per cui venne ad uſarſi la medeſima anche nelle medaglie, e nelle monete. Noi ſappiamo, che ciò fu praticato da alcuni Popoli; e di altri, oltre il ſaperlo, ne veggiamo eſiſtenti tuttora i monumenti. Polluce (*b*) ci aſſicurò, che gli Argivi ſcolpivano nelle monete il Topo. Che lo ſteſſo faceſſero i Tenedj, ce lo atteſta lo Spanemio (*c*), e ce lo dimoſtra la medaglia pubblicata dal Golzio (*d*), e dallo Smids (*e*), e nella quale oſſervaſi la teſta radiata di Apollo, con il Topo vicino. I Metapontini ancora lo eſpreſſero nelle loro monete, in atto di rodere il grano. I Cumani in poſitura di ripoſarſi, come appare, ſopra una chiocciola. Amendue queſte monete ſi veggono nell' ampia collezione, che di quelle appartenenti alle antiche Città di queſto Regno, ne fece un Cavaliere, abbaſtanza noto pel ſuo nobil genio, e per la ſua erudizione, qual fu il Signor D. Franceſco Caraffa Duca di Noja, e la quale è paſſata meritamente ad arricchire il nobiliſſimo Real Muſeo di S. M. Siciliana. Una moneta di famiglia col

(a) *De Re ruſt. lib.VI. cap.17. n.6. pag.587.*
(b) *Onomaſt. lib.IX. cap.6. ſegm.84. pag.1066.*
(c) *In not. ad Fl. Joſeph. lib.VI. cap.1. pag 312.*
(d) *Numiſm. Græc. Inſul. Tab.XIV. tom.3.*
(e) *Scena Troic. Tab.2. fig 12.*

col Topo, si vede parimente nel Museo del Signor Barone Ronchi. La simile potrà riscontrarsi nel Tesoro Morelliano (*a*), ove la spiegazione, che se ne dà, e che pare assai più felice di quella, che leggesi nell' Orsino, si è, che questa appartenesse a Tiberio Quinzio, il quale a sue spese aveva dati i giuochi, espressi per i cavalli desultorj, che vi compariscono. Quanto all'animale, si vuole, che alludesse al detto Tiberio soprannominato per avventura in latino Mus. Io però condescendo piuttosto all' altra spiegazione, che quivi parimente si legge, cioè, che i detti giuochi fossero stati fatti in onore di Apollo Sminteo, e che per esprimerlo vi avessero collocato il Simbolo del Topo. Il Patino (*b*) spiegando una medaglia d' Antonino Pio, nel cui rovescio vedesi il giudizio di Paride, credette, che fra gli animali, che stanno a piè della montagna, ove sono le tre Dee, in una si rappresentasse il Topo; giacchè il metallo consumato non lo lascia distintamente ravvisare, ed ebbe ricorso allo Sminteo, ed al Setone, per ispiegar questo simbolo. Il Cupero (*c*) riporta parimente una medaglia coll' Apollo armato d' arco, e di saetta, e giudica, che sia lo Sminteo in atto di saettare i Topi, quantunque quest' animale non vi si scorga. D' una medaglia esistente nel Real Museo di Parigi, col nome Sminteo, ce ne fa fede Arduino, avvisandoci che il detto nome è quivi scritto un poco diversamente, cioè Smiteo (*d*). Potrà vedersi anche la medaglia riportata dall' Haym (*e*). L' animale che vedesi in queste diverse medaglie, confronta per lo più con quello, che è a noi domestico. Quelli però riportati alla Tav. II. n.2.

(a) *Tom. II. Numm. incert. fam. miscell. tab.I. pag.460.*
(b) *Voyez les Recherc. cur. du Spon pag.221.*
(c) *Monum. antiq. Tom.II. Poleni supp. ad Graev. pag.552.*
(d) *In not. ad Plin. lib.V. cap.30. sect.32. pag.281. Σμιθεως.*
(e) *Tesoro Britannico tom.2.pag.163.*

n.2. e 3. sembrano campagnuoli, e si rassomigliano a ghiri. Io non son voluto entrare mai a parlar delle diverse specie di questa bestiola, come cosa aliena dal mio argomento; potranno vedersi l' Agricola (*a*), ed il Gesnero (*b*), che lungamente ne trattano.

LXIV. Non è parimente mia intenzione di passare all' esame di que' monumenti, che riguardar potrebbero la stessa favolosa Deità, considerata come saettatrice de' serpenti, ed abbastanza nota sotto il nome di Pitio, e Delio. Benchè abbia riconosciuto questo punto di Mitologia, come nato dall' altro, che si è fin quì esaminato, e benchè possano supporsi derivati amendue dal medesimo istorico avvenimento, sono nulladimeno troppo noti quegli attributi, che all' Apollo Delio appartengono, e sono stati abbastanza illustrati i pezzi, che al medesimo sogliono riferirsi; cosicchè m' allontanerei ben di molto da que' limiti, che mi son prescritti, se volessi seguir le tracce di coloro, che prima di me ne hanno eruditamente parlato. Mi converrà piuttosto alcuna cosa ridire dell' Apollo Saurottonon, il quale, come osservammo, ne venne pure in conseguenza del Pitio, o Delio, e fu una diramazione dello Sminteo. E questo argomento tanto più di buona voglia abbraccerò, quanto meno è stato esaminato dagli Scrittori, che mi hanno preceduto, e quanto meglio lo ravviso dipendente, e collegato con tutto quello, che siamo andati fin quì divisando. Al che si aggiugnerà ancora l' occasione opportuna, che mi si presenta d' illustrare la bellissima Statua, che vedesi nel frontispizio di questa Operetta.

LXV. Rappresenta essa un Apollo, siccome vedremo, ed è figurato in bronzo dell' altezza di palmi romani

(a) *De animantib. subterr. pag.*486. *& seq.*
(b) *De quadruped. vivipar. de mure lib.*1.*pag.*808. *& seq.*

mani quattro, ed once ſei compreſo il piedeſtallo. Il carattere ſodo e grave, che vi ſi ſcorge ſenza pregiudizio della maggior leggiadria, e ſveltezza; le parti tutte ricercate, e finite, che lo compongono, e che nel torſo ſpecialmente ſi ammirano, fanno abbaſtanza l'elogio all'eccellente ſuo artefice. Fu ritrovata ſenza l'albero, e ſenza l'animale; ma per eſſere ſimile in tutto e nel carattere, e nella poſitura ad un' altra, della quale parleremo, antica in tutte le ſue parti, il dotto nobiliſſimo Poſſeſſore la ſupplì molto a propoſito, coll'aggiunta d'amendue le coſe, e la ſituò nel ſuo ſcelto rariſſimo Muſeo, il quale e per la maraviglioſa raccolta d'ogni genere d'antichità, e per la magnificenza, e pel buon guſto, che brilla in ogni ſua parte, deſtinato a formare nel tempo ſteſſo una villa delizioſa, vien meritamente reputato una delle coſe più ſorprendenti, che a' giorni noſtri veder ſi poſſano in Roma. Io mi veggo debitore alla benignità, e gentilezza del medeſimo, che ben ravviſa ognuno eſſere l'Eminentiſſimo Signor Cardinale Aleſſandro Albani, del merito, che mi faccio nel pubblicare queſto pezzo d'antica perfetta manifattura; come intendo d'eſſerlo ancora per molti di que' lumi, che mi ſcorteranno nell'eſame d'un tal punto di Mitologia.

LXVI. Dell'Apollo chiamato col termine greco Saurottonon, che i Latini detto avrebbero lacerticida, e noi chiameremo Ammazzalucertole, non abbiamo adunque fra gli antichi chi ne parli, fuor di Plinio lo Storico (*a*). Deſcrivendo eſſo le opere in bronzo del celebre Praſſitele, lo nomina colle ſeguenti parole: Fece un giovine Apollo, che da vicino con la ſaetta fa la caccia ad una lucertola, che arrampicandoſi fugge, ed il quale vien chiamato

(a) *Hiſt. lib.XXXIV.cap.8.ſect.19.n.10. pag.654. Fecit & puberem Apollinem ſubrepenti lacertæ cominus ſagitta inſidiantem, quem ſauroctonon vocant.*

mato Saurottonon: Questo è il Testo di Plinio, su di cui fondasi quanto risappiamo della Deità saettatrice delle lucertole. Credette l'Arduino (*a*), che potesse alludere a questa favolosa Religione degli antichi, l'Epigramma di Marziale (*b*), ove ad un fanciullo, impegnato a perseguitarne una si dice, che la bestiola desiderava di morire fra le molli sue dita. Ma questo desiderio, e piacere, che con poetica graziosa finzione s' attribuisce in questo caso all' animale, non è che un volo di fantasia, ed un pensiero spiritoso del Poeta, col quale nel mentre si dà un' aria nobile all' azione, si fa ancora al fanciullo stesso un elogio; e non si potrà dir mai, che sia un argomento, come pensò il citato Autore, per provare, che il giovinetto fosse un Nume, e che per esso debba intendersi Apolline. Credette ancora il citato Arduino, che potesse appartenere a questa Deità, protettrice contro un tal animale, l'altro luogo di Plinio, ove descrivendosi l'opere di Pitagora Leontino celebre Scultore, dice (*c*), che fece un Apollo colla cetra, e che saettava il serpente. Ma di qual' Apollo parli quivi il Naturalista, è inutile domandarlo, quando immediatamente dopo soggiugne, che era il Diceo; e l' Apollo Diceo è diverso dal Saurottonon.

LXVII. Il solo citato passo può adunque assicurarci, che gli antichi venerarono un Apollo Ammazzalucertole; ma sul passo medesimo di Plinio, non lasciano d'insorgere due considerabili difficoltà. La prima si è; che il luogo dello Storico vien da alcuni controverso, non avendo noi questa lezione comunemente ricevuta, che do-

Z po

(a) *In notis & emendat ad loc. cit. Plin.*
(b) *Lib.XIV. Epigram.172.*
Ad te reptanti, puer insidiose, lacerta
Parce; cupit digitis illa perire tuis.
(c) *Lib.XXXIV. cap.8. sect.19. n.4. pag.651.*

po le fatiche fatte su tal Autore dall' Arduino. Gli esemplari di Plinio antecedenti avevano per lo più un altro, e diverso senso, come può vedersi in quello ancora di Aldo Manuzio, e mancandovi il termine Apollo, venivano a dirci, che Prassitele fece un giovine intento a Saettare questo animale, quasichè il celebre artefice avesse inteso di esprimere con questa Statua, il costume de' fanciulli, che ne vanno a caccia, come li descrive il citato Marziale, ed in un suo grazioso Idilio Ausonio (a), e non già di rappresentarne un Nume, e molto meno un Apollo. Benchè sembri di qualche peso la difficoltà, anderà ella a svanire, quando si faccia riflessione non pure a' celebri manoscritti, su' quali si appoggiò il dottissimo Arduino, ma alle stesse antiche edizioni, molte delle quali ritengono costantemente il termine Apollo. Così si legge nella magnifica, impressa in Venezia per Nicolao Janson l'anno 1472., e nell' esattissima corretta da Ermolao Barbaro, e stampata in Venezia il 1518., ed in quella assai nobile, che arricchì di Note il Delecampio, e sulla fede de' manoscritti v' aggiunse esso ancora al margine la parola Apollo. Ma più d' ogn'altra cosa scioglierà qualunque dubbio il risapersi, che esistono, tramandate a noi dall'antichità, alcune Statue rappresentanti Apollo, ornato di diadema; fregio consueto alle Deità, non altrimenti, che quella di cui parliamo, ed in atto di saettare una specie di lucertola, come vedremo; i quali monumenti confrontando colla testimonianza di Plinio, non ci lasciano più luogo da dubitare, che lo Storico e d'un Nume, e di Apollo ragionasse.

LXVIII. La seconda difficoltà non lascia d' esser biso-

(a) *Edyll. XX. num. 324.*
Captivam filo gaudens religasse lacertam,
Quæ suspensa manu nobile ludit opus.

ſognoſa, forſe anche più di riſchiaramento. Quando gli antichi ſtabilirono qualche Deità, per eſſer quindi cuſtoditi, e difeſi dagli animali, non ebbero mai di mira, che quelle ſpecie de' medeſimi, che erano loro in qualche parte nocive. Or qual nocumento ha mai apportato all'uomo, o a que' generi, e prodotti della terra, che ſono all' umana ſocietà neceſſarj, l'innocente lucertola? Fu queſta riputata ſempre, ſe altro mai innocentiſſimo animale incapace di recar danno; anzi fu detta l' amica dell'uomo, e noi la veggiamo ſenza diſpiacere, e ſenza orrore divincolarſi fra l' erbe de' noſtri giardini, ove ſe i fanciulli la perſeguitano, non lo fanno, che pel ſolo piacere di divertirſi. Come fingerſi adunque da' primi Popoli un Dio perſecutore, e vindice della medeſima? Queſta difficoltà m' indurrebbe certamente a negare, che Apollo foſſe ſtato mai una Deità Averrunca delle lucertole, ſe non mi avviſaſſi, che ſotto il nome generico di lucertola, qualche ſpecie può comprenderſi, e dannoſa, e nociva; onde mi perſuado, che d' una di tali ſpecie debba interpretarſi la greca parola Saura, da cui venne il Saurottonon; debba intenderſi il teſto dello Storico, e debbano ſpiegarſi gli antichi monumenti, che abbiamo. Quale ſpecie di lucertola foſſe poi queſta odiata da' Greci, ed a qual animale corriſpondeſſe per riſpetto a' Latini, non meno che a noi Italiani, ed a quegli animali, che da noi ſi conoſcono in Italia; e come finalmente queſta ſpecie di rettile poteſſe avere correlazione coll' Apollo Sminteo, e col Setone Egiziano, principale mio argomento; tutto ciò reſterammi ad oſſervare, per dar termine a queſta mia Diſſertazione.

LXIX. Il culto, e riſpetto verſo l' Apollo Ammazzalucertole nacque certamente, e ſi propalò dalla Grecia; lo ſteſſo paſſo di Plinio ce n' aſſicura, dando alla Statua di Praſſitele il nome greco Saurottonon. Non potrà dunque

 que

que crederſi, che queſti Popoli aveſſero in idea d' invocarlo, ſe non contro animali del paeſe loro, e da' quali provavano incomodo, e danno. Sarà non pertanto ſuperflua coſa il ſoſpettare, che lo aveſſero ſtabilito per Deità neceſſaria a difenderli, o dalle velenoſe lucertole dell' Arabia nominate da Ariſtotile (*a*), e delle quali ſulla di lui fede parlò anche Plinio (*b*), o dalle lunghe, e pericoloſe dell' India deſcritteci da Policleto preſſo Eliano (*c*), o da altre dotate di tal coraggio ed ardire, che in alcune parti della Spagna aſſaltavano anche gli uomini, come ci aſſicura, su vaghe però, ed incerte relazioni, Alberto Magno (*d*). I Greci non dovettero aver di mira ſpecie d' animali, che non conoſcevano. Ma fiſſando Apollo, come protettore contro le lucerte, non potevano aver relazione, che a quella ſpecie, che era per loro familiare, ma dannoſa. Il termine più uſato, per indicar queſto animale, era preſſo di loro quello di Saura, ma la parola Saura era un termine generico, che comprendeva ogni, e qualunque ſorta di tali beſtiole. In fatti ſotto queſta denominazione s' intendevano le lucertole acquatili, ed Eliano (*e*), così chiama quelle del mare Roſſo; s' intendevano le lunghe di due cubiti, e così le addimanda Strabone (*f*), s' intendeva la lucertola verde domeſtica, come deduceſi da altro paſſo del medeſimo Strabone (*g*), e chiaramente anche da Plinio (*h*), ove dice, che la pietra Saurite, così chiamata dall' animale Saura, ſi trovava nel ventre della verde lucertola; ſic-

(a) *Hiſt. animal. lib.VIII. cap.28. tom.2. pag.406.*
(b) *Hiſt. lib.VIII. cap 39. ſect.60. pag.463.*
(c) *De Nat. animal. lib.XVI. cap 41. pag.914.*
(d) *De Animal. lib.XXV. pag.249.*
(e) *Hiſt. Animal. lib.XII. cap.25˙ pag.688.*
(f) *Geograph. lib.XVII. pag.830.*
(g) *Ibid. lib. XV. pag.731.*
(h) *Hiſt. lib.XXXVII. cap.10. ſect.67. pag.793. Vide Harduin. in notis.*

ficchè la lucerta verde era fecondo lui, una cofa fteffa, che la Saura. S' intendeva finalmente anche l' Afcalabote, o Stellione, che è un' altra fpecie di quefto rettile preffo i Greci, della quale fiamo per parlare, e così l' addimanda File (*a*). Ove notifi per quello, che dovremo dire in appreffo, che il Berfmanno, traducendo il paffo di File Sauros Ocros (*b*), traduffe Stellione verde, quando doveva dir giallo, o pallido, effendo quefto il fignificato di Ocros, conforme avealo in altro luogo tradotto; ma forfe, che fu quefta una di quelle molte negligenze, delle quali fi lagnò per rifpetto a quefta traduzione il Pauw (*c*). Se dunque la Saura era un termine generico, che comprendeva diverfe fpecie d' animali, non potrà dirfi, che contro della Saura in generale foffe ftato prefcelto difenfore Apollo, e bifognerà ricercare la fpecie determinata. Che poi l' ufo volgare deffe alla Statua di Praffitele, come dice Plinio, il nome generico, deducendolo da quello di Saura, non dee recar maraviglia; non coftumando mai l' ignorante volgo diftinguer le fpecie delle cofe, e confondendole con facilità; come anche a dì noftri raccoglie più fpecie d' animali fotto il generico di Serpente.

LXX. La lucertola odiofa, e nociva in Grecia, e contro la quale s' invocò, a giudizio mio, la protezione del Nume, fu quella fpecie, che chiamavano Afcalabote, detta ancora, come abbiamo in Plinio (*d*), e può vederfi in Efichio (*e*), Colote, e Galeote, e con termine

(a) *De Animal. propriet. cap.30. ver.3. pag.* 106.
(b) *Σαῦρος ὠχρὸς viridis Stellio loc. cit. At cap.60. v.1. pag.* 210. *Σαῦρον τὸν ὠχρὸν fi pallidum lacertum &c.*
(c) *In Epift. quæ præmit. edit. citat. Phile.*
(d) *Hift lib. XXIX. cap.4. fect.28. pag.* 508. *Hunc (Stellionem) Græci Coloten vocant & Afcalaboten & Galeoten.*
(e) *Lexic. Gr. Verb.* Καλαβώτης. Ασκάλαβος. Γαλεώτης.

ne soltanto generico, come si è notato, detta anche Saura, e la quale corrisponde allo Stellione de' Latini, conforme lo hanno inteso il Boucart (*a*), Ermolao Barbaro (*b*), il Gorraeo (*c*), il Bersmanno (*d*), il Kustero (*e*), ed altri. Questa tale specie era così odiosa a' Greci, che credevano non potersi fare cosa più grata a' Numi loro, quanto l' ucciderla, come ne fa fede Antonino Liberale (*f*). Che se radicossi nel loro animo un tal odio, a motivo della Favola di Cerere, che ora siamo per accennare, dovette però avere la sua origine dalle cattive perniciose qualità, che que' Popoli esperimentavano in un siffatto animale. Esso riputossi sempre velenoso, e nocivo all'uomo, ed ebbesi inoltre per esterminatore degli alveari, e delle api, volatile così utile alla Società, ed il prodotto del quale, era ne' passati secoli tanto più stimabile e necessario, quanto meno erano in uso i zuccari, provenuti dipoi dalle nuove scoperte dell' America. Di questa cattiva indole, e proprietà dell' Ascalabote, ne fa fede File (*g*), e la medesima appropriata all' animale stesso sotto il nome di Stellione, la leggiamo in Virgilio (*h*), ed in Columella (*i*). Quindi si è, che per doppia ragione invocarono i Gentili, contro la perniciosa bestia, il soccorso di Apollo, e lo stabilirono contro di lui, come una Deità Averrunca.

LXXI. Che poi fosse la Lucertola Ascalabote de' Greci lo stesso rettile, che era presso i Latini lo Stellione,

(a) *Hieroz. lib.IV. cap.7. pag.1085.*
(b) *Apud Gesnerum de Quadr. Ovip. lib. 2. pag. 84.*
(c) *In Vers. Nicandri de theriac. V.483.*
(d) *In Vers. Phile loc. cit.*
(e) *In Vers. Lexic. Suid. Verb.Γαλιώτης.*
(f) *Metamorph. cap.XXIV. pag199.*
(g) *De Animal. propr. cap.30. v.3. pag.106.*
(h) *Georgic. lib.IV. vers.243.*
(i) *De Re Rustic. lib.IX. cap. 7. pag.671.*

lione, oltre l'autorità de' citati ſcrittori, ed oltre l' indicata cattiva natura comune ad amendue, e che può ſervire di prova, lo poſſiamo confermare, e con l' etimologia del nome, e coll' identità della Favola. Il nome Stellione è vero, che può dedurſi da varie origini, ma la più naturale, e la comunemente abbracciata, dopo l' autorità di Feſto (*a*), e di Ovidio (*b*), ſi è, che proveniſſe da quelle macchie a guiſa di ſtelle, delle quali ha ricoperto il ſuo dorſo; onde dalle Stelle ne venne lo Stellione, quaſi dir voleſſero Stellato. Un' origine medeſima vien riconoſciuta per la parola Aſcalabotes, provenendo eſſa dal greco termine Aſcalos, che vuol dire circolo, come avvertì il Perrotto (*c*), e ſi ha dalla Gloſſa di Cirillo (*d*); ed a guiſa di tanti circoli, o ſtellette, ſono appunto le rotonde macchie, che lo ricoprono. Uguale ſi è la ſomiglianza, che la favola latina dello Stellione, ha colla greca dello Aſcalabote; anzi ſembra da queſta ricopiata. Raccontaci Nicandro (*e*), per riſpetto all' animale della Grecia, che eſſo era da prima un giovine, e che Cerere offeſa da lui allora quando ritrovavaſi preſſo la corteſe vecchia Metanira, lo convertì in queſta ſpecie di lucertola Aſcalabote. Si ebbe riguardo a queſto fatto, anche da Clemente Aleſſandrino (*f*), da Arnobio (*g*), e da Euſebio (*h*), i quali danno alla vecchia il nome di Baubone. La favola medeſima più diſteſa leggeſi in Ovidio (*i*), per riguardo allo Stellione. Cerere ſtanca, ed aſ-

(a) *In fragm. pag.*58.
(b) *Metamorph. lib.V. v.*460.
(c) *Cornucop. Epigram.*1. *pag.*51.
(d) *Voſſius Etymol. v. Stellio.*
(e) *In Theriacis. verſ.*483.
(f) *In Protreptic. pag.*6.
(g) *Adverſ. Gentes lib.V. pag.*174.
(h) *Præpar. Evang. lib.II. cap.*3. *pag.* 66.
(i) *Metamorph. lib.V. v.*450. *& ſeq.*

assetata dal viaggio, che faceva in cerca della figlia Proserpina, fa capo da una buona vecchia, per aver il mezzo da dissetarsi. Questa le offre una polenta, che stava manipolando per la sua famiglia. Cerere con ingordigia va per saziarsene, ed un fanciullo quivi presente si beffa di questa Dea assetata, ed ingorda; onde punta essa dall' offesa, getta la polenta addosso al malcreato giovine, e lo macchia tutto, convertendolo in una lucertola, che dalle macchie, come stelle addimandossi Stellione. L' istesso racconto riportò nelle sue Narrazioni Lattanzio Placido (*a*), e dette alla vecchia il nome di Misme, come può leggersi anche nel Liberale (*b*). Il Paruta (*c*) riporta una medaglia, fra quelle di Siracusa, ove osservasi Cerere collo Stellione. Or con questa favola comune ad amendue le nazioni ben ci si dà a divedere, che presso i Latini lo Stellione era la cosa stessa, che il greco Ascalabote.

LXXII. Ma per questo primo punto, che Apollo fosse una Deità averrunca del detto Ascalabote, anzi che d' ogni altra specie di lucertole, e che il medesimo sia lo stesso del latino Stellione, non credo dover addurre ulteriori riprove, come in cosa quasi per se stessa manifesta, e che verrà anche a rendersi più chiara da quanto siamo per soggiugnere. La difficoltà maggiore sarà, lo stabilire a quale degli animali, che noi conosciamo, corrisponda il sopraddetto odiato da'Greci, non meno che da' Latini. Che in Italia vi sia lo Stellione, e quel medesimo, di cui intesero parlare gli antichi, benchè Plinio (*d*) facesse distinzione fra l' oltramarino, e l' italiano,

(a) *Narrat. Fabul. lib.V. Fab.7. pag.*219.
(b) *Metamorph. cap. XXIV. pag.*197.
(c) *Sicil. Numism. Part. III. tab.67. tom.I. pag.*274.
(d) *Hist. lib. XXX. cap.*10. *sect.*27. *pag.*535.

liano, non dovrà metterſi neppure in dubbio, dopo l'autorità di Ariſtotele (*a*), che ci aſſicura ritrovarſi il medeſimo, frequente in varj luoghi d' Italia. E come dubitarne? Non ne averebbero parlato i Latini, come d' un rettile conoſciuto da tutti, ſe non foſſe ſtato viſibile, che in Grecia; non averebbero avviſato di guardare dalle ſue inſidie gli alveari, come fecero Virgilio (*b*), e Columella, ſe anche in Italia non vi foſſe ſtato accoſtumato a danneggiarli. Che vi ſia adunque, lo terremo per ſicuro, e reſterà, che lo poſſiamo individuare; intorno a che diverſiſſimo è ſtato fin quì il ſentimento degli Scrittori.

LXXII. L'opinione più abbracciata ſi fu, che lo Stellione corriſpondeſſe alla Tarantola Romana, la quale, al dir d'Ermolao Barbaro preſſo Geſnero (*c*), è bianca, non dannoſa, e ſimile alle picciole lucertole. Se queſta deſcrizione foſſe giuſta, non potrebbe riconoſcerſi certamente per lo Stellione, il quale, come vedremo, ha particolarità del tutto oppoſte. Il Diodati (*d*) nella ſua traduzione della Bibbia ſuppoſe, che foſſe il Ramarro, o ſia la familiare, e verde lucertola, di cui più ſopra abbiamo parlato; opinione, che non può ſoſtenerſi per quello, che in ſeguito faremo per dire. Il Redi (*e*) lo credette il medeſimo colla Tarantola Toſcana, e la quale dagli Autori della Cruſca vien deſcritta, per un ſerpentello ſimile alla lucertola, di color bianchiccio, ma chiazzato quaſi tutto di lentiggine. Della ſteſſa opinione fu il Mattioli (*f*), ed aggiugne, che ben dicevaſi ancora Terrantola, per il

A a ſuo

(a) *Hiſt. animal. lib VIII. cap.29. tom.2. pag.*407.
(b) *Citant. ſup. n.LXX.*
(c) *De Quadrup. ovip. lib.II. pag.* 84.
(d) *Nella Verſione del cap. XXX. Proverb. v.*28.
(e) *Oſſervazioni intorno agli Animali viventi pag.*4.
(f) *In lib.VI. Dioſcorid. cap.*4. *pag.*799. & *in lib. II. cap.* 58. *pag.* 244.

ſuo coſtume di far de' buchi in terra per naſconderſi. Queſta particolarità però, che il detto Autore rileva, fa chiaramente vedere, che la ſua Terrantola non è lo Stellione, che fu ſempre animale di caſa, non di campagna, come vedremo.

LXXIV. Si oppoſe in fatti il Valliſneri (*a*) a tutte queſte opinioni, e negò, che l' anzidetta Tarantola conveniſſe collo Stellione, e volle, che queſto foſſe il medeſimo colla lucertola da lui chiamata Stellaria, della quale ſcriſſe, che n'era priva tutta la baſſa Lombardia, e che da lui era ſtata veduta ſoltanto in Genova. Io mi dò a credere, che il valentuomo non ſi allontanaſſe dal vero, dappoichè veggo confrontare aſſai bene quel poco, che ei ne dice, con quanto ſon per rilevare intorno al noſtro rettile, che io giudico ſia l' antico Aſcalabote, e Stellione. Tralaſcio di riferire le altre opinioni, come anche più lontane dal vero, e più ſtravaganti; e ſolo avverto, che tanta diverſità di giudizj circa un medeſimo animale potè, e dovette naſcere giuſtamente dal non trovarſi il medeſimo in tutti i luoghi. Manca d' eſſo aſſolutamente la Germania, l' Inghilterra, la Francia, come aſſeriſcono il Voſſio (*b*), l' Arduino (*c*), il Geſnero (*d*), ed io credo, che ne ſia priva buona parte dell' Italia, e non ſolo la baſſa Lombardia, ma le altre Provincie ancora, che ſoggette ſono a de' freddi più continuati, e più intenſi.

LXXV. Non ne manca però la Città di Napoli infeſtata pur troppo da queſto ſchifoſo odiato animale, conoſciuto ſotto nome di lucerta verminara. Di eſſa parlò

(a) *Saggi d' Iſtor. Med. e Nat. tom.3. pag.461.*
(b) *Etymolog. verb. Stellio.*
(c) *In notis ad lib.XXIX. Plin. cap.4. ſect.28. pag.508.*
(d) *De Quadrup. ovip. lib.II. pag.85.*

lò l' Imperato (a) giudicando, che foſſe la medeſima con la lucertola calcidica, ma non ſi preſe la pena di darne prova alcuna. Paſsò inoltre ad eſibirne una figura, che non conviene nè coll' uno, nè coll' altro degli animali. Per mettere adunque in chiaro queſto punto di Storia naturale, che ha tanta conneſſione colla Mitologia, di cui trattiamo, io deſcriverò le qualità di queſta beſtiola, che ſono tutte le medeſime con quelle, che gli antichi ci deſcriſſero dello Stellione: indi ne farò vedere alla Tavola III. n. 3., l' eſattiſſima figura, e così potrà ognuno ricercarla nel proprio paeſe, e conoſcere quali luoghi ne ſiano mancanti. Nel nominarla mi prevarrò ſempre del termine di Lucertola verminara; parola, che può eſſere la più propria nel linguaggio Italiano, perchè autenticata dal Boccaccio (b). Eſſo ſe ne prevalſe in ſenſo metaforico, ed in quello appunto, che ſuol uſarlo il dialetto Napolitano; mentre volendo dire, che alcune giovani donne erano mal provvedute di doni della natura, e di color giallogno, ſi eſpreſſe col dire, che parevano lucertole verminare.

LXXVI. E' dunque queſto animale di mole non molto diverſa dalla verde lucertola, ſe non in quanto è proporzionatamente più corta, ed ha la vita, e molto più la coda nel ſuo principio più larga, coſicchè, conſiderata tutta inſieme, compariſce di figura ſquarciata, lenta, e torpida; benchè poſta in fuga nell' eſtate, quando il freddo non l' ha aſſiderata, ſia nel corſo velociſſima. La Figura ſopraddetta ne rappreſenta una di grandezza mezzana, e l' immagine è giuſto un terzo meno del naturale. Tale era anche la forma dello Stellione. Ovidio (c),

 e Clau-

(a) *Iſtor. natural. lib.XXVIII. pag.681. & 691.*
(b) *Giornata ſeconda novel.X. pag.*88. *Ediz. cit. nell'indice.*
(c) *Metamorph. lib.V. verſ.* 458.

e Claudiano (*a*) parlando della Metamorfosi fatta da Cerere, dicono, che il giovine fu convertito in corta lucertola, la quale espressione deve intendersi relativamente alle comuni, e verdi, e di queste era minore, come è la nominata da noi. Alberto Magno (*b*) descrivendolo dice, che era pigro, e largo di schiena e di coda. Confronta con ciò la figura dell' animale, di cui si crede saettatore Apollo, per quanto ce lo testificano gli antichi monumenti. Il Signor Winckelman (*c*), soggetto abbastanza noto per le sue letterarie produzioni, pubblicò una Statua dell' Apollo Saurottonon esistente in Roma nella Villa de' Signori Borghesi, la quale ha presso di se un albero colla lucertola, che s'arrampica per fuggire. La forma di questo animale è quale da noi si è descritta la lucertola verminara, larga di corpo, e di coda, squarciata di vita, e che mostra la natural sua torpedine. Una copia di quella è la figura dell'animale stesso, che vedesi supplito nella vaghissima Statua, di cui noi diamo l' immagine nel frontispizio. Sembrerà in osservandola, che nel capo, e nella soverchia lunghezza del collo, non ben si rassomigli al ritratto del detto animale, come sta posto alla nostra Tavola III.n.3., ma non può pretendersi, che gli artefici nell'unire certi simboli alle loro Statue, prevedendo le future questioni degli Antiquarj, avessero atteso alle più minute differenze, e tenuto gli animali a disegno per farne un ritratto al naturale. Il citato Scrittore ci assicura, che veggonsi in Roma due altri Apolli, col simbolo di questa bestiola, uno sta nella Villa medesima, situato con altre Statue ad una fontana

(a) *Vel Auctor Ærumn. Cereris apud Boch.l.4.c.7.p.*1088.
(b) *De Animal. lib.XXV. pag.*249. *terg. Stellio piger est, dorso & cauda magis latus quam lacerta.*
(c) *Monum. ined. Part.*1. *sez.*2. *cap.*17. *pag.*46.

tana, e l'altro si osserva nella Casa de' Signori Costaguti. Se in questi monumenti abbia pure il Rettile la medesima somiglianza con quello, di cui parliamo, potrà riscontrarlo chi ha il comodo di osservarli.

LXXVII. Dopo la disposizione del corpo è da osservarsi nella verminara il suo colore, e le sue macchie. Quando è picciola, e giovine è per lo più di color pallido inclinante al giallo, crescendo si fa piombina, ed ingrossando, ed invecchiando, il suo colore si fa più oscuro tendente al nero; hanno però sempre il dorso macchiato tutto di alcuni circoli, che sembrano Stelle. Una descrizione similissima abbiamo noi dello Stellione presso gli antichi. File lo dice di color pallido, come sopra avvertimmo (*a*). Menandro (*b*) lo chiama lentigginoso, come lo hanno interpretato il Salmasio (*c*), ed il Clerico (*d*) alludendo alle sue macchie; e da queste formate a foggia di Stelle, lo vollero denominato, come si disse, Ovidio, e Festo (*e*). E' vero però, che altri credettero, che avesse sortito tal nome, non dalle Stelle visibili nella sua schiena, ma dal suo stridere. Plinio (*f*) fece menzione di questa sua particolarità, ed il Perrotto (*g*) ci assicurò, che questa sua voce stridente, era al sommo disgustosa. Comunque siasi dell'etimologia del nome, di cui son poco curioso, osservo, che questa sua natura, e costume è quello ancora, che si nota nell'animale, di cui parliamo, e che ha pure una voce, e stridore ingratissimo.

LXXVIII. La sua propria abitazione non fu mai alla

(a) *Supr. num. LXIX.*
(b) *In Fragm. ex Eunucho n.5. pag.71.*
(c) *Exercitat. Plinian. pag. 532.*
(d) *In notis ad Menandrum loc. cit. sup.*
(e) *Citant. ad num.LXXI.*
(f) *Hist. lib.XXIX. cap.4. sect.28. pag.508.*
(g) *Cornucop. Epigram.1. pag.51.*

la campagna, riputandosi la lucertola verminara un' animale domestico, e che convive coll' uomo nelle case, e ne' palazzi. Fa sua dimora ne' buchi, che sono vicini alle finestre, ne' cornicioni, sporti, ed altri ornamenti delle fabbriche, sotto gli embrici de' tetti, e quando vuol più familiarizzarsi, nelle soffitte, e palchi delle camere, e si nasconde ordinariamente fra pietra, e pietra. Questo medesimo fu il carattere dello Stellione. Ne' Sacri Proverbj (*a*) si dice, che è uno di quegli animali, che abita ne' Palazzi de' Principi; e Porfirio lo chiamò animale domestico (*b*). Plinio (*c*) dice, che sta nelle projetture delle finestre, ed Arnobio (*d*), che abita fra le Statue, ed il loro piedestallo. Questo suo costume di star nelle case, venne anche notato da Aristotele, da Suida (*e*), dal Liberale (*f*) e da altri, presso il Buchart, ed il Gesnero.

LXXIX. Ma la particolarità più singolare dello Stellione, che ha dato motivo di tante diverse opinioni, per l' intelligenza del citato passo de' Proverbj, si è la maniera, con cui sale appoggiato sulle sue mani, come si esprime il Sacro Testo. La poca cognizione, che gl' Interpreti hanno avuto dell' animale stesso, di cui parlavano, ha fatto sì, che non intendendo questo suo camminare, o appoggiarsi sulle mani, siansi in varie sentenze divisi; ed altri abbiano creduto parlarsi quivi della rondine, altri del ragno; lochè hanno sostenuto con gran seguito i Rabbini (*g*), ed altri fin anche della scimmia. I diversi loro

(a) *Cap.XXX. v.24. 28. Quatuor sunt minima terræ, & ipsa sunt sapientiora sapientibus.... Stellio manibus nititur & moratur in ædibus Regis.*
(b) *Apud Euseb. Præpar. Evang. lib.V. cap.12. pag.200.*
(c) *Hist. lib.XXX. cap10. sect.27. pag.535.*
(d) *Adversf. Gentes lib.VI.pag.202.*
(e) *Lexic. Gr. lat. verb. Ascalabotes.*
(f) *Metamorph. cap. XXIV. pag. 197.*
(g) *Vid. Bochart. Hieroz. lib.IV. cap.7. pag.1084.*

loro ſentimenti potranno leggerſi preſſo il Poli (*a*), che li raccolſe, e nel tempo ſteſſo li confutò, ſoſtenendo che in detto luogo di altro non intendeſi parlare, che dello Stellione, come traduce la Volgata. Che ſe aveſſe veduto l'animale ſteſſo, e notata la maniera del ſuo camminare, averebbe anche con più energia ſoſtenuta la ſua opinione. Noi la veggiamo nella lucerta verminara. E' provveduta eſſa di quattro zampe, che per aver la ſomiglianza tutta colla mano dell'uomo, poſſono aver il nome ancor eſſe di mani; e così furono chiamate da Avicenna ancor le branche della Salamandra. Queſte, tenendo al diſotto una ſpecie di veſcica a uſo di polpo fa sì, che l'animale ſaglia, e ſcenda, attaccandoſi colle dette mani, non ſolo con una ſpeditezza, e facilità grandiſſima, ma quello, che fa ſtupore per una beſtia di mole, e peſo ſufficiente, camminando ancora ſopra qualunque parte per liſcia, e levigata che ſia. Corre pertanto e lento, e veloce, e ſi ripoſa quaſi dormendo, non meno ſopra gl' intonachi delle muraglie i più fini, ma fin ſopra i vetri, e criſtalli delle fineſtre colla ſteſſa facilità, che ſopra una ruvida muraglia.

LXXX. Ed ecco poi, come molto a propoſito deſcrivendo il Savio (*b*), le doti maraviglioſe di quattro piccioli animali, notò nello Stellione quella di prevalerſi ed appoggiarſi in una maniera ſua propria, e ſingolare ſopra le ſue mani, e ſalire a' più nobili appartamenti, e nelle ſoffitte de' Reali palazzi. Infatti per queſta ſua naturale abilità di attaccarſi ovunque gli piace, ſaglie la lucertola verminara non ſolo a qualunque altezza, e ſopra ogni ſuperficie, ma noi la veggiamo camminare anche di più nelle ſoffitte, e nelle volte colla ſchiena all' ingiù colla medeſima deſtrezza,

(a) *In comm. ad cap. XXX. Proverb. v.28.*
(b) *Vid. ſup. ad num. LXXIX.*

ſtrezza, con cui ogn'altro animale camminerebbe nel piano. Coſa certamente degna d'oſſervazione nella data ſua mole, e particolarità, che gli antichi riconobbero pure nello Stellione. Avicenna (*a*), e Dioſcoride (*b*), dettero per avviſo, che s'attendeſſe bene a queſto animale, il quale, cadendo talvolta dal ſolajo ne' cibi, può avvelenarli. Ariſtofane narra nella ſua Commedia delle Nubi (*c*), che Socrate mentre ſtava guardando il corſo della Luna, fu ſporcato da uno di queſti rettili, che correva ſotto il tetto. E finalmente volendoſi deridere appreſſo Plutarco (*d*) l'opinione di coloro, che ammettevano gli Antipodi, ſi dice, che queſti averebbero camminato co' piedi attaccati al globo, e colla teſta all'ingiù, come cammina lo Stellione. Dello ſteſſo coſtume di queſta beſtiola parlaſi anche da Ariſtotele (*e*).

LXXXI. La maniera finalmente, con cui la noſtra lucertola ſi paſce di moſche, e ragni, ed il ſuo naturale di naſconderſi ne' meſi invernali, non ſono diſſimili da quello, che ſi racconta dello Stellione. S. Agoſtino (*f*) narra di se, che ſtava talvolta oſſervandolo, come deſtramente ſulla ſua fineſtra faceſſe caccia di ſimili animaletti, ed Eſichio (*g*) commenda queſta ſua deſtrezza nel ſorprenderli: Quanto all' altra particolarità ci vien aſſicurato da Ariſtotile (*h*), che naſcondendoſi eſſo nell'inverno, depone a ſomiglianza de' ſerpi la ſua ſpoglia. Se queſta ſpo-

(a) *Lib. IV. cap.6.*
(b) *In proem. ad lib.VI. pag. 783.*
(c) *Act. prim. ſcen.2. verſ.173.*
(d) *De facie in Orbe Lunæ tom.2.pag.924. Nonne habitari eam ab antipodibus, qui inſtar teredinum aut Stellionum imis corporum partibus ſurſum obverſis terræ adhæreſcant?*
(e) *Hiſtor. animal.lib.IX. cap.9. tom.2. pag. 421. & de Mirabilib. tom. 2. pag. 716.*
(f) *Confeſſ. lib.X. cap.35. n.57. tom.1. pag.143.*
(g) *Lex. Gr. verb.* Καλώτης.
(h) *Lib.VIII.Hiſt.anim.c.15.t.2.p.394.& de Mirab.t.2.pag.721.*

ſpoglia ſia poi giovevole per uſo di medicina, come tutti gli antichi ad una voce hanno ſoſtenuto; ſe ſia vero che per invidia non toſto, che ſe n' è ſpogliato lo Stellione, ſe la mangi, come ſcriſſero Antigono (*a*), Apulejo (*b*), Teofraſto preſſo Fozio (*c*), ed altri; ſe debba in fine riconoſcerſi per così contrario allo ſcorpione, che lo fiſſa coll' aſpetto, e lo iſtupidiſce, come dopo l' aſſertiva di Galeno (*d*), di Eliano (*e*), di Plinio (*f*) è ſtato comunemente ſoſtenuto; e ſe tali particolarità, quando vere foſſero, ſi ravviſino nella lucertola verminara, laſcerò che altri ne faccia eſperienza per aſſicurarſene. Reſta ancora indeciſo, ſe queſto animale ſia velenoſo. Certamente, che dello Stellione lo aſſerirono, Ariſtotele (*g*), Verrio (*h*), ed Achemet, il quale nella ſua Oneirocritica (*i*) dà il ſogno dello Stellione, come di peſſimo augurio, non altrimenti che quello de' ſerpenti velenoſi. Anche Aezio, Avicenna, Galeno (*k*) preſcrivendo a ſuoi morſi il contraveleno, come tale lo ebbero. Ma Teofraſto riportato da Plinio (*l*) vuol per contrario, che in Italia non foſſe velenoſo. Checchè ſia di ciò, anche della noſtra lucertola verminara è dubbioſa la rea nociva qualità, che l' accompagna; e da alcuni vien aſſerito, che poſſa eſſere una ſpecie di veleno, ma da altri con la ſteſſa franchezza vien negato. Comunque ſiaſi, noi la veggiamo co-

(a) *Hiſt. mirab. cap.XXIV. pag.* 23.
(b) *In Apolog. pag.* 488.
(c) Cod.CCLXXVIII. *pag.* 1574.
(d) *De Theriac. ad Piſon. cap.*9. *pag.*93.
(e) *Hiſt animal. lib.VI. cap.*22. *pag.*330.
(f) *Hiſt. lib. XXIX. cap.*4. *ſect.*28. *pag.*508.
(g) *Hiſt. animal. lib. IX. cap.*29. *tom.*2. *pag.*408.
(h) *Apud Feſtum de ſignif. verb. lib.XVI. pag.*526.
(i) *Cap.*285. *pag.*262.
(k) *Vid. Bochart. Hieroz. lib.IV. cap.*7. *pag.* 1086. *Geſnerum de Quadr. ovip. pag.*86. *& Aldovrand. de Quadr. digit. ovip. lib.*1. *c.*10. *p.*650.
(l) *Hiſt. lib. VIII. cap.* 31. *ſect.*49. *pag.*457.

munemente fuggita, o come velenosa, o come in qualche maniera all' uomo nociva. Del rimanente più animali abbiamo, che sono in una regione più dannosi all' uomo, di quello che siano in un' altra.

LXXXII. Contro questi animali fu pertanto stabilito Apolline qual Deità Averrunca, e per tale averemo l'Apollo Saurottonon; che se Plinio nel darci notizia di ciò, non ce lo descrisse Saettatore dello Stellione, ma semplicemente della Lucertola fu, perchè il dotto Scrittore si prevalse indifferentemente di questo termine, per indicare talvolta la lucertola verde, e tal' altra qualche specie di questo animale dalla medesima diverso. Così, dove parla (*a*) della maniera di guarir da' veleni, insegna, che la morta lucertola guarisce il suo stesso morso, ove per la parola lucertola non può intendere della verde familiare, ma di qualche altra specie nociva, e velenosa. Aggiungasi a ciò, che il dotto Scrittore forse non ebbe di questa specie d' animali tutta la cognizione, confondendone le qualità fino a prendere l'Ascalabote per gatto (*b*) del che abbastanza lo riconvennero il Gesnero (*c*), ed il Bochart (*d*), e per altro non dissimile errore il Salmasio (*e*).

LXXXIII. I motivi, che indussero gli Antichi a cercar soccorso da' Numi, contro questo genere di bestie, poterono esser molti, come avvertimmo; il riconoscerli schifosi, e stomachevoli; il saperli nocivi alle api; il crederli contrarj all' uomo, fraudolenti, traditori; onde presso Apulejo (*f*) non seppe Venere irritata dir ingiuria maggiore al figlio, quanto quella di chiamarlo Stellione, e quin-

(a) *Hist. lib.XXIX. cap.* 4. *sect.*23. *pag.*506.
(b) *Hist. lib.X. cap.*18. *sect.*20. *pag.*552.
(c) *De Quad. ovip. lib.*11. *pag.*84.
(d) *Hieroz. lib.IV. cap.* 7. *pag.*1089.
(e) *In Solin. pag.*532.
(f) *Metamorph. lib.V. pag.* 170.

quindi il termine Stellionato in cattivo ſenſo ebbe luogo nel Gius (*a*); finalmente il riputarli veleno$\int$i, ed io intendo di aggiugnere un' altra cagione, che favoriſce il principale mio argomento, il temere, che per lo di loro mezzo ſi attaccaſſe il male della lebbra, ed averli perciò, come animali peſtilenti, e contagioſi. Gli Arabi, e generalmente gli Orientali tutti per queſta ragione ſopra ogn' altra coſa gli odiavano, e nella vita (*b*) di Jahius figlio di Jamero ſi narra, che ei ſtimava più chi aveſſe ucciſo cento Stellioni, di chi aveſſe riſcattato cento colli; cioè cento ſchiavi. Il Menandro (*c*) ſi ſerve del titolo di Stellione, per indicare un vecchio pieno di lentiggine; male che dagli antichi ſi reputava attaccaticcio, e ſpecie di lebbra. Plinio ancora attribuiſce a queſto rettile (*d*), una tal contagioſa infermità. Tertulliano, o piuttoſto Novaziano (*e*) nel ſuo Opuſcolo de' Cibi giudaici, parlando pure dello Stellione, dice, che dagli Ebrei ſi eſecravano le ſue macchie, lochè fa conoſcere, che eſſi ancora ravviſavano in quelle quaſi un ſegno, ed argomento della peſtilente malattia. Queſta ſteſſa avverſione degli Orientali ad una tal beſtia, ſi è conſervata anche nell' idea de' Turchi, e citano più detti di Maometto a quella alludenti (*f*). La medeſima confronta coll'avverſione, che al dir di Plutarco (*g*), gli Orientali, cioè i Perſiani, gli Etiopi, gli Arabi avevano per il Topo; ſenza che nè l'una nè l'altra ſi foſſe potuta in loro eſtinguere, o dal riſaperſi per riſpetto al medeſimo gli onori di culto, che da qualche nazione

(a) *Ved. Alciat. de Pererg. juris lib.*1. *cap.*46. *t.*2. *pag.*109.
(b) *Vid. Bochart. Hieroz. lib.IV.cap.*7.*pag.*1087.
(c) *Vid. ſup. num.LXXVII.*
(d) *Hiſt. lib.XXIX. cap.*4. *ſect.*28. *pag.*508.
(e) *Ad calcem Oper. Tertull. pag.*746.
(g) *De Invid. & odio tom.*2. *pag.*537.

ne (a) se li rendevano, e la favola di Latona (b), che non aveva sdegnato di convertirsi in Topo; o dal crederſi per riguardo allo Stellione i decantati vantaggi, che produceva in medicina; tanto radicato era l'odio contro questi animali, per l'idea che andava ad essi unita d'un male contagioso e micidiale. Tutto ciò ho voluto avvertire almen di passaggio, per quindi confermare, che gli Antichi riconoscevano Apollo per difensore, contro la peste, e contro tutto quello, che alla medesima poteva aver relazione; e che tenendo però essi quest'animale per infetto di morbo pestilente, oltre averlo per una specie di serpente, come altrove notammo, ricorsero ad Apollo, acciò lo perseguitasse, onde ne venne il Saurottonon. Ed ecco poi una nuova corrispondenza della Mitologia Greca coll' avvenimento de' Filistei, e con i due gastighi, a' quali furono essi soggetti. Nella raccolta delle gemme incavate, che conservansi nel Museo del Baron Stosch, se ne vede una, che ha questo animale, e che anche il Wenckelman giudicò, che appartenesse ad Apollo Ammazzalucertole. Forse, che gli Antichi usarono portar la sua immagine per Amuleto, o contro il veleno, o contro la peste, ed altro mal contagioso. Ciò potrebbe anche supporsi, benchè io non mi rimuova dall' opinione, che ho sostenuto di sopra, che per questo effetto si prevalessero piuttosto dell'immagine, e figura del Topo.

LXXXIV. Oltre l'indicata corrispondenza, che l'Apollo Saurottonon può avere collo Sminteo, e perciò col Setone Egiziano, non debbo tralasciarne un'altra, che troppo bene si uniforma al sistema di questo mio ragionamento. Fra i danni che gli Antichi giudicarono, venir prodotti dallo Stellione, vi fu ancor quello molto interes-

(a) *Vedi sopra parte* 1. *num.* 1.
(b) *Anton. Liberal. Metamorph. cap.XXVIII. pag.*225.

tereſſante, e che riguardava i grani. Il Fungero (*a*) ci laſciò ſcritto, che veniva da eſſi conſiderato, come la peſte e la rovina de' granaj. Il medeſimo ſoſtenne Giulio Ceſare Scaligero (*b*), ed inteſe dedurlo da Virgilio. Io non ſono per entrare nell' eſame del come un animale ſolito di cibarſi de' ragni, delle moſche, e d' altri ſimili inſetti, come abbiamo detto, poſſa eſſere cotanto dannoſo alle biade di già raccolte, e cuſtodite nelle caſe. Ma quando queſta ſua rea qualità non foſſe ſtata, che un' apprenſione de' Popoli, ed un volgare errore, poteva baſtare, ciò non oſtante, perchè que' ſuperſtizioſi vi deputaſſero una Deità per liberarſi da tal incomodo, e per aver ben cuſtoditi i granaj. Nel qual caſo, fra la turba di tante che ne avevano, ſi rivolſero ben doveroſamente ad Apollo, al quale aveva la Grecia accordata la Preſidenza ſopra le biade per difenderle, non altrimenti che in Egitto era ſtata attribuita alla Statua frumentaria, cioè al Setone.

LXXXV. Ma tempo è ormai, che le vele al vento ſparſe, e che per lungo incerto cammino traſſero il mio penſare in tante, e fra lor varie opinioni, rallenti al corſo, ed alla dubbioſa navigazione imponga fine, e riposo. Moleſta, ed inutile riputata fu da Cicerone (*c*) la fatica di coloro, che dell' origine de' Numi, e del ſignificato de' loro titoli, e dignità rintracciar vollero i favoloſi principj; nel che l' illuminato Filoſofo nè mal ſi appoſe, nè laſciò di provvedere in qualche maniera al decoro delle ſue Deità. Imperocchè ben conoſcendo di quelle la vanità, e l'inſuſſiſtenza incapace di naſconderſi, quando a critico ſevero eſame richiamate ſi foſſero, giudicò più ſaggia prudente

(a) *Etymologic. v. Stellio.*
(b) *Comm. in Ariſtot. lib. II hiſt. anim. cap. 90. pag. 205.*
(c) *De natur. Deor. lib. III. cap. 24. tom. 2. pag. 637.*

dente condotta lasciarle in pace fra le tenebre, e l'inviluppo delle stravaganti loro origini. Nè diversamente delle favole de' suoi Dei pensò anche Arriano di Nicomedia (a). Ma questa medesima ragione può render giovevole all'uomo cristiano, e può far divenire stimabile una tal pena e fatica; l'impegno volli dire di rischiarare i favolosi progressi della ridicola superstizione, confrontarli co' fonti sicuri della Storia, e con i limpidi, ed intemerati della Parola Divina nelle Sacre Pagine registrata; per quindi dar ad essa tutto quel maggior lume, e rischiaramento, che per la nostra debolezza ci può esser permesso. Che se di tali doti, atte a produrre un così desiderabil vantaggio, arricchito avessi questo Opuscolo, pago certamente, e del terminato cammino soddisfatto, acquisterei con piacere la sicurezza del porto; ove poi dalla consueta letteraria critica, ben potrei compromettermi per l'approvazione vostra, Eccellentiss. Signore, ogni maggiore tranquillità, ed ogni più valida difesa.

(a) *De Exp. Alex. lib.V. cap.1. pag.339. Hoc tantum censuerim, ea quæ de diis veteres fabulis suis conscripsere non esse nimium curiose pervestiganda.*

SOM-

SOMMARIO.

INTRODUZIONE.

Sentimenti diversi, che possono aversi circa il presente antico monumento. II. *Luogo dove fu trovato, cioè in vicinanza dell' antica Città di Pesto.* III. *Descrizione del monumento medesimo.* IV. *Si accennano le favole, alle quali può alludere.* V. VI. VII. *Si divide la Dissertazione in tre parti, e loro argomento.*

PARTE PRIMA.

Animali accetti all' uomo, o da lui odiati, secondo i vantaggi, o incomodi, che producono. Topo venerato dagli Egiziani, e forse per ciò, che accadde a Setone Re d' Egitto. II. *Narrazione del fatto secondo Erodoto, e Statua innalzatali col Topo in mano.* III. *Il fatto medesimo confermasi da Policrate, e da Aristotile.* IV. *Lo ebbero per vero anche Beroso, e Flavio Giuseppe; ma non ostante queste autorità si ha per incredibile. Esempj di Città spopolate da quest' animale non provano per questo caso.* V. *Autori che hanno preso il fatto stesso, per un' allusione alla sconfitta ricevuta da Sennacheribbe, a' tempi d' Ezechia Re di Giuda.* VI. *Si narra questo storico avvenimento.* VII. *Continuazione dello stesso racconto.* VIII. *Corrispondenze della favola Egiziana con quest' Istoria.* IX. *Si spiega, come anche il Topo potesse alludere al fatto della Sacra Scrittura.* X. *Si spiega l' origine del Setone, secondo questo sistema.* XI. *Non ostanti però queste felici corrispondenze si rigetta una tal' opinione. La favola d'Egitto non può esser nata dal fatto d' Ezechia per l' anacronismo,*

nismo che s' incontra. XII. *La venerazione verso il Topo è di secoli più remoti. Si prova colla Mitologia de' Greci.* XIII. *Si dimostra, che fu anteriore a' tempi di Omero, e perciò d' Ezechia.* XIV. *Sua origine da un fatto simile a quello conservatoci da Erodoto.* XV. *Si narra il fatto medesimo.* XV. *Altre favole, che possono aver dato principio a questa Mitologia.* XVI. *Si esamina il racconto d' Erodoto storicamente. Setone non è stato mai personaggio storico.* XVII. *Si risponde all' autorità degli Antichi e de' Moderni, che per tale lo ebbero. Setone non ha luogo nelle Dinastie d' Egitto.* XVIII. *Non può mettersi fra i dodici Re, nè può confondersi con Svecho.* XIX. *Non può essere il Zeto, o Seto.* XX. *Il suo carattere non confronta con il Re Egiziano vissuto a' tempi d' Ezechia. Il Re d' Egitto, che viveva in tal età non ebbe guerra con Sennacheribbe.* XXI. *Se questa guerra fu supposta dalla comune degli Scrittori, ciò fecero senza fondamento, e senza prova.* XXII. *Di essa vi è un alto silenzio ne' Sacri Libri.* XXIII. *Anzi dal contesto Scritturale si rileva, che tal guerra non vi potette essere.* XXIV. *Continua l' istesso argomento.* XXV. *Si risponde ad un' opposizione presa dalla mossa del Re d' Etiopia.* XXVI. *Quest' Etiopia non è, che l' Arabia felice.* XXVII. *Si distinguono due Etiopie.* XXVIII. *La mossa di Taraca Re d' Etiopia, mostra anzi per contrario, che l' Egitto non ebbe mai guerra con Sennacherib.* XXX. *Conclusione di questa prova.* XXXI. *Dunque Setone non fu mai Principe Egiziano, non ebbe guerra con gli Assirj; la sua Storia è una favola; la sua Statua col Topo in mano, il suo nome stesso è un simbolo, del quale deve cercarsi la spiegazione.*

PAR.

PARTE SECONDA.

L'Antichissima storia principale fondamento della favola. Si stabiliscono due principj. II. *Il primo, che le favole quanto più son semplici, tanto più sono antiche.* III. *Il secondo, che gli avvenimenti comuni all'Ebrea, ed alle nazioni vicine son potuti passare a' Posteri per tradizione pagana.* IV. *Uno di questi fatti fu quello accaduto agli Azoti, e nel quale ebbero parte i Topi.* V. *Si narra il fatto.* VI. *Circostanze del medesimo, che lo poterono perpetuare nella memoria degli Uomini.* VII. *Ne restò l'idea ne' Palestini. Setta de' Musoriti. Magia de' Sorci.* VIII. *Si conferma ciò co' rimproveri fatti da Dio al suo Popolo.* IX. *Questa superstizione passa in Egitto, e vi si stabilisce una Deità contro quest'animale.* X. *La medesima chiamasi Setone da Simur, o Sifanin.* XI. *E più probabilmente da Siton, cioè frumento.* XII. *Potette anche provenire da Dagon che pure dinotava frumento.* XIII. *Qualunque sia la sua Etimologia, Dagon era la Deità frumentaria de'Sirj, e la rappresentavano in figura per metà umana, e per metà serpentina.* XVI. *Era riputata presidente a' campi, ed al mare, come Oanne e Odacon.* XV. *Era una cosa stessa con Astarte, Atergati, Derceto &c. e con Iside, Cerere, Proserpina &c.* XVI. *Le medesime venivano raffigurate come Dagon, e reputavansi come esso le prime Deità della Palestina.* XVII. *Si prova l'istesso per Iside, Cerere, Proserpina.* XVIII. *Tutti questi Numi erano Deità frumentarie; erano tanti Sitoni, e così vien chiamata Cerere, ed un Sitone era Dagon, e tale doveva esser la statua d'Egitto.* XIX. *Questa convenientemente stava nel tempio.* XX. *Si conferma ciò dal veder passata in Egitto anche l'idea dell'altro gastigo sofferto dagli Azoti.* XXI. *E la notizia delle altre circostanze che accompagnarono il fatto medesimo.* XVII *L'istessa Mitologia passa in Grecia. Sue*

 favo-

favole ſimili al fatto di Paleſtina . XXIII. *Circoſtanze del fatto ſteſſo ricopiate nell' Apollo Sminteo .* XXIV. *Apollo ſotto queſto nome , e ſotto quello di Loemio , ci conſerva l' idea della Poteſtà ſuprema , che percoſſe i Filiſtei .* XXV. *I Greci ebbero probabilmente queſta notizia dagli Egiziani .* XXVI. *Opinione circa l' Apollo Pizio . Si vuol nato dal fatto medeſimo .* XXVII. *La Deità Pizia delle più celebri , e ſua origine .* XXVIII. *Sentimento di Macrobio e di Strabone .* XXIX. *Fatto narrato da Diodoro .* XXX. *Sentimento de' Moderni intorno al Pizio .* XXXI. *Corriſpondenze del Pitone , da cui provenne il Pizio , col Dagone Filiſteo .* XXXII. *Si prova l' iſteſſo per ragion d' Etimologia .* XXXIII. *E per altre circoſtanze d' amendue le favole .* XXXIV. *Continua l' iſteſſo argomento .* XXXV. *La circoſtanza più principale delle membra di Dagon rotte , per cui ſi reſero venerati i limitari del Tempio , ricopiata da' Greci .* XXXVI. *Qual foſſe queſto rito , e difficoltà che s' incontrano per intenderlo .* XXXVII. *Si ſpiega , avendo riguardo all' antica coſtruzione de' Tempj .* XXXVIII. *Come ſi oſſervaſſe queſto rito da' Filiſtei .* XXXIX. *Come il ſimile oſſervavaſi nel Tempio d' Apollo Pizio .* XL. *Si eſamina lo ſpirito , e l' indole della favola Greca riſpetto alla Deità Pizia .* XLI. *Si riconoſce ſimile alla Paleſtina .* XLII. *S' eſamina un paſſo del Profeta Iſaja .* XLIII. *Spiegazione data dagli Interpreti non troppo chiara .* XLIV. *Se li dà una nuova interpretazione , e ſi conclude che il Pizio era il medeſimo col Dagon .* XLV. *Dall' Apollo Pizio provenne il Parnopione , e l' Erittibio .* XLVI. *Si accennano queſte Mitologie .* XLVII. *Si ripiglia la favola Egiziana . Alla ſtatua frumentaria cioè al Setone vien attribuita la disfatta di Sennacheribbe . Come ciò poteſſe accadere .* XLVIII. *Si ſpiega la complicazione di queſti avvenimenti .* XLIX. *In queſto ſenſo la ſtatua alludeva al fatto d' Ezechia ; la notizia del quale*

paſ-

passò certamente in Egitto. L. *Il fatto medesimo passò in Grecia, e formò la favola de' Teveri disarmati da' Topi. Tutte queste favole sono un attestato del Gentilesimo in favore dell' onnipotenza, e grandezza di Dio.* LI. *Si risponde alla difficoltà, che gli Egiziani potevano difficilmente adottare una Religione, o costume proveniente dagli Ebrei.*

PARTE TERZA.

GLi antichi monumenti allora devono riputarsi stimabili, quando son capaci d' istruirci; tale sembra questa statua. II. *Essendo la sua manifattura Orientale, rendesi ragione, come siasi potuta trovare in queste parti.* III. *La superstizione diffondevasi rapidamente per ogni luogo, e questa dall' Oriente potè passare facilmente nella Campagna Felice.* IV. *Questa medesima propagazione mostra, che la statua rappresentava una Deità frumentaria.* V. *Si conferma ciò coll' osservazione dell' abito, non proprio d' un Re d' Egitto.* VI. *Questi andavano sempre colle divise Reali.* VII. *Si risponde a chi dicesse che Setone era Re, ma anche Sacerdote.* VIII. *Ed a chi lo volesse rappresentato in atto di far sacrifizio.* IX. *Si dimostra che l' abito di questa statua non è per rappresentare non solo un Principe, ma neppure un Sacerdote Egiziano. Qual fosse il vestito de' medesimi.* X. *E' diverso da quello della nostra statua.* XI. *Due altre particolarità dell' abito Sacerdotale Egiziano.* XII. *Non veggonsi nel nostro monumento.* XIII. *Si risponde ad un' opposizione, che potrebbe farsi, e si conferma che quest' abito non poteva convenire a Setone come Re d' Egitto.* XIV. *Anche la capellatura non conviene all' abito sacro di detta nazione.* XV. *La nostra statuetta sembra vestita piuttosto alla Palestina, o all' Ebrea.* XVI. *Abito Palestino usato da An-*

Antonino Eliogabalo. XVII. *Si rende ragione perchè non veggaſi tale nelle ſue medaglie.* XVIII. *Pare che convenga con quello del noſtro monumento. Si cerca di ſtabilirlo coll' autorità di Dione.* XIX. *Si ravviſa in eſſo della ſomiglianza anche coll' abito Ebreo.* XX. *Il calzone de' minori Sacerdoti Ebrei non molto diſſimile da quello della ſtatua.* XXI. *La tonica in picciola coſa differiſce.* XXII. *Il cinto non portavaſi dagli Ebrei alto, come volle lo Spencero.* XXIII. *Si eſamina l' autorità di Flavio circa queſta particolarità, e ſi ributta coll' autorità della Sacra Scrittura.* XXIV. *Si riſponde allo Spencero, e ſi ſtabiliſce che gli Ebrei portavano il cinto o zona, come l' ha la noſtra ſtatua.* XXV. *Si conclude; che eſſendo eſſa veſtita non molto diverſamente da un Sacerdote Ebreo, poteva rappreſentarne qualcheduno delle vicine nazioni, e forſe della Filiſtea.* XXVI. *Si oſſervano le faſce decuſſate, che il Setone ha alle ſpalle.* XXVII. *Efod del ſommo Sacerdote non portavaſi da' minori Sacerdoti.* XXVIII. *Queſti però avevano parimente un Efod.* XXIX. *In che conſiſteſſe ſecondo S. Girolamo.* XXX. *Si giudica che foſſe formato da queſte faſce decuſſate.* XXXI. *Una tal opinione non può appoggiarſi che ſopra congetture.* XXXII. *Anche l'Efod del ſommo Sacerdote aveva una forma non molto diverſa.* XXXIII. *Si conferma la noſtra opinione con un' oſſervazione ſopra alcuni paſſi della Sacra Scrittura.* XXXIV. *E da quanto la medeſima ci dice circa il numero degli abiti Sacerdotali.* XXXV. *Si eſamina un paſſo della verſione de' Settanta. Spiegazione che ne da S. Agoſtino.* XXXVI. *Queſta favoriſce la noſtra opinione. Si ſpiega un paſſo di Fedro e di Nonio.* XXXVII. *Si conferma la detta opinione coll' autorità di altri luoghi del Sacro Teſto.* XXXVIII. *Suppoſta vera, ſi ſpiegano felicemente varie difficoltà intorno all' abito ſacerdotale Ebreo.* XXXIX. *Continua l' iſteſs' argomento.* XL. *Si rende intelligibile in queſta ſuppoſi-*

posizione l' autorità di Flavio. XLI. *E potrà conciliarsi con quella di Filone*. XLII. *Le fasce adunque decussate alle spalle di Setone sono l' Efod de' minori Sacerdoti, ed esso rappresenta un Sacerdote Ebreo, o Filisteo; ma più probabilmente questo secondo*. XLIII. *Congettura per provar ciò, dedotta dal non essere stato misterioso l' abito de' minori Sacerdoti*. XLIV. *E dall' essere stato comune anche a' Gentili*. XLV. *Si conferma dal vedere la nostra statua chiomata, e calzata*. XLVI. *Gli Ebrei non potevano portar chioma*. XLVII. *E nel Tempio almeno andavano scalzi*. XLVIII. *Sembra adunque che la nostra statua sia un Sacerdote Filisteo, di quella nazione cioè, che presentò i Topi d' oro*. XLIX. *La benda che ha in capo era propria non meno de' Re, che de' Sacerdoti, e persone di merito*. L. *Simboli che accompagnano la statua. Che cosa potesse essere ciò che manca nella destra*. LI. *Forse che quivi era l' Iscrizione*. LII. *Si esamina il senso dell' Iscrizione medesima*. LIII. *Era tale che non poteva convenire al supposto Principe d' Egitto, ma bensì al Sacerdote della Deità Filistea*. LIV. *Si passa a' monumenti greci circa questa Mitologia, e come si rappresentasse Apollo Sminteo. Topi alimentati nel suo Tempio*. LV. *I medesimi situati sul tripode*. LVI. *Perchè in alcune statuette rappresentati in atto di rodere una focaccia*. LVII. *Uso di simili statue per difesa delle biade*. LVIII. *Topi figurati negli anelli, e negli spilloni da testa per difesa della persona*. LIX. *Come ciò costumasse di praticarsi non essendo il Topo dannoso all' uomo*. LX. *Se ne rende una ragione*. LXI. *Se ne assegna una seconda, più corrispondente all' argomento di quest' opuscolo*. LXII. *Si comprova con un antico monumento*. LXIII. *Topo usato anche nelle medaglie, e nelle monete*. LXIV. *Dall' Apollo Sminteo si passa al medesimo sotto nome di Saurottonon*. LXV. *Statua che lo rappresenta*. LXVI. *Plinio solamente ci parla*

la

la di questa Mitologia. LXVII. *Si difende la lezione del passo di Plinio*. LXVIII. *Si sostiene l' esistenza di questa greca Mitologia*. LXIX. *Qual sorta di Lucertola poteva essere quella perseguitata dall' Apollo Saurottonon*. LXX. *Si stabilisce che era il greco Ascalabote, detto in latino Stellione*. LXXI. *Si prova per ragion d' Etimologia, e per l' identità della favola*. LXXII. *A qual animale de' conosciuti da noi corrisponda lo Stellione, e se sia in Italia*. LXXIII. *Opinioni diverse*. LXXIV. *Sentimento del Vallisneri*. LXXV. *Si difende che lo Stellione è la Lucertola verminara*. LXXVI. *Descrizione della medesima, che corrisponde cogli antichi monumenti rappresentanti lo Stellione*. LXXVII. *Corrispondono le proprietà d' ambedue questi rettili*. LXXVIII. *Sono amendue animali domestici*. LXXIX. *Convengono nel camminare di una maniera particolarissima*. LXXX. *S' illustra un passo de' Sacri Proverbj*. LXXXI. *Si esaminano altre proprietà comuni ad ambedue*. LXXXII. *Contro questi animali fu stabilito l' Apollo Saurottonon. Si spiega la mente di Plinio*. LXXXIII. *Motivi che indussero gli Antichi ad implorare la protezione d' Apollo contro i medesimi. Corrispondenza di questa Mitologia con quella dello Sminteo, e del Setone*. LXXXIV. *Altra corrispondenza di queste favole*. LXXXV. *Conclusione dell' opuscolo*.

IN-

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI.

Si notano l' edizioni delle quali si citano le pagine.

A

Achmetis Serimi f. Oneirocritica G.L. extat cum Oneirocritica Artemidori.
Aeliani de Natura animalium libri XVII. G.L. cum notis variorum curante Gronovio. Londini excudit Bowyier 1744. tom.2. in 4.
—— Varia Historia cum notis Variorum curante Gronovio. Lugd. Batavorum apud Luchtmans 1731. t.2. in 4.
Agathemeri Hypotyposis Geographiæ G.L. extat cum Geographia Scilacis. Lugduni Batav. apud Luchtmans 1700. in 4.
Agricola Georgii de Re metallica, & de Animantibus subterraneis, Basileæ apud Frobenium 1556. in fol.
Albrici Philosophi de Deorum imaginibus libellus. In collectione Mithograph. curante Munckero. Amstelod. apud Someren 1681. t.2. in 8.
Aldovrandi Ulysis de Quadrupedibus digitatis viviparis lib.III., & de Oviparis lib.II. Bononiæ sumptibus Berniæ 1637. in fol.
Alexandro (ab) Alexandri Genialium Dierum libri VI. cum notis Variorum. Lugd. Batav. ex offic. Hackiana 1673. t.2. in 8.
Alciati Andreæ Opera omnia. Basileæ 1582. t. 4. in fol.
S.Ambrosii Mediolan. Episcopi Opera ex recensione Monach. Ord.S.Mauri. Parisiis typis Coignard 1686. t.2. in fol.
Ampelii Lucii Liber Memorialis. Extat cum Luc. Annæo Floro editionis Minelli. Roterodami typis Leers 1698. in 12.
Antigoni Carystii Historiarum Mirabil. Collectanea. Recensuit Meursius. Lugd. Batav. apud Elzevirium 1619. in 4.
Apollodori Atheniensis Bibliotheces G.L. interprete Benedicto Ægio. Romæ in ædibus Bladi 1555. in 12.
Apollonii Rhodii Argonauticorum G.L. in 2. tom. collectionis Veter. Poetarum Græcor. Aureliæ Allobrogum sumptibus Societ. 1606. t.2. in fol.
Apuleji Lucii Madaurensis Opera cum notis Floridi in usum Serenissimi Delphini. Parisiis apud Leonard 1688. t. 2. in 4.
Aristophanis Comediæ G.L. cum notis Variorum curante Kustero. Amstelodami apud Fritsch 1710. in fol.

Ari-

dami apud Habrahamum a Someren 1798. t. 2. in 4.
Brinck Petri Chronolog. & Historiæ Fl. Josephi Examen. Extat ad calcem edit. Flavii inf. citandæ.
Brissonii Barnabæ De veteri Ritu Nuptiarum, & jure Connubiorum. Amstelodami apud le Grand 1662. in 12.
Brouerii de Niedek Matthæi De populorum Adorationibus Dissertatio. Amstelodami apud Oostervvyk 1713. in 12.
Buddei Francisci Hist. Ecclesiastica Veter. Testamenti. Halæ impensis Orphanotrophei 1729. tom. 2. in 4.
Bulengeri Julii Cæsaris de Oraculis. Ext. in Thesaur. Græcar. Antiquitatum Gronovii ad Tom. VII. Venetiis apud Pasquali 1733. fol.

C

CÆsaris C. Julii De Bello Gallico Commentarii cum notis curante Oudendorpio. Lugd. Batav. apud Luchtmans 1728. t. 2. in 4.
Calliachi Nicolai De Osiride Dissertatio. In Poleni Supplem. ad Thesaur Grævii & Gronov tom. 4. Venetiis Typis Pasquali 1737. fol.
Calmet Augustini Comment. Literalis Sacr. Scripturæ. Vertit latine Jo: Dominicus Mansi. Lucæ Typis Marescandoli 1730. fol.
—— Dictionarium historicum Sacræ Script. ex versione ejusdem. Lucæ Typis Cappuri 1725. in fol.
Cassiodori Magni Aurelii Opera curante Garetio Ordinis Monachor. S. Mauri. Venetiis Typis Groppii 1729. t. 2. in fol.
Causoboni Isaaci Animadversiones in Athæneum. Vide Athæneum.
Censorini De Die Natali ex recensione Lindenbrogii. Lugduni Batav. apud Maire 1642. in 12.
Cerdala Ludovici Adversaria Sacra. Lugduni sumptibus Boville 1626. in fol.
Chaylus Recuil d' Antiquites Egyptiennes, Etrusques, Grecques, & Romaines, a Paris chez deisaint in 4.
Chrestomathiæ ex Geographicis Strabonis G. L. interprete Gemusæo. Ad calcem Operis Strabonis. Citantur paginæ hujus editionis.
Chrisostomi S. Joannis Opera recensnit Bernardus de Montfaucon Congregat. S. Mauri. Parisiis sumptibus Guerin 1718. t. 13. fol.
Ciceronis Marci Tullii Opera cum delectu Commentar. in usum Delphini. Genevæ apud Cramer 1743. tom. 9. in 4.
Clasenii Danielis Theologia Gentilis. In Thesauro Græcar. Antiquit. Gronovii Vol. VII. Venetiis Typis Pasquali 1733. fol.
Claudiani Quæ extant ex recensione Heinsii cum notis Varior. Amstelodami ex officina Elzeviriana 1665. in 12.
Clerici Joannis Translatio & Paraphrasis in Pentateuc. Mosis cum commentar. &c. Amstelodami 1710. t. 2. in fol.
—— Notæ in Menandri fragmenta. Vide Menandrum.
Clementis Alexandrini Opera G. L. cum notis Potteri. Venetiis apud Zatta 1757. tom. 2. fol. citantur paginæ ad marg. latinæ versionis.

D

E

graph. Mutiana, & Venetiis 1746. t. 8. in 12.

Etymologicon Magnum G. cum notis Friderici Sylburgi. Apud Commelinum 1594. in fol.

S. Eucherii Lugdunensis Intelligentiæ & Instructionum lib. II. Extant in Chronol. Abb. Insul. Lirin. a Barralio editæ. Lugd. typis Regaud 1613. in 4. ad pag. 391.

Eusebii Pamphili Cesareæ Episc. Præparatio Evangelica G. L. curante Vigero. Parisiis sumpt. Michaelis Sonnii 1628. in fol.

Eustathii Archiep. Thessalonic. Commentarii in Homeri Iliadem G. L. ex Versione Alexandri Politi. Florentiæ apud Paperinium 1730. tom. 3. fol.

—— Commentarii in Dionysium Perigetam. eodem Interprete. Coloniæ Allobrogum apud Cramer. 1741. in 8.

F

Fabretti Raphaelis de Columna Trajani Syntagma. Accedit explic. Veteris Tabulæ Anagliphæ. Romæ apud Gallerium 1690. in fol.

Fabricii Alberti Bibliographia antiquaria. Hamburgi typis Liebezeit 1716. in 4.

Feithii Everhardi Antiquitatum Homericarum libri IV. Amstelodami apud Schouten. 1726. in 12.

Ferrari Octavii De Re vestiaria libri VII. Patavii typis Frambotti 1685. in 4.

Festi Sex. Pompei & Marci Valerii Flacci de Verborum Significatione lib. XX. cum notis Dacerii &c. Amstelod. sumpt. Huguetan. 1700. in 4.

Ficoroni (de) Giovanni Le Memorie ritrovate nel territorio della prima, e seconda Città di Labico. Roma pel Mainardi 1745. in 4.

Freinshemii Commentarii integri in libros superstites Qu. Curtii 1639. in 4.

Fulgentii Fabii Planciadis Mythologiarum libri tres. Extant in Collect. Mythographorum Latinorum. Amstelodami apud Someren. 1681. t. 2. in 8.

Fungeri Joannis Etymologicon Trilingue. Lugduni sumptibus Antonii Harsy 1607. in 4.

G

Galeni Opera in Classes distributa. Venetiis apud Juntas 1550. tom. 7. in fol.

Gellii Auli Noctium Atticarum lib. XX. cum notis Variorum. Lugd. Batav. apud Boutesteyn 1706. in 4.

Gesneri Conradi De Quadrupedibus viviparis Tiguri apud Froschoverum 1551. in fol.

—— De Quadrupedibus Oviparis. Ibidem apud eundem 1554. fol.

Giraldi Lilii Gregorii Opera omnia curante Jensio. Lugduni Batavorum

H

 Jac-

I

JAquelot Differtations fur l' exiftence de Dieu. A Paris chez Didot 1744. t. 3. in 12.
Jamblici Chalcidenfis de Myfteriis liber G. L. curante Thoma Gale Oxonii e Theatro Sheldoniano 1678. in fol.
Imperato Ferrante Iftoria naturale. Venezia preffo il Combi 1672. in fol.
Jofephi Flavii Opera G. L. cum notis Hudfoni &c. curante Havercampio. Amftelædami apud Wetftenios 1726. t. 2. in fol.
Ifidori Hifpalenfis Epifcopi Originum, five Etymologiarum libri XX. Extat in Corp. Auctorum ling. lat. edito a Gothofredo. Lugd. apud Huguetan. 1658. in 4.
Jurieu Hiftoire Critique des Dogmes, & des Cultes &c. Amfterdam chez l' Honorè 1704. in 4.
S. Juftini Philofophi, & Mart. Opera G. L. ex recenfione Monach. Ordinis S. Benedicti Congregationis S. Mauri. Parifiis apud Ofmont 1742. foi.
Juftini Hiftoriarum cum notis felectifs. Variorum. Amftelodami apud Elzevirios 1669. in 8.
Juvenalis Q. Junii cum notis Lud. Pratei. Parifiis apud Leonard. 1684. in 4.

K

KIrchmanni Lubecenfis De Funeribus Romanorum libri IV. Lugd. Batav. apud Hackios 1672. in 12.
Kufteri Ludulphi Caftigatioues & notæ in Lexic. Suidæ. Vide eundem.

L

LAertii Diogenis De Vitis, & Apophtheg. Philof. lib. X. G. L. interprete Aldobrandino. Londini typis Pulleyn. 1664. in fol.
Lactantii Firmiani Luci Cæcilii Opera cum notis Joan. le Brun, curante Lenglet. Lutetiæ Parifiorum 1748. t. 2. in 4.
Lactantii Placidi Argumenta Metamorphofeon Nafonian. In Collect. Mythograph. latin. Amftelodami ex offic. Someren. 1681. t. 2. in 8.
Lampridii Aelii inter Scriptores Hift. Auguftæ editio cum notis Caufoboni &c. Lugd. Batav. ex offic. Hackiana 1671. tom. 2. in 12.
Lavaur (de) Storia della favola confrontata colla Storia Santa tradotta dal Francefe. Venezia per il Pafquali 1753. t. 2. in 12.
Leidekkeri Melchioris De Republica Hebræorum libri XII. Amftelædami apud Stokmans 1704. in fol.
S. Leonis Papæ Magni Opera. Venetiis typis Poletti 1748. in fol.
Liberalis Antonini Transformationum Congeries G. L. cum interpretatione Xylandri, & notis Munckeri. Amftelod. apud Waesbergios 1676. in 12.

Lin.

M

conquisita, & delineata ab Andrea Morellio. Amstelod. apud Wetstenium 1734. t. 2. fol.

Mortier Nicolai Etymologiæ Sacræ Græco-Latinæ. Romæ typis Komareck 1703. fol.

Munckeri Thom. Commentarii in Mithographos Latinos Higinum Fulgentium &c. Amstelodami ex offic. Someren. 1681. in 8. Vide Higinum.

Musellii Jacobi Numismata antiqua. Veronæ 1751. t. 2. fol.

Mussardi Historia Deorum Fatidicorum. Coloniæ Allobrogum sumptibus Chovet 1675. in 4.

N

NEedham Turbevilli de Inscriptione quadam Ægyptiaca Taurini inventa, & characteribus Ægyptiis exarata. Romæ 1761.

Negri Augustini Notæ in Annales sacros Tornielli. Vide Torniellum.

Nicandri Theriaca, & Alexipharmaca G. L. in Collectione Poetar. Græcor. Veter. ex recensione Jacobi Lectii. Aureliæ Allobrog. sumpt. Societatis t. 2. fol.

Nysseni S. Gregorii Opera cum notis. Parisiis sumptibus Morelli 1638. t. 3. in fol.

Nonii Marcelli de Proprietate Sermonum in Corp. Auct. linguæ latinæ cum notis Gothifredi. Lug. apud Huguetan. 1658. in 4.

Novatiani Presbyteri Tractatus de Trinitate, & cibis Judaicis ad calcem Oper. Tertulliani. Vide eundem.

O

OBsequentis Julii de Prodigiis Libellus cum notis Schefferi. Amstelodami ex offic. Boom 1679. in 12.

Olearii Gottfridi in notis ad Philostratum. Vide eundem.

Origenis Opera G. L. ex recentione Caroli Delarue Congregat. S. Mauri. Parisiis sumpt. Jac. Vincent 1733. in fol.

Ottii I. B. Animadversiones in Flavium Josephum. Extat ad calcem edit. Joseph. citatæ.

Ovidii Publii Nasonis Opera cum notis Mycilli &c. curante Burmanno. Amstelodami apud Wetstenios 1727. t. 4. in 4.

P

PAoli Pauli Antonii Antiquitatum Puteolis, Cumis, Baiis existentium Reliquiæ. Opus Ital. latinum Tabulis Æneis expressum. Neapoli 1768.

Parutæ Philippi, & Leonardi Augustini Sicilia Numismatica cura Havercampi. Lugd. Batav. apud Vander-aa 1723. t. 3. fol.

Patini Caroli Imperatorum Rom. Numismata. Argentinæ typis Paulli 1671. in fol.

Abstinentia G. L. ex versione Fogerolles. Lugduni typis Morillon. 1620. in 8.

Porphyrogenneta Constantini Opera G. L. cnm notis Meursii. Lugd. Batav. ex offic. Elzeviriana 1617. in 8. Ad calcem extat opus de Them.

Potteri Joannis Archælogia Græca. Lugd. Batav. apnd Vander-aa 1702. in fol.

Prideaux Histoire des Juifs tradnite de l'Anglois. Amsterdam Chez Henri du Sanzet 1744. t. 2. in 4.

Ptolomæi Alexandrini Geographia curante Moletio. Venetiis typis Valgrisii 1562. in 4.

R

Redi Francesco Opere. Napoli pel Gessari 1741. t. 7. in 4.

Rollin Histoire Ancienne des Egyptiens &c. A Paris Chez Estienne 1734. vol. 13. in 12.

Rubenii Alberti de Re Vestiaria Veternm &c. lib. duo. Antuerpiæ ex officina Plantiniana 1665. in 4.

Rutilii Claudii Numatiani Iter cum notis &c. curante Burmanno. In Collect. Minor. Poetarum. Leidæ apud Wishoff 1731. t. 2. in 4.

S

Sallustii C. Crispi Quæ extant cum notis Variorum cura Havercampi. Amstelod. apud Changuion 1742. t. 2. in 4.

Salmasii Claudii Plinianæ Exercitationes in Caji Julii Solini Polyst. Trajecti ad Rhenum apud Vande-Water 1689. in fol.

Sauberti Joannis De Sacrificiis Veterum Collectanea. Lugd. Batav. apud Luchtmans 1699. in 12.

Scaligeri Julii Cæsaris Interpret. & Comment. in Aristotelis Histor. de Animalibus. Tolosæ typis Colomerii 1619. in fol.

Scaligeri Josephi De Emendatione temporum addita veterum Græcorum Fragmenta. Coloniæ Allobrogum typis Roverianis 1629. fol.

Schedii Eliæ de Diis Germanis Syngrammata IV. Amsterodami apud Elzevirium 1648. in 12.

Schmidt Frid. Sam. Dissertatio De Sacerdotibus, & Sacrificiis Ægyptiorum. Tubingæ apud Cottam 1768. in 12.

Seldeni Joannis de Diis Syris Sintagmata cum additamentis Andreæ Beyeri. Amstælod. apud Boom 1680. in 12.

Senecæ L' Annæi Philosophi, Quæ extant cum Comment. Parisiis apud Douceur 1607. in fol.

—— L'Annæi Tragædiæ cum notis variorum curante Schrodero. Delphis apud Beman 1728. in 4.

Servii Comm. in Virgilium. Vide edit. citandam Virgilii.

Sidonii Caji Sollii Apollinaris ex recensione Savaronis. Parisiis ex offic. Plantiniana 1598. in 12.

T

Ti-

Tibulli Albi una cum Catullo, & Propertio Opera cum notis Variorum. Lutetiæ apud Orry 1608. fol.
Tirini Jacobi Comment. in Sacram Scripturam. Lugduni sumptibus Girin 1672. tom. 2. fol.
Tommasini Lodovico Metodo di studiare le Lettere umane, in riguardo alla S. Scrittura. Dello studio de' Poeti tradotto. Napoli 1750. tom. 3. in 8.
Toruielli Augustini Annales Sacri cum notis Augustini Negri. Lucæ typis Venturini 1756. tom. 4. in fol.
Tzetzes Scholiastes Homeri, & Licophronis, vide apud eosdem.

V

VAlerii Maximi De Factis, & Dictis memorabilibus ex recensione Thysii. Lugd. Batav. apud Hackium 1665. in 12.
Van-Dale Antonii De Oraculis veterum Ethnicorum Dissertationes duæ. Amstelodami apud Boom 1700. in 4.
—— Dissertatio super Aristea. Accedit Differr. super Sanchoniatone. Amstelodami apud Wolters 1705. in 4.
Van-Til Phosphor. Prophet. seu Mosis, & Habakuki Vaticinia. Lugd. Batav. apud Luchtmans 1700. in 4.
Varronis M. Terentii De Re Rustica libri III. Inter Scriptores Rei Rusticæ, curante Gesnero. Lipsiæ apud Fritsch tom. 2. in 4.
Vellei Paterculi Historiæ Romanæ, quæ supersunt cum notis, curante Burmanno. Rotterodami apud Beman 1756. in 8.
Virgilii Opera cum notis integris Servii, Filargirii, & Comment. selectis. Lugd. Batav. apud Hackium 1680. t. 3. in 12.
Vitringæ Campegii Commentar. in lib. Prophet. Isaiæ. Leovardiæ excudit Halma 1714. tom. 2. fol.
Vossii Joannis Gerardi De Theologia Gentili, sive de Origine ac progressu Idololatriæ. Amsterdami apud Blaeu 1668. t. 2. in fol.
—— Etymologicon Linguæ Latinæ cum addition. Mazochi. Neapoli ex Regia Typographia 1762. t. 2. fol.
Usserii Jacobi Annales V. & N. Testamenti. Genevæ apud Gabr. de Turnes 1722. in fol.
Walchii Joan. Georgii Parerga Academica. De Fabul. Hist. Semiramidis. Lipsiæ apud Gleditschii 1721. in 8.
Winckelmann. Giovanni, Monumenti antichi. Roma a spese dell'Autore 1767. vol. 2. fogl.

X

XEnophontis Philosophi Opera G. L. cum notis. Francfurti apud Wechelium 1696. in fol.

FRIDERICUS SARTESCHI

Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei
RECTOR GENERALIS.

CUm Opus, cui titulus : *Della Religione de' Gentili intorno ad alcuni animali &c.* a R. P. Paulo Antonio Paoli nostræ Congregationis Sacerdote & Procuratore Generali conscriptum, a duobus nostris Theologis, quibus illud examinandum commisimus, probatum fuerit ; quantum ad nos spectat facultatem concedimus, ut typis mandari possit.

Datum Neapoli ex nostris Ædibus S. Mariæ in Porticu hac die 20. Maji 1771.

Fridericus Sarteschi Rector Generalis.

Franciscus Mussani a Secretis.

Adm

Adm. Rev. D. Jacobus Martorellius in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 24. Februarii 1771.

NICOLAUS EPISCOPUS PUT. CAP. M.

S. R. M.

I Greci, che sempre pensarono a dovere, dal sorce anche trassero utili ammaestramenti, si ha da Oropolline lib. 1. §.50. aver essi finto, che tale animaletto fosse simbolo di far giudizio delle cose, Τῷ μυῒ σημείῳ χρῶνται κρίσιν θέλοντες γράψαι, *mure utuntur signo, si judicium ferre optaverint*, imperciocchè καθαρώτατον ἄρτων ἐκλεξάμενος ἐσθίει, *purissimum ex panibus eligens corrodit;* quindi dal medesimo ἀρτοκόπων κρίσις γίνεται, *pistorum judicium sumitur:* così io, e molti forse ancora da questo singolar monumento del topo, che ha impreso ad illustrare l'egregio Autore del presente volume, ne togliamo a giudicar con vantaggio di sua erudita fatica, e gli sarà di fama, dicendosi, che al fatto corrisponde il simbolico: la Sovrana autorità vostra ne può permettere la stampa.

Napoli 1. Maggio 1771.

Umilifs. Divotifs. Vassallo
Giacomo Martorelli.

Die

Die 28. Junii 1771. Neapoli.

Viso rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 15. currentis mensis, & anni, ac relatione Rever. D. Jacobi Mariæ Martorelli, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris; ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ, providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Revisoris; Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

GAETA.

Vidit Fiscus R. C.

Carulli.

Athanasius.

Reg. fol.

Adm.

Adm. Rev. Dominus P. Joachim M. Majo S. Th. P. & Curiæ Archiep. Exam. revideat, & in scriptis referat. Datum die 10. *Maji* 1771.

FR. XAV. EP. VENAFR. VIC. GEN.

J. SPARANUS CAN. DEP.

PRINCEPS EMINENTISSIME.

Mihi, Te jubente, demandatum Opusculum, quo Cl. Vir Paulus Antonius Paoli Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei Sacerdos, & Procurator Generalis, ex vetusto quodam Setonis Murem dextera tenentis simulacro, Pæstana inter Rudera fortuito reperto; Murium, & animalculorum quorundam Ethnicum cultum, Religionemque ad non pauca sacræ cum profana Historia loca concilianda, illustrat; Sacrosanctæ Religioni, & Ethicæ Christianæ nihil obfuturum: immo, & christianis Litteris admodum profuturum judico. Vir enim sapientissimus acri ingenio, ac severiori ἀκρίβεια, quemadmodum *Terra* teste Tullio 52. *de Senect. Ex fici tantulo grano, aut ex acino vinaceo, aut ex ceterarum frugum, aut stirpium minutissimis seminibus, tantos truncos, ramosque procreat:* ita & ipse ex minimo Mure excitatus magna, & utilissima expedire, atque expromere est aggressus, & ex tenui quidem in specie argumento nova, mira, & maxima

ma priſcorum temporum abdita ad omnium eruditionem aperit. Ita cenſeo.

Em. Veſtræ.

Ex S.Petri Martyris Cœnobio VI. Kal. Junias 1771.

Addictiſſimus Famulus
F. Joachimus Maria Majo Ord. Prædic.

Attenta relatione Domini Reviſoris imprimatur. Datum die 10. *Junii* 1771.

FR. XAV. EP. VENAFR. VIC. GEN.

J. SPARANUS CAN. DEP.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 35	lin. 1.	ſtampata in Parigi	ſtampata in Amſterdam
37	lin. ult.	*quitibus*	*equitibus*
62	lin. 9.	Begero	Beyero
64	lin. 36.	*Adv. Gentes lib.*5.*pag.*	*Adv. Gentes lib.* 5. *pag.* 159.
85	lin. 34.	*Hemerum*	*Homerum*
92	lin.28.	queſti	queſte
93	lin.15.	Begero	Beyero
110	lin. 7.	Pompeis	Pompei
115	lin. 32.	*de-Abſtinentiæ*	*de Abſtinentia lib.*4.*pag.*364.&
137	lin.26.	Non dubito	Non dubitò
167	lin.25.	ſerepnti	ſerpenti
182	lin. 4.	Il Berſmanno, il Kuſtero ed altri	Il Berſmanno, il Porti ed altri
209	lin. 25.	Cerdala	Cerda (la)
216	lin. 27.	Myrioiblon	Myriobiblon